3 1761 03941 1236

UNIV.OF
TORONTO
LIBRARY

M. ANTONIO FLAMINIO

STUDIO

DI

ERCOLE CUCCOLI

CON DOCUMENTI INEDITI

283754
2.3.33

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1897

Proprietà letteraria

ALLA MEMORIA CARISSIMA

DI

MIA MADRE

ADELE CUCCOLI

BUONA COLTA GENTILE

RAPITA ANZI TEMPO AL MIO AMORE

IL CUI DESIDERIO

MI RINASCE OGNORA PIÙ ACERBO

CONSACRO NEL DOLORE

QUESTO SAGGIO DE' MIEI STUDI

Digitized by the Internet Archive
in 2008 with funding from
Microsoft Corporation

http://www.archive.org/details/mantonioflaminio00cuccuoft

INDICE

Introduzione.

Ragione del presente lavoro. - Della produzione latina in Italia nel Rinascimento. - Pregiudizi contro di essa. - Poesia latina e suo svolgimento specialmente nel cinquecento. - Prosa latina. - Necessità di uno studio accurato di esse. . . . . Pag. 1

Rassegna degli scritti riguardanti il Flaminio . . . . . » 17

Vita di Marc' Antonio Flaminio.

CAPO I

Giovanni Antonio Flaminio padre e maestro di Marc'Antonio. - Sue opere. - Suo epistolario. - Primi anni di Marc'Antonio in Serravalle e in Imola. - Viaggio di lui a Roma per presentare al nuovo papa Leone X gli omaggi del padre e suoi. - Le sue *Annotationum Silvae*. - Visite del Flaminio al papa. - Grande ammirazione in lui destata di sè. - Dimora del Flaminio in Roma. - Viaggio di lui a Napoli presso il Sannazaro. - Il Flaminio sulla fine del 1514 ad Urbino presso Baldassarre Castiglione. - Frequenta la corte d'Urbino. - Apprensioni del padre. - Prima pubblicazione dei carmi del Flaminio in Fano nel 1515. - Importanza grandissima di questa pubblicazione trascurata dai biografi del Flaminio, della quale si discorre. - Da Urbino ritorna Marc'Antonio al padre in Imola. - Ragioni di questo ritorno. . . . . » 23

CAPO II

Il Flaminio sulla fine del 1515 a studio di filosofia a Bologna. - È accolto presso la nobile famiglia dei Bentivoglio. - Profferta, non accettata, del Sadoleto di averlo compagno nell' ufficio di segretario delle lettere del papa. - Il Flaminio studia con ardore filosofia. - Relazioni di lui con la più alta e colta società bolognese. - Scrive in latino la *Vita del B. Maurizio ungherese*. - Affetto del Flaminio per Bologna. - Di un beneficio ecclesiastico da lui avuto più tardi nelle vicinanze di Bologna. - Il Flaminio di nuovo a Roma. - Vi continua i suoi studi, in cui ha compagno il Molza. - Agitazione fra' letterati in Roma nel 1519 per la causa di Cristoforo Longolio. - Parte presa dal Flaminio in questa questione. - Il Flaminio nel 1520 a Padova presso Stefano Sauli. - Frequenta con lui quello Studio e vi attende alle lettere e alla filosofia. - Il Longolio a Padova. - Società stretta tra il Sauli, il Flaminio e il Longolio. - Partenza da Padova del Sauli e del Flaminio per Genova, patria del Sauli. - Il Longolio presso Reginaldo Polo venuto d'Inghilterra a studio a Padova. - Morte di Leone X ed elezione di Adriano VI: il Flaminio col Sauli a Roma sul principio del 1522. - Morte del Longolio. - Il Flaminio dal servigio del Sauli passa a quello di G. Matteo Giberti . . . . . PAG. 43

CAPO III

G. Matteo Giberti datario di Clemente VII, e vescovo di Verona. - Il Flaminio presso il Giberti a Roma fino al sacco del 1527. - Ammala e va a Serravalle. - Segue il Giberti nel 1528 a Verona all' ingresso di lui nella sua diocesi. - Abbandona Verona per infermità e va di nuovo a Serravalle. - Il Flaminio e il Giberti a Bologna per l'incoronazione dell'imperatore Carlo V. - La casa di Veronica Gambara a Bologna ritrovo degli ospiti illustri convenuti allora in questa città. - Il Flaminio a Verona col Giberti. - Tenore di vita presso il Giberti nel vescovato di Verona. - Il Giberti riformatore. - Familiari del Giberti. - Edizioni di *Padri Greci* procurate dal Giberti. - Influenza esercitata sul Flaminio dalla lunga consuetudine col Giberti e da quel metodo di vita. - Stima e affetto del Giberti per il Flaminio; sua liberalità con lui. . . . . » 53

CAPO IV

Studi del Flaminio presso il Giberti. - Il Flaminio filosofo: sua *Parafrasi del XII libro della Matafisica d'Aristotile* (1536). - Esame di essa. - Il Flaminio teologo: sua *Parafrasi in prosa di trentadue salmi* (1538). - Sua *Esposizione del Salterio* (1545). - Esame di esse . . . . . Pag. 61

CAPO V

Il Flaminio sulla fine del 1538 lascia Verona e il Giberti e va a Napoli. - Suo soggiorno a Sessa presso Galeazzo Florimonte. - Il Flaminio a Caserta presso G. Francesco Caserta. - Vi compone un libro di carmi. - Sul principio del 1540 è a Napoli. - Accoglienze presso i signori napoletani. - Amicizie di lui. - Relazione con Giovanni Valdes, che tanto influì sull'ultimo periodo della vita del Flaminio . . . . . » 71

CAPO VI

Agitazione religiosa in Italia allo scoppiare della Rivoluzione protestante in Germania. - Doppia tendenza che si manifesta. - Movimento religioso riformatore non ostile alla Chiesa. - Suoi limiti. - Suoi intendimenti. - Sue vicende. - Movimento religioso ostile alla Chiesa e aderente alla Riforma protestante. - Città d'Italia in cui esso si diffonde principalmente. - Napoli e le novità religiose. - Juan de Valdes. - Suoi scritti. - Sue riunioni a Napoli. - Il Flaminio vi prende parte e diviene uno dei più caldi ammiratori e seguaci del Valdes. - Dottrina del Valdes. - Sorte degli scritti del Valdes. - Opinioni religiose del Flaminio. - Giudizi in proposito dello Schelhorn, del De Thou, del Bayle, del Ranke, del Cantù, del Mac-Crie, della Young; del Pallavicino, del Mancurti, del Tiraboschi, di fra Antonio Caracciolo, del Laderchi. - Accuse contro il Flaminio contenute nel *Compendio dei Processi del Sant' Ufficio*. - Deposizioni del Carnesecchi nel suo *Processo* riguardanti il Flaminio. - Scritti incriminati del Flaminio. - Giudizi vari su di essi. - Del libro *Del Benefizio di Cristo*. - Chi ne fu il vero autore. - Della parte avuta dal Flaminio nella composizione di quel libro. -

Apologia del *Benefizio* scritta dal Flaminio. - Considerazioni intorno al libro del *Benefizio*. - Delle deposizioni del Carnesecchi nel suo *Processo*. - Contegno del Flaminio e sue esplicite dichiarazioni di non volersi separare dalla Chiesa. - Delle accuse contro il Flaminio del *Compendio de' Processi*. - Fine del Flaminio. - Dell' opera del card. Polo per ritenere il Flaminio nell' ortodossia. - Accuse contro il Polo in materia religiosa e valore di esse. - Esame di due lettere del Flaminio a Caterina Cibo. - Della morte interamente cattolica del Flaminio. - Conclusione . . . . . Pag. 75

CAPO VII

Il Flaminio nel 1540 è designato ad accompagnare il cardinal Contarini al *Colloquio di Worms*. - Rinunzia l'incarico. - Nel maggio del 1541 da Napoli passa a Roma. - Il Flaminio col Carnesecchi a Firenze. - Il card. Polo nominato Legato del Patrimonio di s. Pietro a Viterbo invita presso di sè il Flaminio e il Carnesecchi. - Riunioni viterbesi presso il Polo. - Vittoria Colonna a Viterbo. - Relazioni tra il Polo, il Flaminio e altri familiari del Polo con la Colonna. - Sospetti destati. - Il Flaminio col Polo a Trento nel 1542 per il Concilio. - Loro ritorno a Viterbo. - Il Flaminio al seguito di Paolo III nel viaggio del papa a Busseto per il colloquio con Carlo V. - Riconvocazione del Concilio a Trento nel 1545. - Il Polo ne è eletto uno dei presidenti. - È offerto al Flaminio l' ufficio di segretario del Concilio, da lui rinunciato per ragioni di salute. - Il Flaminio a Trento col Polo. - Abbandona Trento. - Pratiche per nominar vescovo il Flaminio. - Sue angustie e suoi uffici per impedire la cosa. - Il Flaminio a Roma nel 1547: gravissimo dolore di lui per la morte di Vittoria Colonna. - Affetto del Flaminio per essa. - Mortale malattia di lui nel 1549. - Va a Civitella per rifarsi in salute. - Tristi notizie alla fine di quest' anno sulla salute di lui. - Morte del Flaminio. - Compianto generale destato. - Amici e protettori del Flaminio. - Il card. Alessandro Farnese. - Altri benefattori . . . . . » 111

CAPO VIII

L' uomo nel Flaminio . . . . . » 129

Il Flaminio poeta.

CAPO I

Giudizi e gusti del Flaminio in prosa e in poesia . . . . . Pag. 145

CAPO II

Bibliografia della poesia flaminiana. - Codici contenenti carmi editi o inediti del Flaminio. - Di alcuni carmi rivendicati al Flaminio. . . . . » 151

CAPO III

Ritegno del Flaminio a pubblicare i suoi carmi. - Dediche di essi. - Maniere della poesia del Flaminio, *classica*, e *cristiana* o *ascetica*. . . . . » 167

CAPO IV

Svolgimento della lirica latina in Italia nel Rinascimento e specialmente nel cinquecento. - Sue analogie con lo svolgimento della lirica volgare in quel secolo. . . . . » 173

CAPO V

Della poesia del Flaminio. - Distribuzione dei carmi flaminiani. - Argomenti. - Metri latini usati dal Flaminio. - Osservazioni metriche. - Forme liriche in cui si manifesta la *prima maniera poetica* del Flaminio, ed esame di esse . . . . . » 183

CAPO VI

I *Lusus Pastorales* del Flaminio. . . . . » 207

CAPO VII

Altre forme liriche della *prima maniera* del Flaminio. - Corrispondenza poetica di lui in *endecasillabi faleci* . . . . . » 227

CAPO VIII

Seconda maniera della poesia del Flaminio. - *Parafrasi in verso di trenta salmi* (1546). - Esame di essa. - Altre parafrasi poetiche in latino dei Salmi. - *Versi sacri* del Flaminio . PAG. 235

CAPO IX

Giudizi dei contemporanei e degli scrittori posteriori intorno al Flaminio poeta. - Esame di essi. - Il Flaminio e i poeti lirici latini contemporanei . . . . . » 247

CAPO X

Influenza esercitata dal Flaminio sulla poesia contemporanea latina e volgare in Italia. - Imitatori, traduttori del Flaminio presso di noi. - Influenza del Flaminio sulla poesia della *Pleiade* in Francia. - Traduttori stranieri del Flaminio . » 255

Appendice I

Carme inedito del Flaminio in un codice della *Biblioteca di S. Marco in Venezia* . . . . . » 265

Appendice II

Quattro lettere inedite del Flaminio in un codice della *Biblioteca Nazionale di Napoli:*

Al card. Contarini. . . . . » 270
Allo stesso. . . . . » 275
A fra Girolamo Seripando . . . . . » 279
Allo stesso. . . . . » 287

Appendice III

Lettera inedita del Flaminio in un codice della *Biblioteca Bertoliana di Vicenza:*

A mons. Lodovico Beccadelli. . . . . » 291

INTRODUZIONE

Ragione del presente lavoro. - Della produzione latina in Italia nel Rinascimento. - Pregiudizi contro di essa. - Poesia latina e suo svolgimento specialmente nel Cinquecento. - Prosa latina. - Necessità di uno studio accurato di esse.

In quella sì lieta fioritura della poesia latina nel cinquecento, che da ogni parte d' Italia spande olezzi fragranti, ostenta vividi colori, e colori e profumi congiunge con quelli della poesia volgare, rifiorente nelle forme più varie, è un nome grande e gentile, già delizia dell' anime buone e dei dotti, un candido, squisito poeta, il pio *Marc' Antonio Flaminio.*

L' importanza del Flaminio come scrittore, e specialmente l' eletta e finissima facoltà sua d' artista e di poeta, sicchè può dirsi l' astro maggiore tra' lirici latini del cinquecento; la gentile e pur severa figura di lui, sicchè in mezzo la corruzione vasta del secolo per poco non pare un asceta; e il difetto d' altra parte pure in coloro che scrissero di lui, di un esame diligente intorno alla vita, importante anche per rispetti religiosi, e alle opere sue, mi hanno indotto a tentare, se non con sufficienza, certo con amore uno studio sul Flaminio che manca ancora alle lettere nostre.

Il Rinascimento che per due secoli pervade e occupa il pensiero e la vita italiana, molto fu studiato, e molti aspetti ne furono considerati; ma quella che forse fu la conseguenza più diretta di esso, non fu curata, mi pare, quanto meritava, voglio dire la rifioritura presso di noi del latino nei secoli XV e XVI.

A quel periodo di febbrili ricerche onde i nostri dotti a cominciar dal Petrarca vanno rintracciando, scovando per ogni parte d' Europa i classici greci e latini che nella tenebra del medioevo erano rimasti negletti e nascosti, segue l' opera paziente di riparazione ai guasti dal tempo e dall' ignoranza loro recati; l' opera diligente, minuziosa delle correzioni, degli emendamenti. Ma innanzi a quei morti che, detersa la polvere e le brutture, risorgono sfavillanti e raggianti di fresca giovinezza di sotto le mani di quegli eruditi e filologi, questi sono invasi da tale entusiasmo da voler fare rivivere il loro linguaggio già morto, da volere risuscitare quel mondo greco e romano che erano per sempre passati. Niuna maraviglia di tali entusiasmi; per i nostri era come la scoperta di un mondo nuovo; ma di un nuovo mondo del pensiero e della scienza, che precorreva la scoperta del Colombo.

E allora a poco a poco assistiamo allo spettacolo della produzione più varia in latino che comincia con le opere latine del Petrarca e del Boccaccio, e come fiume regale si espande e si inoltra per tutto il quattrocento sino alla fine del cinquecento: opere in prosa, opere in verso e su gli argomenti più disparati. Anzi vi è un momento in cui questa restaurazione del classicismo nell' esuberanza delle sue forze par quasi che debba soffocare e far tacere il volgare, ma poi invece la letteratura italiana, dato giù quel primo fervore appassionato, si avvantaggia mirabilmente dell' opera dell' umanesimo, e i frutti maravigliosi si veggono principalmente nel cinquecento in quei capolavori immortali.

Ora se l' umanismo propriamente detto, o il primo periodo dell' umanismo nelle sue cause, nelle sue vicende, ne' suoi effetti, in alcuni de' suoi rappresentanti più illustri è stato sufficientemente studiato, può dirsi altrettanto della letteratura latina del cinquecento? E pure è certo che sia nella qualità, sia nella quantità delle opere latine il cinquecento supera di gran lunga il secolo precedente. Se nel quattrocento abbiamo, artisticamente parlando, la preparazione, nel cinquecento abbiamo il compimento e la perfezione. Degli umanisti del quattrocento si tenne in gran conto l' opera prestata nello scoprimento e nell' emendamento dei testi classici, ma non va certo trascurata l' opera loro originale; e se non va trascurata questa, a minor ragione deve trascurarsi quella degli scrittori latini del cinquecento di molto superiore alla prima.

Ma vi sono di mezzo de' pregiudizi. Si credette che le opere in latino de' quattrocentisti e de' cinquecentisti fossero in gran parte un' imitazione fredda, servile, pedantesca dei classici; si credette anzi che l' umanismo fosse più di danno che di utile alle lettere nostre, di cui avrebbe impedito lo svolgimento originale e spontaneo; si volle vedere nell' umanismo un ritorno senz' altro al paganesimo.

È innegabile che esagerazioni vi furono, conseguenza immancabile di quell' entusiasmo altissimo che destò in que' nostri dotti il vedersi innanzi quasi d' un tratto, quasi per magica evocazione sfolgoranti di luce e di maestà i loro antichi padri, le opere loro che si credevano irreparabilmente perdute, e il cui ricordo non si era spentó mai neppure nella più fitta tenebra del medioevo.

È certo che quelle esagerazioni, come tutte le esagerazioni, non giovarono; ma se agli inconvenienti si contrappongono i vantaggi, questi superano certamente quelli. L' arte palpitò di vita nuova; il pensiero e la

scienza si rinfrancò ed allargò; le lettere nostre si sentirono ringiovanite, più sicure di sè, meglio addestrate alle loro prove. E la nuova vita dall' Italia, quasi fosse il cuore d' Europa, si effondeva alle nazioni sorelle.

In tanti casi si paganizzò; ma se noi più che fermarci a certi fatti parziali, miriamo all' opera degli ingegni più eletti sia nelle arti, sia nelle lettere, vediamo che essi più che tendere a una restaurazione dell' antichità classica in sè, miravano a una conciliazione tra l' idea cristiana e la pagana, tra il medioevo e l' antichità a fine d' integrare nelle lettere, nelle arti, in tutte le appartenenze della vita l' idea umana. Dagli antichi si prendeva la bella forma, dal cristianesimo il concetto, l' ispirazione, il soggetto; e alle lettere e alle arti ne risultava quel senso della misura, del decoro, dell' ordine, quella castigatezza e armonia che è uno dei grandi pregi dei classici.

Si è tanto gridato contro il paganesimo del Rinascimento; ma i papi stessi per moltissimo tempo non ne furono i più caldi fautori e promotori? E uno de' più grandi umanisti, Enea Silvio Piccolomini, non fu egli papa? Altro è il Rinascimento, altro le esagerazioni e le degenerazioni di esso.

Quanto poi allo sprezzo o almeno all' indifferenza di tanti per le opere latine de' nostri nel quattrocento e nel cinquecento, io credo derivi in gran parte dal non averli mai letti nè conosciuti; dal credere che non si possa in una lingua morta, qual è la latina, scrivere in prosa e in verso in modo lodevole, anzi originale; essere insomma scrittori e poeti veri.

Ma come può la storia restare indifferente davanti a questo fatto del Rinascimento, a quell' immenso movimento di restaurazione non solo, ma di riproduzione larghissima del classicismo? Movimento a cui per due secoli con ardore indicibile partecipano tutte o quasi tutte le più elette intelligenze di tutte parti d' Italia, e

per l' impulso dato da noi tutte le più colte nazioni d' Europa? È egli questo, anche solo storicamente considerato, un fatto di poca importanza e da passarsene leggermente, e insisto su questo, non solo l' umanismo del quattrocento, ma quello che è più importante il neoclassicismo del cinquecento?

Ma tutto quel movimento, si voglia o non si voglia, ha non soltanto una grande importanza storica, ma un' importanza artistica innegabile. Quelle opere dei nostri latinisti del quattrocento e meglio del cinquecento in arte, qual più, qual meno, s' intende, hanno una vera importanza.

Quando si è parlato d' imitazione pedantesca e servile di modelli classici, quando si è preteso che que' nostri latinisti non potessero essere originali e rendere sentimenti e idee loro pur nella lingua latina, non si è pensato, che l' ammirazione calda, passionata per il latino, lo studio assiduo di esso per tutta la vita, ne avea loro procurata tale conoscenza intima e profonda, da esser loro diventato il latino una seconda lingua, da esser loro diventato connaturale il pensare e l' esprimersi in esso, di avere acquistata una spontaneità e facilità al tutto maravigliosa.

Solo dato questo si spiega come si volesse addirittura abbandonare il volgare e lasciarlo alla gente rozza e idiota, per adottare il latino che doveva essere la lingua delle persone colte e dei dotti. Per quei nostri il latino era un più nobile, un più solenne istrumento, non già per ricantare e ridire con intenzione scolastica quanto gli antichi avean detto e scritto, ma per esprimere idee e sentimenti loro, per narrare avvenimenti nuovi, per ispiegare e diffondere le nuove idee.

Certo che quel numero straordinario di latinisti in prosa e in verso che noi vediamo sorgere da ogni parte d' Italia specialmente nella seconda metà del quattrocento e più poi a dismisura nel cinquecento, special-

mente in Roma alla corte di Leone X (1), ci fa nascere il dubbio che più che innanzi ad artisti, a scrittori, a poeti veri, ci troviamo talora innanzi a semplici verseggiatori, se parliamo della poesia, a freddi e vuoti ciceroniani, se della prosa. Ma è certo per altro che ci furono in latino prosatori mirabili e che toccarono da veri e grandi artisti tutti i generi della prosa; e quanto alla poesia, se noi leggiamo, per citare una delle tante raccolte, che riproduce, ampliando, altre precedenti, i due grossi volumi delle *Deliciae ducentorum poëtarum italorum* (1608) del quattrocento e del cinquecento, e di cui la più parte sono del cinquecento, se noi ci divertiamo a sfogliare gli undici volumi stampati a Firenze nel secolo scorso (1719 e seg.) della *Collectio Carminum illustrium Poetarum italorum* (secc. XIV-XVI), e si badi che è una semplice scelta e non sempre felice, oltre che proviamo un senso profondo di maraviglia a vedere l' immensa coltura di quei secoli, troviamo dei versi bellissimi di molti e molti autori, e una poesia sovente vera, calda, sentita, o almeno molto spesso dei veri gioielli d' arte.

E si badi che non parlo dei maggiori; non faccio i soliti nomi del Beccadelli, del Pontano, del Poliziano, del Bembo, del Sadoleto, del Cotta, del Navagero, del Sannazaro, del Fracastoro, del Vida, del Flaminio, dei quali il valore è incontrastabile; altri, troppi altri ci sono che hanno poetato brillantemente, che hanno fioritissimi versi. Ma bisognerebbe aver avuto la pazienza

---

(1) Ben centoventi furono gli autori che in Roma nel 1514 composero versi latini in lode di *Giovanni Goritz* di Lussemburgo, referendario papale, e dei lavori da lui fatti eseguire, quando eresse a sue spese una cappella in s. Agostino a Roma, splendida di scolture e pitture; i quali versi raccolti da *Blosio Palladio* (Biagio Pallai), comparvero dieci anni dopo stampati in Roma col titolo *Coryciana*. Alla quale raccolta era aggiunto il poemetto dell' Arsilli *De Poëtis Urbanis ad Paulum Jovium*, che enumera un centinaio di poeti latini allora fiorenti in Roma.

di prendere le molte ed elegantissime raccolte dei loro carmi, specialmente quelle tante e così belle uscite nel cinquecento, e toltane la polvere, sotto cui riposano da tanti anni, leggerle spassionatamente, senza preconcetti, e almeno con quella stessa pazienza, con cui si vanno ora a dissotterrare tante inezie e si pretende di regalare la celebrità a tanti poveri nomi!

Se si fossero lette e studiate con un po' d' amore e di buon gusto si sarebbe concluso col Carducci che, negare la bontà estetica di non poche tra quelle poesie italiane e *latine* (del cinquecento), non potrebbe senza ingiustizia chi abbia conoscenza adeguata dell' arte [1].

Nè una fioritura tanto splendida e lussureggiante del latino deve far meraviglia, quando si pensi che gli uomini più colti d' allora scrivevano con la stessa facilità, padronanza, disinvoltura il latino, con cui scrivevano il volgare; quando si pensi che allora si studiava, si scriveva latino e greco perfino dalle donne, e che allora nella società colta si parlava e s' intendeva il latino come oggi si parla, o si cinguetta quel po' di francese e d' inglese! Con quale divario nella coltura, con quale vantaggio dello stesso scriver volgare, lascio ad altri il pensare.

È un pregiudizio che si ha in Italia da tanti che scriver latino, poetare latino voglia dire una cosa superflua, vuota, un esercizio di scuola e d' accademia e nulla più.

E pure Dante poetò latino e abbiamo di lui una corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, il Petrarca e il Boccaccio poetarono latino, e il primo molto felicemente, l' Ariosto e il Tasso scrissero di bei carmi latini, e in tempi più recenti il Monti, il Manzoni poe-

---

[1] Carducci, *Opere*, Bologna, Zanichelli; Vol. I, *De lo svolgimento della letteratura nazionale*, p. 170.

tarono latino, e bene. E il Poliziano, il Molza, il Casa, quello stesso capo ameno del Berni furono forse meno eleganti in latino che in volgare? E niuno vorrà dire che essi fosser pedanti, e non ne scapitarono certo nella loro riputazione di poeti, e non ne sentirono certo danno nelle loro opere volgari; anzi di quella padronanza del latino, di cui diedero prova, si avvantaggiarono mirabilmente ne' loro versi volgari. A ogni modo è sempre un fatto degno della maggior nota, che i nostri più grandi poeti italiani, e molti de' più gentili e il più bizzarro di essi, sono pure stati poeti in latino.

Trovo perciò ragionevole il pensiero di Emilio Costa, il quale deplorando il poco conto in cui è generalmente tenuta la nostra poesia latina del Rinascimento, pochi anni addietro pubblicava come saggio un'*Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI* (1). Non già che manchino raccolte simili, che anzi abbondarono; ma molte sono ormai divenute rare e rarissime e forse i criteri onde alcune furon fatte, non furon sempre opportuni.

Ora il Costa, non per mancanza di materia, ma per strettezza de' limiti impostisi, ci diede solo alcuni carmi di trenta poeti del Rinascimento; e nella sua scelta si restrinse a' poeti lirici, e preferì i loro carmi che trattano d' amore.

E pure egli scegliendo da' più famosi, ma anche da alcuni poco nominati, riuscì a darci una raccolta in cui ammiriamo molti bei carmi. E per confessione di lui cantando d' amore quei poeti attinsero le ispirazioni quasi tutte esclusivamente dalla vita; il sentimento e il pensiero è nei carmi d' amore vivo e vero, e le forme stesse hanno una semplicità e una novità non consueta (2).

Ma l' amore è uno degli argomenti della lirica, sia pure uno de' più e meglio sentiti e trattati; oltre la

(1) Città di Castello, 1888.

(2) Op. cit., *Introduz.*, p. 18.

lirica erotica, vi è la lirica civile, morale, encomiastica e sopra tutto religiosa. E anche di queste forme della lirica si hanno buoni saggi nel Rinascimento.

E quantunque sia vero che in quella grande indifferenza religiosa, nella molta corruzione di que' tempi il sentimento religioso era infiacchito e languido, e potesse parere che la poesia religiosa poco o nulla dovesse fiorire, pure è certo che appunto per reazione contro tanti disordini assistiamo anche in Italia nel cinquecento a un risvegliarsi del sentimento cristiano; e in volgare e in latino abbiamo, come vedremo, poeti che cantano degnamente, nobilmente, sentitamente di Dio e di argomenti religiosi.

Certo la lirica fu forse la parte più coltivata dai nostri poeti neoclassici e in tutte le sue forme e in tutti i metri, come diremo; ma oltre i nomi dei maggiori non si dovrebbero dimenticare, per dirne alcuni, quelli dei due Strozzi, dell' Ariosto, del Calcagnini, di Nicolò d'Arco, del Giraldi, del Belmesseri, del Molza, del Berni, di Giovanni della Casa, del Lampridio, dell'Alciato, dell'Accolti, del Crotti, del Fumano, dello Zanchi, del Fascitelli, dei fratelli Capilupi, dei fratelli Amaltei, del Pigna, del Toscano, del Casanova, di G. Antonio Volpi, de' due Scaligeri e di tanti altri.

E con la lirica fiorisce in latino l' epopea sacra e profana.

Tutti sanno del *De partu Virginis* (1526) del Sannazaro, della *Christias* (1535) del Vida, del *Ioseph* (1553) del Fracastoro, da lui lasciato incompleto; e checchè si sia sofisticato intorno a' due primi, pur coi loro difetti sono splendidi poemi. Vi è la *Marias* (1537) del Delfino, la *Franciscias* (1571) di Mauro da Spello e altri minori. Notevoli il *De Horto Sophiae* (1540) di Basilio Zanchi, poema in cui canta i dogmi e i fatti della cristiana religione, e quello *De Divo Ioanne Baptista* (1542) di Scipione Capece.

Dell' epopea propriamente detta, in latino, avea già nel Rinascimento dato l' esempio il Petrarca nella sua *Africa,* il Filelfo nella *Sfortias,* il Basini nell' *Hesperis;* nel cinquecento abbiamo l' *Austrias* (1515) di Riccardo Bartolini, la *Colombiade* di Lorenzo Gambara, pure la *Colombiade* (1589) di Giulio Cesare Stella, e qualche altro, come la *Venetias* del Modesti; ma superiore agli altri la *Syrias* di Pier Angelio da Barga (Bargeo) che in dodici libri cantò in latino l' argomento medesimo che allora stava trattando il Tasso in italiano.

E come nel quattrocento abbiamo poemi epico-mitologici in quelli di Maffeo Vegio, *Astyanax* e *Vellus aureum,* sulla spedizione degli Argonauti, e di Basinio Basini, *Meleagris* e *Argonautica,* così nel cinquecento abbiamo il *De raptu Helenae* di Francesco Sfondrati.

Nella didascalica all' *Astronomica* del Basini, ai poemi del Pontano, *Urania, Meteorae, De Hortis Hesperidum,* fanno seguito nel cinquecento la *Crysopoeia* (1515) dell' Augurelli, la maravigliosa *Syphilis* (1530) del Fracastoro, l' *Alcon, sive de cura canum venaticorum* del Fracastoro stesso, il *De Bombyce,* lo *Scacchia ludus,* sul gioco degli scacchi, del Vida, veri gioielli; il tanto lodato *Cynegetica* (1561) del Bargeo, materia del resto già trattata dal card. Adriano e da Natale Conti ne' loro poemi *De venatione;* il *De Aucupio* (1566) dello stesso Bargeo.

Scrissero poemi appartenenti all' agricoltura Marco Tullio Berò bolognese ne' suoi *Rusticorum libri decem* (1568) e Pierio Valeriano nella sua *Milacis cultura;* e sulla coltura degli orti pubblicava (1574) tre libri Giuseppe Milio Voltolina di Salò.

Sono poemi filosofici il *De animorum immoralitate* (1536) di Aonio Paleario, il *De principiis rerum* (1546) del Capece, nell' arte degnamente chiamati lucreziani, sebbene scritti con intenzione antilucreziana; i sei libri della *Theopoeia* (1550) sulla creazione del mondo del Parisetti, autore pure di un poema sull' immortalità del-

l' anima (1541), i quali aprivano la via alle *Sette giornate del mondo creato* del Tasso.

Notevole molto per varii rispetti è il poema filosofico-morale di Marcello Palingenio, *Zodiacus vitae* (1537).

E accanto al Vida, scrittore de' tre libri *De arte poetica* (1527) encomiati altamente pure dal Pope, sta il Fumano col suo poema *Logices libri quinque,* in cui svolse con chiarezza pari all' eleganza tutte le regole della logica, poema che dai dotti del tempo fu accolto con la più viva ammirazione.

Quasi tutti quei poeti scrissero ecloghe, notevolissime quelle del Pontano, del Sannazaro *(Eclogae piscatoriae)*, pregevoli quelle del Navagero, del Vida, dello Zanchi, e in particolare quelle di G. Battista Amalteo.

E dopo le satire del Filelfo vi furono tentativi di satira oraziana nelle *Satyrae* (1531) di Giano Anisio, e di G. Antonio Volpi. G. Battista Pigna fu pure autore di satire, cui nuoce la soverchia imitazione di Giovenale.

La favola esopiana rifiorisce in quelle latine, scritte in vari metri, di Gabriele Faerno (1564).

Anche la drammatica latina fu tentata con qualche successo; e dopo le prove nelle tragedie *Eccerinis* di Albertino Mussato, *Achilles* d' Antonio Loschi nel sec. XIV, nella *Progne* di Gregorio Corraro, *De captivitate ducis Iacobi* di Laudivio de' Nobili, e nelle commedie *Poliscene* di Leonardo Bruni, *Philodoxus* di L. B. Alberti, *Philogenia* di Ugolino Pisani nel sec. XV, tutte in prosa, vediamo nel cinquecento il *Protogonos,* tragedia dell' Anisio, l' *Ergastus* (1587) e il *Philotimus* (1591), drammi di Francesco Benzi, lo *Stephanium,* commedia di Giovanni Armonio Marso, la *Dolotechne,* commedia di B. Zamberti; ma sopra l' altre si levano per l' arte l' *Imber aureus, sive Danae* (1529), tragedia di Antonio Telesio, e pure otto tragedie e due commedie (1556) di Coriolano Martirano, le quali del resto sono piuttosto versioni, sebbene elegantissime, di scrittori greci, che cose originali.

Come si vede io non ho potuto dare che un catalogo di opere e d'autori, ma pure da questo, sebbene incompleto, io credo che appaia, come nel Rinascimento e particolarmente nel cinquecento vi sia in Italia tutta una ricca letteratura poetica in latino, che si svolge per tutti i generi letterari, lirica, epica, didascalica, drammatica; letteratura che procede di pari passo con la volgare, e che gareggia con essa nella moltiplicità e varietà della produzione, e sovente anche nell' importanza artistica.

E si noti che io, trattando di un poeta, mi sono fermato di preferenza su la poesia; ma quello che io ho detto della poesia latina, vale per la prosa, nella quale pure abbiamo nel Rinascimento una letteratura importante e ricchissima nei più svariati argomenti. Molti che poetavano elegantemente in latino, erano pure dotti e squisiti scrittori in prosa, e non è da credere anche qui che tutte quelle opere de' nostri non siano altro che una imitazione di Cicerone, di Livio o degli altri modelli classici. In qualche caso imitazione e imitazione pedantesca ci fu; ma più di forma che d' altro: sovente furon essi scrittori e artisti squisiti e geniali. La teologia, la filosofia, la storia politica e letteraria, l' eloquenza, la filologia, la stessa corrispondenza epistolare, tutto si veste delle solenni forme latine; e solo che si facciano certi nomi, si capisce subito che non si tratta di semplici retori e pedanti.

E questo movimento dall' Italia, già lo dissi, si propaga alle altre nazioni d' Europa; e la stessa critica filologica e storica, di cui si fa oggi tanto scalpore, quasi di un trovato recente e straniero, mosse da noi e da' nostri umanisti. E sovente i lavori dei nostri umanisti furono addirittura saccheggiati e fecer le spese a dotte elucubrazioni straniere e non sempre si ebbe la degnazione di pur nominarli.

Ciò non ostante è curioso vedere come tanti nostri scrittori di storie letterarie o non tengan conto di tutto

questo, o entrino a trattarne come a malincuore, come si farebbe di un soprappiù, non vedendo quasi l'ora di uscire da questa materia, come da cosa uggiosa e seccante, temendo quasi di esser sorpresi a spendervi una parola di più e si limitano a pochi nomi e a pochi cenni. E pure piaccia o dispiaccia, tutto quel movimento classico è un fatto storico e letterario importantissimo, e i fatti la storia li deve prendere come sono.

De' poeti latini che fiorivano in Roma a' tempi di Leone X parlò l'Arsilli nel suo poemetto elegiaco *De poëtis urbanis* (1), scritto verso il 1520; ma quello è un elenco di nomi, o poco più, nè poteva esser altro.

Paolo Giovio toccò di alcuni de' poeti latini del Rinascimento ne' suoi *Elogia virorum litteris illustrium,* e inoltre in un frammento di dialogo su i letterati del tempo suo, *Dialogus de viris litteris illustribus.* Con buona critica ne parlò Lilio Gregorio Giraldi ne' suoi *Dialogi duo de Poëtis nostrorum temporum* (2). Ma anche qui, quantunque i giudizi non manchino d'importanza, tuttavia son cenni o poco più e non vanno oltre la prima metà del cinquecento. E brevi sì, ma molto stimabili sono i giudizi che diede de' principali di quei poeti G. Vincenzo Gravina nella sua *Ragion Poetica* (3).

Di essi si occupò il Tiraboschi e specialmente, con la scorta dell'Arsilli e del Giraldi, di quelli del cinquecento. Dei principali diede buone notizie biografiche; ma al solito, la critica su le opere manca interamente.

---

(1) Lo pubblicò anche il Tiraboschi, insieme col *Dialogo* del Giovio, citato appresso e prima inedito, nella *Storia della Lett. Ital.*, come appendice alla sua trattazione sui poeti latini del cinquecento; vol. VII, p. IV, ediz. di Modena, 1792 e seg.

(2) Firenze, 1561. Quest'edizione fiorentina fu riprodotta recentemente dal Wotke nella sua edizione dei *Dialogi* del Giraldi (Berlin, 1894).

(3) Lib. I, c. XXXII e seg.

Di alcuni di que' poeti parlò pure il Roscoe nella sua *Vita e Pontificato di Leone X* (1); ma, come è naturale, ben poco potè dire.

Il Salfi continuatore della *Storia della Letteratura italiana* del Ginguené ha qualche ricerca su le opere dei principali tra essi (2). Il Settembrini (3), l' Invernizzi (4), il Canello (5), il Gaspary (6) hanno su di loro qualche parola o poco più.

Ma la critica diligente e amorosa su le opere di que' poeti anche principalissimi manca; più ancora manca su gli scrittori in prosa. Vi è bensì qualche raro studio speciale su alcuno di essi; ma è certo che in questa parte resta ancora moltissimo a fare. Studiando con diligenza i maggiori, si potrà raggruppare intorno ad essi i minori, e così si riuscirà ad avere un concetto di quel grande movimento di restaurazione classica.

Si potrà allora vedere quali generi della poesia e della prosa furono coltivati di preferenza, quali furono i modelli classici prescelti, quanto vi fu d' imitazione e quanto d' originale nelle opere di que' nostri, quali gli argomenti meglio e più frequentemente trattati, quali, nella poesia, i metri più usati e con qual arte, quali le analogie della poesia latina con la volgare che pure spiegava in quel tempo tanto lusso di forme, quale l' influenza reciproca del latinismo sul volgare e del volgare sul latinismo, quali gli effetti della fusione delle idee e dei sentimenti moderni coi ricordi dell' antichità.

E da questo esame si conoscerebbero, direi più da presso, i vari aspetti, le varie vicende del Rinascimento.

---

(1) Vers. di Luigi Bossi, Milano 1816-17, v. VII, cap. XVII, p. 111-222.
(2) *Histoire littéraire d' Italie*, Paris, 1824-34, vol. X.
(3) *Lezioni di Lett. ital.*
(4) *Risorgimento*, Milano, 1878.
(5) *Storia della Lett. ital. nel sec. XVI*, Milano, 1880.
(6) *Storia della Lett. ital.*, Torino, 1891, vol. II, p. 1 e 2 (vers. Rossi).

Del primo secolo dell' umanismo molto fu detto, per citarne uno, dal Voigt nel suo *Risorgimento dell' antichità classica,* ma la stessa ampiezza del disegno non gli permise di fermarsi molto su quegli scrittori; tu non vi trovi per esempio una parola sul Pontano e sul Poliziano, intorno ai quali del resto abbiamo studi speciali di altri. In questa parte degli scrittori latini del Rinascimento poco pure si trova nell' opera di L. Gaiger, *Rinascimento e Umanismo in Italia e in Germania.* Ma è certo che dell' umanismo non si avrà mai un concetto intero, se non se ne studi l' esplicamento e il compimento nel cinquecento; come non si avrà mai un concetto esatto e adeguato di questo secolo, se non si esamini ed approfondisca nelle sue parti e nel tutto quest' altro aspetto della letteratura nostra in quel secolo, cioè la rifioritura del latino in tante opere dei nostri.

RASSEGNA DEGLI SCRITTI RIGUARDANTI IL FLAMINIO

Dopo quasi due secoli dalla morte di Marc' Antonio Flaminio il can. Francesco Maria Mancurti imolese, per il primo ne scrisse in buon latino la vita, che premise alle due edizioni cominiane dei carmi del Flaminio da lui curate, e uscite in Padova, la prima l' anno 1727, l' altra nel 1743 con ritoccamenti nella vita e aggiunte.

Il Tiraboschi la giudicò con verità un elogio piuttosto che un esatto racconto, e inoltre non vi mancan gli errori; perciò si propose egli stesso di ricercarne con più minutezza le particolari circostanze; « *distinzione,* egli dice, *troppo dovuta a un uomo, la cui memoria deve essere immortale ne' fasti della italiana letteratura* ».

Il Tiraboschi sentiva un vero trasporto per il Flaminio, e ci lasciò buoni cenni biografici di lui, il meglio ch' io conosca intorno ad esso, nei quali tuttavia alcune cose sono da rettificare e moltissime da aggiungere; quanto poi alle opere del Flaminio egli le menziona semplicemente (1).

La biografia del Tiraboschi fu la fonte a cui ricorsero compendiando e pochissimo o nulla aggiungendo

(1) *Storia della lett. ital.*, t. VII., p. III., p. 1417 e seg., ediz. cit.

di nuovo il Corniani [1], il Roscoe [2], il Papotti [3], lo Schlüter [4].

Su le opinioni religiose del Flaminio scrisse una lunghissima dissertazione G. Giorgio Schelhorn [5], *De religione M. Antonii Flaminii,* in cui esalta la pietà del Flaminio e vuole mostrarlo un seguace della Riforma germanica. Di argomento consimile è lo scritto di August Neander, *Erinnerungen an M. A. Flaminio und das Aufkeimen der Reformation in Italien,* Berlin, 1837.

Parlarono intorno allo stesso argomento il Mac-Crie [6] fondandosi in gran parte su lo Schelhorn, e la scrittrice inglese M. Young [7] nella sua *Vita di Aonio Paleario,* dove dà una biografia del Flaminio pur attingendo al Tiraboschi e allo Schelhorn. Ne parlò il Cantù [8] e molti altri.

Su le opinioni religiose e su qualche particolare della vita del Flaminio dà moltissima luce l' *Estratto del Processo di Pietro Carnesecchi* edito da Giacomo

---

[1] *Secoli della lett. ital.*

[2] *Vita e Pontific. di Leone X,* t. VII., p. 171 e seg., ediz. cit.

[3] *Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli,* Forlì, 1835, vol. II., p. 45; e lo stesso, *Elogi di illustri imolesi,* Imola, 1841, p. 129 e seg.

[4] *M. Antonius Flaminius und seine Freunde,* Mainz, 1847. Raccolta con versione tedesca di alcuni carmi del Flaminio e di suoi amici. I cenni biografici premessi non sono sempre esatti.

Compilazione fatta principalmente sul Tiraboschi sono pure le notizie biografiche del Flaminio premesse ad *Alcune lettere parte tradotte nuovamente dal latino di Marcantonio Flaminio pubblicate e dedicate alla Gioventù Italiana da una Signora Inglese,* Torino, 1852, p. 19 e seg.

[5] *Amoenitates Historiae Ecclesiasticae et Literariae,* 1738, t. II., pp. 1-179.

[6] *Istoria del progresso e dell' estinzione della Riforma in Italia nel sec. XVI.,* vers. dall' inglese, Parigi, 1835, p. 158 e seg.

[7] *The life and times of Aonio Paleario, or a history of the Italian Reformers in the sixtheenth century,* London, 1860, voll. 2; vol. II., pp. 214-236.

[8] *Gli Eretici d' Italia,* vol. I., p. 399 e seg. Parla del Flaminio come di supposto eretico; alcune notizie sono inesatte.

Manzoni (1). E nel *Compendium processuum Sancti Officii Romae qui fuerunt compilati sub Paulo III., Iulio III., et Paulo IV.*, pubblicato dal Corvisieri (2) si possono vedere le accuse fatte al Flaminio in materia di religione (3).

Sulla patria del Flaminio abbiamo una Dissertazione dell' ab. Girolamo Lioni (4), e intorno alla patria pure di Giovanni Antonio e Marc' Antonio Flamini una lettera di mons. Gian Agostino Gradenigo (5); e alcuni documenti inediti, opportuni a rischiarare qualche punto della vita del Flaminio pubblicava e illustrava Emilio Costa (6).

---

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. X (Torino, 1870, pp. 187-573).

(2) *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. III, (Roma, 1880), p. 274.

(3) Nella *Biblioteca Comunale di Savignano di Romagna* trovasi inedito il *Carteggio letterario dell' ab. Girolamo Ferri Longianese coll' ab. Giovanni Cristof. Amaduzzi.* Nel vol. I di questo carteggio le lettere tra loro scambiate dall' anno 1766 al 68 mostrano che il Ferri si proponeva di scrivere intorno alle opinioni religiose del Flaminio e per notizie si rivolgeva all' Amaduzzi. Senza voler difendere in tutto il Flaminio dalle accuse appostegli, pare che egli volesse provare che morì da cattolico. Ma credo non ne facesse poi nulla.

In altre lettere il Ferri sostiene che il Flaminio non è l' autore del noto poema *Zodiacus vitae*, che da alcuni gli si voleva attribuire.

(4) *Giornale de' Letterati d' Italia*, t. 31 (an. 1718), p. 26 e seg. (*Della patria di Marcantonio Flaminio*).

(5) *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, t. 24, (an. 1773), pp. 1-60. (*Se Giannantonio e Marcantonio Flaminj si possano chiamar Serravallesi* ecc.).

(6) *Marco Antonio Flaminio e il card. Alessandro Farnese* in *Giornale Storico della Letterat. Ital.*, vol. X (1887) pp. 384-387. Sono quattro lettere tratte dall' Archivio di Parma, tre del card. Alessandro Farnese a Girolamo Dandino, al Governatore di Bologna, al Flaminio, e una del Flaminio al card. Farnese.

VITA DI M. ANTONIO FLAMINIO

CAPO I

Giovanni Antonio Flaminio padre e maestro di Marc' Antonio. - Sue opere. - Suo Epistolario. - Primi anni di Marc' Antonio in Serravalle e in Imola. - Viaggio di lui a Roma per presentare al nuovo papa Leone X gli omaggi del padre e suoi. - Le sue **Annotationum Silvae**. *- Visite del Flaminio al papa. - Grande ammirazione destata in lui di sè. - Dimora del Flaminio in Roma. - Viaggio di lui a Napoli presso il Sannazaro. - Il Flaminio sulla fine del 1514 ad Urbino presso Baldassarre Castiglione. - Frequenta la corte d' Urbino. - Apprensioni del padre. - Prima pubblicazione dei carmi del Flaminio in Fano del 1515. - Importanza grandissima di questa pubblicazione trascurata da' biografi del Flaminio, della quale si discorre. - Da Urbino ritorna Marc' Antonio al padre in Imola. - Ragioni di questo ritorno.*

Marc' Antonio Flaminio nato da padre dotto e piissimo, ne ereditò le qualità della mente e del cuore; e il padre, pur suo maestro, di gran lunga superò.

Giovanni Antonio Zarrabini nato in Imola intorno al 1464 fu il padre di Marc' Antonio, Veturia di cospicua famiglia di Serravalle, in quel di Treviso, la madre.

G. Antonio discendeva dalla nobile e antica famiglia Zarrabini di Cotignola, terra di Romagna, e il padre suo Lodovico fu prode e illustre guerriero. Giovinetto fu a studio a Bologna, discepolo di Filippo Beroaldo il vecchio. Donde passato a Venezia frequentò la scuola di Benedetto da Legnago, di Giorgio Merula e quindi

del famoso Giorgio Valla. Ivi per le sue virtù e per il suo sapere non tardò a procurarsi illustri amicizie, e appena ventenne era già fatto segno ad alte dimostrazioni di stima; anzi nell' *Accademia veneziana* gli era allora cangiato con vezzo a que' tempi comune il cognome di Zarrabini in quello di *Flaminio,* con cui fu poscia chiamato, e che passò gloriosamente ne' suoi discendenti ([1]).

([1]) G. Antonio Flaminio in una lettera al card. Raffaello Riario, in cui ricorda le vicende della sua vita (IOANNIS ANTONII FLAMINII *Forocornel. Epistolae familiares editae a Fr. Dominico Iosepho Capponi,* Bononiae, 1744, a cui è premessa una vita in latino di G. Antonio scritta dal Capponi, lib. I., epist. 7) scrive: *ibique,* cioè a Venezia, *tum totius academiae illius, qua nulla quidem nostra aetate vel frequentior, vel doctior, mihi cognomentum Flaminii est inditum, quum vix annum aetatis essem ingressus vigesimum.*

Il Mancurti (*Vita I. Ant. Flamin.*, in FLAMINIORUM *Carmina*, Padova, 1743) e il Capponi (*Vit. cit.*) credettero che il Flaminio accennasse alla famosa Accademia romana di Pomponio Leto, nella quale gli accademici per amore d' antichità mutavano i nomi loro in nomi classici; e scrissero che G. Antonio fu ascritto all' *Accademia romana* del Leto, ove ebbe cangiato il proprio cognome di Zarrabini in quello di *Flaminio.*

Ma il Gradenigo (*Lettera cit.*) osservava che l' aggregazione di G. Antonio a quell' accademia, che egli non nominò, seguì a Venezia e non a Roma, e che non pare fosse allora G. Antonio ancora in relazione col Leto, relazione che contrasse più tardi. Suppose pertanto che M. Antonio Sabellico venuto intorno a quel tempo (1484) a Venezia, dove aprì scuola, educato appunto nell' Accademia di Pomponio Leto, inducesse il Flaminio, di cui era amicissimo, al cambiamento del nome, come era uso di fare con altri letterati suoi amici, de' quali abbondava allora la città di Venezia, e formavano forse l' Accademia dal Flaminio indicata.

Convenendo col Gradenigo che nel passo citato si parla di un' Accademia di Venezia e non dell' *Accademia Romana,* come è confermato anche dal seguente passo in cui il Flaminio scrivendo al Beroaldo (*Epist.*, lib. III., epist. 17) e parlando di Venezia e del suo soggiorno in quella città dice, *ut qui nondum aetatis annum attigessem vigesimum, non ultimus haberi in* **hac** *frequenti accademia coepi;* io non so vedere, come di quella qualsiasi accademia di cui parla il Gradenigo, appena nota, potesse dirsi ch' era *la più numerosa e la più dotta di quell' età.*

Le richieste fatte a G. Antonio ancor giovanissimo da varie parti per averlo a maestro nelle lettere, i tumulti di guerra, le necessità domestiche lo fecero tramutare da un luogo in un altro e lo troviamo a Serravalle a varie riprese, a Montagnana nel Padovano, ad Imola, finchè cedendo agli inviti di Leandro Alberti, illustre domenicano, del quale fu amicissimo, e di Gaspare Fantuzzi nobile patrizio bolognese, da Serravalle passava a Bologna, ove fissava la sua dimora, e vi si tratteneva onorato ed amato da tutti per sedici anni, dalla fine del 1520 al 1536, in cui vi moriva ed era sepolto nel chiostro della chiesa di s. Domenico con titolo sepolcrale, che si vede anche oggi.

Vi accoglieva egli in sua casa a vita comune nobili giovinetti da istruire ed educare, che a lui maestro esperto e dotto, uomo integro e saggio accorrevano da molte parti. Tra gli altri furono suoi alunni Alfonso e Rodolfo figli di Gaspare Fantuzzi. Ma a Bologna, quantunque ne fosse vivamente pregato, non accettò mai d' insegnare pubblicamente ([1]).

Inoltre io non trovo nel passo citato alcuna menzione di *aggregazione* all' accademia; si dice solo che a Venezia, in quella famosa accademia, fu a G. Antonio imposto il cognome di Flaminio.

A me viene un sospetto che il Flaminio sotto quel nome di Accademia intendesse la pubblica scuola di Venezia, della quale e per i maestri insigni, il Merula, il Valla ed altri, e per il numero de' discepoli si poteva dire, con un po' d' enfasi del resto, ch' era la più numerosa e la più dotta del tempo.

([1]) Il Mancurti (*Vita di G. Antonio* cit.) raccolse la voce che G. Antonio insegnasse allo studio di Bologna lettere ebraiche e caldaiche. Ma in ciò fu in errore. Il *D. Ioannes Flaminius* che si legge nei *Rotuli*, o registri de' professori di quello studio (*I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio Bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, 1888-91, vol. II., p. 29) sotto quella lettura dal 1520 al '26, si sa dai *Partiti* (*Archivio Pontificio, Reggimento*, vol. XVI., c. 21 v., in *Archivio di Stato di Bologna*) che era un *ebreo* convertito.

Qui egli compose la più parte delle sue opere, alcune delle quali in servigio della gioventù. Oltre che autore di molti carmi latini, scrisse di grammatica, di filosofia, di storia, moltissime vite di santi, e tutto in latino. Anzi si propose di ritornare in onore l' *agiografia* che da s. Girolamo in poi era stata da' dotti trascurata e da imperiti rozzamente trattata (1).

Ma forse il più bel documento dell' animo retto e buono di G. Antonio Flaminio sono i *dodici libri delle sue lettere familiari.*

Vi ha bensì un alto e forse esagerato sentimento della gloria e dell' immortalità, ma esso era cosa comune a tutti gli umanisti.

Sono le lettere indirizzate a papi, a cardinali, a prelati, a signori, a molti illustri del tempo, suoi amici, al figlio; e trattano di argomenti svariati, di avvenimenti contemporanei, di lettere, di storia, di cose domestiche. Ma sopra tutto da molte di esse appare la cura gelosissima ch' egli avea per il figlio Marc' Antonio, per la buona educazione di lui, per il progresso ne' suoi studi, le sue giuste compiacenze in esso; i timori, le apprensioni nelle assenze del figlio, le raccomandazioni d' ogni sorta e vivissime a questo e agli ospiti illustri di lui; e d' altra parte il grande rispetto ed affetto di Marc' Antonio per il padre e maestro, cui egli sovente,

---

Del resto G. Antonio, come sappiamo da una lettera al figlio scritta circa due anni dopo il suo arrivo a Bologna, non ostante le molte istanze fattegli non volle mai accettare alcun pubblico insegnamento, sia per attender meglio a' suoi lavori letterari, sia per evitare ogni molestia da parte degli scolari. *Non ignoras,* egli dice, *quot et quantis molestiis afficiuntur qui publice hic profitentur obnoxii semper improborum iuvenum maledictis et obtrectationibus, quibus si qua in re displiceas, ac in omnibus morem non geras, inimicos statim habeas, et ludibrium ac fabula esse incipias* (I. Ant. Flamin., *Epist.*, lib. V., epist. 1.).

(1) Il catalogo completo delle sue opere è dato dal Mancurti, *Vita cit.*, e dal Capponi, *Vita cit.*

come si ha dalle risposte del padre, interrogava per schiarimenti in questioni letterarie e specialmente di mitologia, al cui giudizio sottoponeva le cose sue, e dimostrava tanta sollecitudine e interesse per i lavori di lui, per l' esito loro (1).

G. Antonio amico del Leto, del Poliziano, di G. B. Pico, del Castiglione, del Sannazaro, dell' Amaseo, del Bocchi, del Guicciardini, di altri insigni, fu pur stimato da principi e papi.

Confortatore a Giulio II di cacciar i *barbari* dall' Italia, a Leone X di una crociata contro i Turchi, ad Adriano VI, a Clemente VII, a Paolo III di unire i principi cristiani contro il Turco e gli altri nemici del nome cristiano, fu nelle lettere maestro sì dotto, che moltissimi, pure stranieri, usciti dalla sua scuola fecero poi in esse bella prova. Certo tra' suoi discepoli il primo fu il figlio di lui Marc' Antonio.

E il Tiraboschi afferma che G. Antonio deve il nome di cui gode tra i dotti assai più a Marc' Antonio suo figlio, che alle opere sue, quantunque fosse a' suoi tempi avuto in conto di elegante poeta e di dotto scrittore.

G. Antonio al tempo della sua prima condotta a maestro di lettere in Serravalle, vi sposava nel 1490 circa Veturia nobile e agiata serravallese, che lo fece padre di quattro figliuoli, una femmina, maritatasi poi colà e tre maschi, Giulio e Fausto morti in tenera età, e ultimo d' essi Marc' Antonio, che nacque nel 1498 in Serravalle (2).

---

(1) Queste lettere sono una delle migliori fonti per la vita di G. Antonio e in parte per quella di M. Antonio. Ma nell' edizione del Capponi sono disposte con grande disordine.

(2) Il Mancurti nella *Vita* di Marc' Antonio premessa alla prima edizione cominiana de' suoi carmi (1727), p. XI, lo dice nato nel *1498*. Ma nella seconda ediz. cominiana si corresse e pose il *1497* (*Flamin. Vita*, p. VIII). Il Gradenigo (*Lett. cit.*) pur dubitando, si rimise all' auto-

Poco dopo il suo matrimonio G. Antonio andato maestro a Montagnana, dove insegnava per nove anni, nel 1502 accettava di nuovo l' insegnamento a Serravalle, dove era poi successivamente ascritto a quella cittadinanza, al collegio de' notai, tra' nobili del Consiglio, e vi si fermò sino al 1509.

Quando per le guerre seguite alla Lega di Cambrai essendo sconvolto tutto il territorio Veneto, e Serravalle saccheggiata, egli con la moglie, con Marc' Antonio, unico de' figli maschi rimastogli, passò in Imola presso i suoi. Ivi occupato nell' insegnamento e in pubblici uffici stette esso sino al 1517 in cui per la terza ed ultima volta era condotto maestro a Serravalle.

A Serravalle dunque e in Imola sua patria venne G. Antonio educando nella pietà e in ogni bel costume e istruendo nelle lettere il figlio Marc' Antonio; e quali frutti maravigliosi ne cogliesse fin d' allora, non tardò un' occasione a mostrarlo.

Nel marzo del 1513 saliva al pontificato Leone X, e alle speranze grandissime concepite da' dotti a quell' esaltazione congiungendo G. Antonio le sue, sulla fine

---

rità del Mancurti, che forse dovette aver qualche ragione per mutare quella prima data; ma il Tiraboschi ne pose l' anno di nascita al 1498. E infatti G. Antonio in una sua lettera scritta a' 26 d' aprile del 1514 (*Epist. famil.*, lib. II., ep. 5) dice di Marc' Antonio: *Nunc primum decimum sextum aetatis annum supergressi.* Se dunque nell' aprile del 1514 M. Antonio avea compito allora appunto i sedici anni, dovea esser nato nel 1498. E quello che Marc' Antonio stesso dice di sè nella dedicatoria di alcuni suoi carmi pubblicati a Fano nel 1515, scritta agli 11 settembre del 1515, di essere *vix duodeviginti natus annos,* va inteso che mancava ancor qualche cosa a' 18 anni, e non che li avea passati di poco; come dicesse non ancor diciottenne.

Ho detto la lettera di G. Antonio scritta a' 26 d' aprile. Questa lettera nell' edizione del Capponi porta la data *Ex Forocornelii* MDXIIII *Cal. Majas.* Come si vede questa data o è mancante, o è erronea. Infatti nell' edizione de' *Carmi* di G. Antonio (Bologna, 1515) in cui è riportata questa stessa lettera si legge *VI Cal. Majas.*

d' aprile o coi primi del maggio del 1514 da Imola mandava al pontefice a Roma il figlio sedicenne a fargli omaggio di una sua epistola poetica in latino, in cui esortavalo ad una spedizione contro il Turco, a suo dire, non solo utile, ma necessaria, e di un carme panegirico in lode di lui; e insieme ad offrire al card. Marco Cornaro in Roma, dalla famiglia del quale G. Antonio era stato molto aiutato, i due libri delle *Selve* e i tre degli *Epigrammi* che G. Antonio gli dedicava con lettera dei 26 aprile.

Ma con quello del padre recava il figlio un suo presente al papa. Delle molte cose che sino allora avea scritte, gli offriva le *Annotationum Silvae,* cioè osservazioni e annotazioni sopra passi di vari autori, che il padre diceva lavoro non di giovanetto, ma addirittura di *recondita e consummata erudizione.*

L' opera è rimasta inedita. Il Gradenigo che certo la vide, dice che quelle *Selve* contengono osservazioni sopra passi d' antichi autori, e correzioni di luoghi non prima emendati, e sono piene d' erudizione e scritte con molta eleganza e bellezza di stile [1].

---

[1] Il loro titolo intero è questo: *Annotationum Sylvae duae ad Leonem X, Pont. Max.* Il Gradenigo le ebbe da consultare dall' abate Giacomo Morelli, che fu bibliotecario della Marciana a Venezia, il quale ne conservava un codice presso di sè, e pare avesse l' intenzione di pubblicarle; cosa che poi non fece. Il Gradenigo ne pubblicava, come appendice alla sua *Lettera* cit. (pp. 58-60) il capitolo XXIV del lib. I, *De scriptorum dissensionibus, deque Urbis Polae origine scitu digna.*

Il Mancurti prese a proposito di quest' opera qualche abbaglio. Credette due opere distinte le *Sylvae* e le *Observationes et Annotationes,* che non sono che una sola; supponendo poi che le *Sylvae* potessero essere la stessa cosa coi due libri di Carmi di M. Antonio dedicati a Francesco della Torre.

Pare che G. Antonio volesse mandare a stampare quest' opera a Bologna, quando vi pubblicò nel 1515 i suoi carmi; ma il lavoro non piccolo di revisione che richiedevano lo distolse da ciò. (I. Ant. Flam., *Epist.*, lib. V., epist. 8).

Marc' Antonio ricevuto al suo arrivo a Roma dal card. Marco Cornaro, dal card. Lodovico d' Aragona fu da essi e dal card. Ippolito d' Este con le più amorevoli raccomandazioni introdotto al papa (1).

Il luogo della visita fu forse la villa Magliana, presso Roma, dove il pontefice soleva condursi a diporto, e dove morì poi quasi improvvisamente il primo dicembre del 1521; v' eran presenti alcuni cardinali e altri personaggi.

Il pontefice accoglie di buon grado il dono di G. Antonio, che primo gli è offerto; senza interruzione legge attentamente e con segni di soddisfazione l' epistola latina di più che quattrocento versi; altamente l' encomia. Dopo il dono del padre presenta Marc' Antonio il suo, il libro delle *Selve,* e lui presente, il papa comincia a leggerlo, e tanta è la sua maraviglia che lavoro sì erudito possa essere opera di lui così giovane, che vuol far prova del suo ingegno, se risponda allo scritto. Lo interroga su vari punti svolti nel libro stesso, e Marc' Antonio a risponder con tanta dottrina, con tanta spigliatezza fra l' ammirazione de' presenti, che il papa stupito sta un po' sospeso, poi con accento di ammirazione vivissima, gli rivolge, augurio lieto, quel di Virgilio,

Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra.

E soggiunge: Continua pure il cominciato cammino; sarà presto glorioso il tuo nome; presto non del padre soltanto e della famiglia, ma d' Italia sarai ornamento.

E subito l' affida con parole di tenero affetto a Raffaello Brandolini, oratore e poeta allora famoso, dimo-

---

G. Giordani nella sua Cronaca, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII* ecc., Bologna, 1832, p. 63 (*note*) cita un altro codice delle *Selve* del Flaminio, posseduto da Alessio Fiori, che scrisse diversi articoli dell' opera del Fantuzzi, *Scrittori bolognesi.*

(1) I. Ant. Flam., *Epist.*, lib. II, epist. 2, 7, 8; lib. V, 11.

rante in corte; e a Roma, dice a Marc' Antonio, ci ricorderemo di voi. E a Roma infatti si ricordò di lui. Riammesso alla presenza del papa, questi gli diede prova della sua liberalità; anzi prima di lasciarlo andare da Roma, volle scrivesse al padre, per chiedergli se si contentasse di lasciarlo ancor a Roma presso di sè (1).

Marc' Antonio dopo le due prime visite scrisse tosto al padre informandolo diligentemente di tutto; e il padre mandò subito una lettera a Leone a esprimergli la sua immensa gratitudine (2).

G. Antonio richiesto poscia dal figlio a nome del papa di lasciarlo a Roma, rispondeva il 31 maggio al papa stesso: Gli erano morti due figli maschi, morta la moglie nell' estate dell' anno precedente, Marc' Antonio a lui già avanti in età rimaneva unico conforto e sostegno; troppo era giovane, troppo cagionevole di salute, per poter stare a lungo fuori di casa. — E lo pregava, salva la sua grazia, a rimandarglielo (3).

Ma alla risoluzione di G. Antonio di non lasciare il figlio a Roma successe ben presto un mutamento. Le lodi amplissime avute da personaggi insigni dell' ingegno di lui, i conforti forse a lasciargli aperta in Roma la via a più squisita coltura e agli onori, gli temperarono il dolore dell' assenza e lo indussero a lasciarlo colà.

E poco dopo avendo Pier Carranto sconsigliato G. Antonio per ragioni di prudenza, di studio e di moralità di lasciar il figlio a Roma, G. Antonio stesso scrivendogli difende calorosamente la permanenza del figlio colà. Corruzione c' è da per tutto; tale educazione

---

(1) I. Ant. Flam., *Epist. famil.*, lib. II., epist. 2, 4, 9, e dello stesso, *Dialogus de educatione et institutione liberorum*, Bononiae, 1524, c. 21, v. Il racconto del Tiraboschi di questa visita del Flaminio al papa non mi pare abbastanza esatto.

(2) *Epist. famil.*, lib. II, epist. 4.

(3) *Ibid.*, lib. II, epist. 2.

aver avuta Marc' Antonio dal padre, che non contrarrà fuori la macchia, che nella patria corrottissima non contrasse, che sempre abborrì [1].

E a Roma dimorava Marc' Antonio presso un Antonio Padulense, segretario apostolico, persona di piena fiducia del padre [2]; e avea a maestro, specialmente nel greco, G. Battista Pio.

Alcuni scrissero che il padre avea istruito Marc' Antonio pur nelle lettere greche. Ma dovettero essere solo i primi elementi, se il Pio stesso scriveva a G. Antonio che gli aveva caldamente raccomandato il figlio, che Marc' Antonio gli avrebbe date nuove della sua migliorata condizione, quando avesse potuto applicarsi interamente alla poesia, e imparar bene il greco, come ardentemente bramava, e lo pregava perciò a provveder senza parsimonia il figlio di danari, perchè potesse, procurandosi libri greci ed altre cose necessarie, conseguire il suo desiderio [3].

Il padre sempre aveva confortato Marc' Antonio a procacciarsi illustri amicizie; e i conforti paterni, e l' ammirazione verso i grandi che nei giovani è più facile e fervida, mossero Marc' Antonio a conoscere ed ammirare da presso alcuni illustri personaggi.

Profittò dunque il Flaminio di quel soggiorno a Roma per andare a Napoli trattovi da un nome celebre, dal Sannazaro già famoso per l'*Arcadia* e per altre opere.

Gentilissima fu l' accoglienza del Sannazaro, tanto che G. Antonio poteva scrivergli ringraziando, esser stato tosto il figlio così da lui accolto nel numero de' suoi amici, che in pochi giorni sarebbe stato da lui conside-

---

[1] *Epist. famil.*, lib. V, epist. 22.

[2] *Ibid.*, lib. V, epist. 15.

[3] La lettera del Pio a G. Antonio inter Flamin., *Epist.*, lib. V, epist. 20, in data 1 luglio 1514.

rato non come un amico nuovo, ma come un antico suo familiare (1).

E l' ammirazione grande del Flaminio per il Sannazaro influì poi, come vedremo, in alcune sue produzioni poetiche.

Sulla fine di questo stesso anno 1514 Marc' Antonio era ad Urbino (2). Un altro gran nome ve l' avea tratto da Roma, Baldassarre Castiglione, il quale lo accolse in sua casa, e ammirato delle sue belle qualità e del suo valore in poesia gli pose grande affetto, lo aiutò e lo trattenne presso di sè quasi un anno.

G. Antonio, senza saputa del quale s' era il figlio condotto colà, appena n' ebbe notizia, scrisse tosto al Castiglione, e aprì con lui una corrispondenza, in cui mentre gli esprime la sua più viva gratitudine per l' ospitalità data al figlio, non lascia insieme d' esortarlo, di ben invigilare il giovinetto, di tener quasi le proprie veci con lui (3).

Duca d' Urbino era allora Francesco Maria della Rovere e la sua corte fioriva per lettere, per eleganza, per splendore.

Precipuo decoro di essa era il Castiglione, e il Flaminio ne frequentava con lui gli eleganti e dotti ritrovi.

Ma G. Antonio ne era gravemente impensierito. Se per una parte avea caro il soggiorno del figlio presso un uomo sì dotto, temeva per l' altra che esso così giovine, così inesperto, che da lui era stato cresciuto con tante cautele, con tanti riguardi, non gli potesse esser guasto da' costumi dei cortigiani.

---

(1) *Epist.*, lib. VI, epist. 1.

(2) *Ibid.*, lib. V., epist. 9. Questa lettera mostra come nel novembre (e non può essere che il novembre del '14) Marc'Antonio era già presso il Castiglione. Il Tiraboschi non tenendo conto di essa pose la venuta del Flaminio ad Urbino nel '15. V. anche *Ibid.*, lib. V., epist. 29.

(3) *Ibid.*, lib. VI, epist. 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15.

Scriveva egli al Castiglione: In tanta corruzione di costumi è difficile guardarsi; e penso che il figlio non possa sì facilmente evitare di trattare con i cortigiani, che bene spesso sono tanto corrotti.

Lo prega a tenerlo diligentemente informato del contegno del figlio, quantunque abbia ragione di sperare bene e per l' educazione da sè ricevuta fin da' primi anni, e per l' oculatezza dell' ospite illustre (1).

Giunge a scrivergli: Non v' è maggior favore che tu mi possa fare, che se con occhi d' Argo come suol dirsi, sempre sorveglierai con chi il figlio tratti; giacchè tu sai bene niente esser più dannoso ai giovani della compagnia de' tristi (2).

Ma un mutamento in Marc' Antonio era avvenuto: n' è testimonio un libretto di suoi carmi da lui pubblicato con le *Nenie* e alcuni *Epigrammi* inediti del Marullo nel settembre dell' anno 1515 in Fano appunto durante il suo soggiorno presso il Castiglione.

Ora di questa prima pubblicazione del Flaminio assai importante per la conoscenza della vita e dell' arte di lui, i suoi biografi non si occuparono punto.

Il primo a notarne l' importanza fu il Roscoe nei suoi cenni biografici del Flaminio (3).

---

(1) *Epist.*, lib. VI, epist. 5.

(2) *Ibid.*, lib. VI, 9.

(3) *Op. cit.*, vol. VII, p. 176.

Il libretto è diventato rarissimo. Un esemplare è alla Marciana di Venezia dalla quale l' ho avuto da consultare.

Il titolo del libro è: **Michaelis Tarchaniotae Marulli Neniae. Eiusdem Epigrammata nunquam alias impressa. M. Antonij Flaminij Carminum libellus. Eiusdem Ecloga Thyrsis.**

(In fine) *Impressum Fani in aedibus Hieronymi Soncini. Idibus Septemb.* M. D. XV., in 8.°

Di venti carte non numerate.

Alle *Nenie* e agli *Epigrammi* del Marullo è premessa una breve lettera di dedica del Flaminio ad Achille Bocchi, bolognese, a richiesta del quale, come egli dice, li pubblicò.

Mentre Marc' Antonio dimorava presso il Castiglione, fu forse nel luglio del '15 in Imola a fare una breve visita al padre, e da lui era mandato a Bologna per

---

Le *Nenie* sono cinque odi: *De acerbitate Fortunae; Nenia; De morte Ioannis Medicis; Ad Carolum Regem Gallorum; Ad Antonium Baldracanum;* a cui seguono quattordici epigrammi.

Quindi si leggono i carmi del Flaminio, premessa una dedica a Lodovico Speranza, che lo aveva vivamente pregato di pubblicare alcuni de' suoi carmi. Vanno essi sotto il titolo: *Marci Antonij Flaminij adulescentis amoenissimi Carminum libellus.*

Tra odi ed epigrammi sono diciassette componimenti, e inoltre un' ecloga in onore del Castiglione, a cui il Flaminio vuol mostrarsi obbligato dell' ospitalità e de' benefizi ricevuti in Urbino, preceduta da una lettera di esso ad Alessandro Mazzoli, patrizio bolognese, in cui gli rende ragion del lavoro, e lo prega di correggerlo.

I carmi sono i seguenti: *Ad Litavium Sperantiam,* Non semper rapido Cynthia belluas; *In Dianam,* Virgo sylvestrum domitrix ferarum; *Ad Guidum Posthumum,* Heu quantis hominum macerat ignibus; *Ad Cornelium Balbum,* Frustra, Balbe, quid angimur; *De Othryade* ex Graeco, Ecquem Othryade unquam, maxime; *Epitaphium Marulli poetae,* Non occidi, viator, ut multi putant; *De laudibus Mantuae,* Foelix Mantua, gentiumque ocelle; *Ad Philippum Beroaldum Iuniorem,* Scribes Bentivoli fortia Principis; *Ad Lygdam,* Unde hic tam gravis incidit; *De Medea partum detestante,* Operta mavult clypeo Amazonum more; *Ad Achillem Philerotem Bochium,* Achille, pater elegantiarum; *Ad Bacchum,* Age, Bacche, quis furor me rabidum occupat? agedum; *In libellos Io. Antonij Flaminij patris,* Quot tellus zephyro soluta flores; *Ad Guidum Posthumum,* Iam ver floricomum, Posthume, verticem; *Ad Achillem Philerotem Bochium,* Ergo proh superum fides; *Ad Septimillam,* Amabo, mea chara Septimilla; *Laurus Alexandri Horlogii,* Laure conspicuo virens. *Ecloga Thyrsis,* Forte super tenero proiectus gramine Thyrsis.

Solo alcuni di questi carmi e con notevoli modificazioni accolse il Flaminio nelle edizioni posteriori de' suoi versi; molti ne rifiutò, i due *Ad Guidum Posthumum,* quello *Ad Cornelium Balbum, De Othryade, Epitaphium Marulli poetae, Ad Lygdam, De Medea partum detestante, Ad Achillem Philerotem Bochium* (Achille, pater etegantiarum), *Ad Septimillam,* l' *Ecloga Thyrsis.*

Il Mancurti quando curò la prima edizione cominiana de' carmi del Flaminio, non conobbe questa prima pubblicazione de' versi di lui; ma nella seconda cominiana accolse tutti questi carmi rifiutati dal Flaminio

affrettarvi la pubblicazione de' suoi carmi, che vi uscirono di fatto in quest' anno (1).

In quell' occasione Achille Bocchi nobile bolognese, dotto autore di varie opere e amicissimo dei due Flamini, che anzi insieme con fra Leandro Alberti prestava l' opera sua per quell' edizione de' carmi di G. Antonio, dovette pregare Marc' Antonio di mettere in luce le *Nenie* e gli *Epigrammi* del Marullo, che il Flaminio pubblicando a lui dedicava. E a un altro bolognese, pur amico de' Flamini, al conte Alessandro Mazzoli, signore eruditissimo, cultore delle lettere e delle arti, spediva il Flaminio, perchè gliela correggesse con l' usata diligenza la sua ecloga *Tirsi,* in onore del Castiglione, inserita in quel fascicolo de' suoi versi e da lui composta in un suo viaggio, essendo di ritorno da Mantova ad Urbino.

Il Flaminio si espone trepidante al giudizio del pubblico, e teme d' esser accusato d' impudenza volendo così giovane, neppur diciottenne, mettere in pubblico le sue produzioni.

Ma diciamolo subito quel fascicolo di versi in arte erano un' ottima promessa; promessa ch' egli seppe poi troppo ben mantenere.

Quei diciotto carmi vari per argomento e per metro sono indirizzati a diversi, a Litavio Speranza, al Bocchi, a Guido Postumo, a Cornelio Balbo, a Filippo Beroaldo, al Castiglione, al padre del Flaminio, ad altri.

(v. pp. 82-86, ediz. cit.), esclusi quattro: *Ad Guidum Posthumum,* (Heu quantis hominum etc.), *Ad Cornelium Balbum, Ad Lygdam, Ad Septimillam.*

Una poi delle curiose modificazioni è questa che il carme del Flaminio in quest' edizione del '15 dedicato al padre *In libellos Io. Antonij Flaminij* nelle edizioni seguenti era da lui con qualche mutazione riferito al Navagero, *De libellis Andreae Naugerii.*

(1) I. Ant. Flamin., *Epist.*, lib. VI., epist. 13, 17, 18; lib. X., epist. 9, 10. Vi fu qualche ritardo nella stampa a causa degli indugi del tipografo Girolamo de' Benedetti.

Vi sono parecchi carmi amorosi, i due *Ad Guidum Posthumum,* quello *Ad Lygdam, Ad Septimillam,* e accenni amorosi in altri.

Il Flaminio in tutti questi carmi, di cui alcuni notevoli assai, si mostra un appassionato ammiratore di Catullo e di Orazio, e nell' ecloga *Thyrsis*, di Virgilio. Ricorrono frequenti i ricordi d' Orazio e di Catullo, i cui metri tratta in generale con abilità: odi saffiche, asclepiadee, l' ode di versi gliconi e un ferecrazio, giambici dimetri e trimetri, endecasillabi faleci; vi ha persino un carme in versi galliambi *(Ad Bacchum).*

Se alcuno tra' più brevi di essi può dirsi quasi lucidato su qualche carme di Catullo, è però anche vero che il Flaminio mostra in generale molta padronanza di lingua, molto buon gusto, talvolta una quasi perfetta assimilazione dei classici, e riesce a trovare qualche motivo nuovo; e sopra tutto comincia già in questi primi versi a notarsi quello che è caratteristico della musa flaminiana, una grande intimità di sentimento, una grande finezza di colorito e di forma, una grande squisitezza d' espressione.

Qua e là specialmente ne' carmi amorosi i modelli ch' egli avea davanti, la grande ammirazione per essi, la sua poca età, ignara del senso della misura, lo fecero andare a qualche accenno naturalistico un po' crudo; ma non si può negare che non ci sia in alcuni molta passione, molta verità di sentimento reso con iscioltezza e con calore; direi persino un sentore petrarchesco.

E si badi che io non credo che cantasse un amore suo vero: sono ricordi oraziani e catulliani; egli volle far vedere di saper trattare anche questo genere di lirica, che i suoi modelli aveano sì largamente e felicemente coltivato. Quindi, come in loro, il designare con varietà di nomi la persona amata, anzi l' ostentare addirittura varietà d' amori.

Potrebbe far credere il contrario quanto egli scrive nella sua lettera al Bocchi nel dedicargli le *Nenie* del

Marullo, cioè che egli voglia spedirgli il suo dialogo intitolato *Democrito,* col quale spera di rider tanto da deporre dall' animo ogni affanno che prova per l' amore di *Ligda.* Ma anche qui si capisce che egli non ha voluto far altro, che dare giocosamente una certa apparenza di verità a quanto canta ne' suoi versi.

È chiaro; situazioni, accenni, espressioni sono in gran parte oraziani e catulliani; e non si deve qui trattare di cosa sua propria.

Certo è degno di molta nota il vedere, come non ostante ciò, egli sia riuscito a infondere in qualcuno di quei carmi un affetto e un sentimento che per poco non ti trae in inganno, e lo credi quasi cosa reale.

Come saggio sopra tutto di quest' intimità di sentimento del Flaminio cito l' ode *Ad Guidum Posthumum*, in cui alle gioie della natura all' apparire della primamera contrappone i dolori dell' animo suo per l' amore non corrisposto.

Dopo d' aver descritto con bei colori la primavera prosegue,

At nos, dum gravibus finis eat malis,
Noctes, atque dies flemus, et intimis
Urgemus (dominae sic Veneri placet)
Divum numina questibus.

Nil dives posito mensa iuvat mero,
Nil defessa quies lumina, nil lyrae
Cantus, nil vario tibia carmine
Moerorem eluere efficax.

Sed curae heu miseri sunt animi dapes,
Sed cordis lachrymae pocula, sed quies
Confectum rigidae corpus humi iacens,
Sed carmen mihi flebiles

Questus, et dominae nomina, sic mihi
Nunquam veris eunt tempora, sic mihi
Soles non aliquo tempore candidi,
Sic mi perpetua est hyems.

Ma quello che ci fa maggior impressione sono certi suoi sentimenti nell' ode *Ad Cornelium Balbum*. Il fondamento dell' ode è senz' altro epicureo. Con le altre paure vane di cui non dobbiamo impensierirci, mette in fascio i terrori che predica dal pulpito il frate zoccolante *(lignipes)* (1) ai fanciulli e alle povere donnicciuole.

An nos terribili bellua centiceps
Latratu, an Tityi iecur
Exterret lacerum, aut atra novemplici
Styx infusa vado, et bonis
Quae iactat puerisque et mulierculis
Scandens pulpita lignipes?

E la ragione che ne dà è questa, che se una è l' anima di tutto, come pensa il grande Averroe, tutto quanto si dice, è una favola. Quindi esorta il Balbo a darsi alla vita allegra e spensierata.

Certo quest' uscita dal Flaminio non s' aspettava, quantunque si sappia che l' *averroismo* dominava allora in alcune scuole d' Italia e specialmente a Padova e a Bologna.

L' impressione che si ha dalla lettura di questo primo saggio poetico del Flaminio è che la sua passione vivissima per il classicismo in qualche caso gli vince la mano e lo porta ad esagerazioni.

Fatto più maturo o modificava alcune cose in queste sue composizioni, o le rifiutava, come fece della più parte di esse.

Del resto certe esagerazioni sue non ci fanno maraviglia: in arte tutti quelli che sono riusciti a qualcosa di buono, o in un senso o in un altro han sempre cominciato esagerando.

---

(1) È un neologismo che trovasi anche nel Poliziano, v. R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo* ecc., Torino, 1886, p. 78.

Ma a poco a poco l' imitatore dei classici vien sempre più in lui scomparendo, e il Flaminio riesce ad affermarsi artista elettissimo con idee, con sentimenti suoi; insomma con maniera sua propria.

Il padre del Flaminio, a cui nel marzo del '15 Marc' Antonio aveva mandate alcune sue odi e tra queste una erotica, licenziosa, forse quale saggio della sua nuova maniera, disapprovò altamente, pio e saggio uomo, la nuova via, per cui il figlio mettevasi.

Ho letto con piacere, gli dice (1), l' ode che ora mi hai mandato; tutto va bene, fuori della materia, che sebbene possa talora essere alquanto gaia e giocosa, la vorrei nondimeno più modesta e meno lasciva. Giacchè tu da poco uscito di fanciullo, e finchè fosti sotto gli occhi e la vigilanza del padre, educato così riguardosamente come una fanciulla, devi cercare con ogni cura che in questi pochi mesi che sei lungi da noi, non abbia a sembrare, che, smesso ogni pudore, abbi preso i costumi di fanciulla sfacciata. So che questi ammonimenti miei dalla più parte de' giovani sono disprezzati, e tenuti ridicoli quelli che li danno, tanta iattura s' è fatto dei buoni costumi e del pudore, ma non conviene davvero che tu cresciuto con tante cautele ti metta con la turba de' giovinastri.

E poco prima de' 10 ottobre di quell' anno vediamo Marc' Antonio tornato presso il padre; poichè con lettera in quella data questi scrive tutto lieto al Castiglione del ritorno a sè del figlio.

Qual fu la causa di questo ritorno?

---

(1) *Epist. famil.*, lib. V., epist. 2, scritta il 15 marzo. Da questa stessa lettera apprendiamo come M. Antonio stava allora attendendo a un suo lavoretto intorno ai metri di Marziano Capella, che dovea secondo il desiderio del Bocchi esser pubblicato con un' edizione di quell' autore di G. Antonio. Ma non credo se ne facesse nulla.

G. Antonio, come ebbe a scrivere egli stesso al Castiglione (1), fin da quando mandò Marc' Antonio a Roma, aveva in animo appena fosse tornato, di mandarlo a Bologna, perchè vi attendesse a studi più gravi. Di lettere, secondo il padre, ne sapeva abbastanza; chè esse sóno più d' ornamento che d' emolumento.

Ma la cosa, come s' è visto, andò altrimenti. Trattenutosi Marc' Antonio qualche tempo a Roma, passato poscia dal Castiglione ad Urbino, il padre tollerò la dilazione nell' esecuzione del suo disegno. Ma poi la pubblicazione stessa di quei carmi del figlio, che lo dimostravano bisognoso di una cultura più solida e sicura, la necessità che egli si avviasse per qualche utile professione, lo indussero ad aprir su ciò l' animo suo col Castiglione, quasi secondo padre, come egli lo dice, del suo Marc'Antonio. Si faccia egli stesso promotore e cooperatore di questo suo disegno, sicchè il figlio vada a Bologna o altrove, se gli piaccia, piuttosto sotto la protezione di lui che la propria.

Voleva insomma G. Antonio che il figlio studiasse filosofia; appresa bene questa, avrebbe poi scelto a suo tempo o di continuare gli studi letterari, che si sarebbero adornati e convalidati vieppiù per la filosofia, o di passare, se gli fosse piaciuto, alla medicina (2).

E tanto gli fu sempre a cuore quello studio, che anche più tardi in occasione di viaggi di Marc' Antonio e di una sua nuova dimora in Roma, come vedremo, gli scriveva ciò non dispiacergli, se avesse potuto pure colà attendere a suo agio alla filosofia (3).

---

(1) *Epist.*, lib. VI, epist. 14.
(2) *Ibid.*, lib. III, epist. 19.
(3) *Ibid.*, lib. V, epist. 1.

CAPO II

Il Flaminio sulla fine del 1515 a studio di filosofia a Bologna. - È accolto presso la nobile famiglia dei Bentivoglio. - Profferta, non accettata, del Sadoleto di averlo compagno nell' ufficio di segretario delle lettere del papa. - Il Flaminio studia con ardore filosofia. - Relazioni di lui con la più alta e colta società bolognese. - Scrive in latino la **Vita del B. Maurizio ungherese.** *- Affetto del Flaminio per Bologna. - Di un benefizio ecclesiastico da lui avuto più tardi nelle vicinanze di Bologna. - Il Flaminio di nuovo a Roma. - Vi continua i suoi studi in cui ha compagno il Molza. - Agitazione fra i letterati in Roma nel 1519 per la causa di Cristoforo Longolio. - Parte presa dal Flaminio in questa quistione. - Il Flaminio nel 1520 a Padova presso Stefano Sauli. - Frequenta con lui quello Studio e vi attende alle lettere e alla filosofia. - Il Longolio a Padova. - Società stretta tra il Sauli, il Flaminio e il Longolio. - Partenza da Padova del Sauli e del Flaminio per Genova, patria del Sauli. - Il Longolio presso Reginaldo Polo venuto d'Inghilterra a studio a Padova. - Morte di Leone X, ed elezione di Adriano VI: il Flaminio col Sauli a Roma sul principio del '22. - Morte del Longolio. - Il Flaminio dal servigio del Sauli passa a quello di G. Matteo Giberti.*

Sulla fine del 1515 G. Antonio mandava dunque il figlio a studio di filosofia a Bologna, dove i due Flamini avevano già relazioni e amicizie. I nobili fratelli Bentivoglio accoglievano amorevolmente Marc' Antonio in loro casa, e il padre ne esprimeva loro la sua più viva e affettuosa gratitudine [1].

---

[1] *Epist. famil.*, lib. III, epist. 20 alla 24 a Francesco, Battista e Andrea Bentivogli.

Erano appena passati tre mesi dall' arrivo di Marc'Antonio a Bologna, e dacchè aveva cominciato ad attendere alla filosofia, quando Filippo Beroaldo il giovane a nome del Sadoleto esprimeva a G. Antonio il vivo desiderio di lui di aver Marc' Antonio a compagno nell' ufficio di segretario pontificio, *socium pontificalium negotiorum.*

La proposta, come si vede, era senz' altro onorifica e lusinghiera, e certo anche lucrosa; ma il padre fermo nel proposito di dare al figlio una solida istruzione filosofica gentilmente la rifiuta (1).

A Bologna allo Studio insegnava allora filosofia il celebre Pomponazzi, e il Flaminio vi attendeva con grande impegno (2).

Quale profitto vi facesse lo mostrarono le opere ch' ei più tardi compose, specialmente la sua *Parafrasi del duodecimo libro della Metafisica d' Aristotile*, il concetto di filosofo in cui fu tenuto da' suoi contemporanei.

Quivi oltre che attendere agli studi severi della filosofia, si dilettava egli della poesia, alla quale lo chiamava una forza invincibile; e faceva versi insieme col conte Nicolò d' Arco, suo compagno di studi (3).

Il Flaminio era a Bologna in relazione con la più nobile e colta società bolognese, coi Bentivoglio, coi Fantuzzi, col Mazzoli, col Bocchi, coll' Alberti, con Francesco Bolognetti, l' autore del *Costante,* con Romolo Amasco, con G. Battista Pio, già suo maestro a Roma, con Lodovico Beccadelli.

---

(1) *Epist.*, lib. III, epist. 19.

(2) Leandro Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, Bologna, 1517, lib. IV, p. 153.

(3) V. un carme del conte d' Arco *Ad M. Antonium Flaminium*, in *Carm.* Fracastorii, Fumani, et Archii, Padova, Comino, 1739, t. II, p. 213.

L' Alberti, amicissimo di G. Antonio, ammirato dalle belle qualità di mente e di cuore di Marc' Antonio lo amava di affetto quasi paterno: lo dice giovine modestissimo e letteratissimo e che alla bellezza del corpo univa quella dell' animo, e oltre che in prosa e in verso, valente pur nella musica (1).

Egli indusse il giovine Flaminio a scrivere la *Vita del beato Maurizio ungherese* dell' ordine de' Predicatori. Marc' Antonio seguendo l' esempio del padre che tra l' altre opere scrisse pur molte vite di Santi, la compose intorno al 1516 in latino (2). E la dedicava al conte Andrea Bentivoglio, suo compagno di studi, con una lettera in cui professava la sua vivissima obbligazione a lui e a tutta la sua famiglia per le tante gentilezze e per i tanti benefizi fattigli, dacchè l' avevano ricevuto in lor casa.

G. Antonio che prima della pubblicazione vide e corresse quel lavoro mandatogli dal figlio, ne scrisse all' Alberti con singolar compiacenza (3). Mi ha sopra tutto dilettato, egli dice, quella facilità e chiarezza nello scrivere, alla quale l' ho diligentemente istruito, e che gli ho sempre inculcato; sicchè m' è parso di vedervi non un' imagine del mio modo d' esprimermi, ma me stesso.

Lo scritto è di poche pagine, e non presenta, a dir vero, gran che di singolare. È un saggio delle buone disposizioni del giovine autore anche per lo scrivere in prosa (4).

---

(1) Op. cit., *Pollet Oratoria, Poësi, Musica.*

(2) Fu inserita nel vol. cit. dell' ALBERTI, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum,* lib. V, c. 217 v. a c. 220 v., col titolo **Vita Beati Mauritii Pannonii per M. Antonium Flaminium edita.**

(3) *Epist. famil.,* lib. X, epist. 2. Questa lettera stessa si legge pure nell' op. cit. *De viris ill.* c. 217, in cui sono molte vite di Santi dell' ordine domenicano scritte da G. Antonio.

(4) E qui mi sia lecito anticipare una domanda. Il Flaminio pochi anni più tardi, nel 1521, avrebbe pure in Bologna pubblicato un *Compendio della Volgar Gramatica,* che va sotto il suo nome? E anzi dacchè siamo in questa materia, avrebbe egli ridotte a metodo, ossia ad ordine

Fu Bologna assai cara al Flaminio, il quale scrivendo ad un suo amico colà, gli diceva:

Sinu Bononiae educaris in dulci,
Qua civitate delicatior nulla est.

Anzi nelle vicinanze di Bologna ebbe egli più tardi un benefizio ecclesiastico, l' *Abbadia di Val di Lavino* (1).

---

alfabetico, le *Prose della volgar lingua* del Bembo, che così ordinate uscirono poi col suo nome in Napoli, solo nel 1569?

Il Tiraboschi credette l' uno e l' altro lavoro del nostro Flaminio. Ma il Mancurti (FLAMINIOR. *Carm.*, Padova, 1743, p. XXXVIII), espresse già forti dubbi in proposito. E io trovo ragionevole e accettabile la sua congettura che la *Volgar Grammatica*, quantunque porti il nome di Marc' Antonio, fosse opera del padre di lui G. Antonio, il quale scriveva anche una *Grammatica latina* (Bologna, 1522); e che quello che ridusse a metodo le *Prose* del Bembo, fosse un M. Antonio Flaminio del regno di Napoli, di cui il Mancurti cita una lettera. Giacchè manca assolutamente ogni prova per attribuire quei lavori al Flaminio, anzi vi sono piuttosto indizi in contrario.

(1) Questo benefizio dell' *Abbadia* fu procurato al Flaminio dal Giberti, vescovo di Verona, presso il quale, come vedremo, dimorò egli molti anni; e crederei che l' ottenesse intorno al 1538.

E poichè quell' Abbadia era già stata de' monaci Olivetani, così il Flaminio credette conveniente di offrirla ad essi, ove la volessero accettare a patti onesti, assegnandogli cioè una pensione libera ed esente da ogni carico. (Lettera del Flaminio a Goro Gualteruzzi de' 30 gennaio 1540 in *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici*, Venezia, 1554, lib. VIII, c. 132 v.).

E infatti nell' *Archivio di Stato di Bologna*, nella sezione che comprende gli Archivi dei Monasteri soppressi, tra gl' Instrumenti e le Scritture appartenenti all' Archivio de' monaci Olivetani già dimoranti a s. Michele in Bosco presso Bologna, esiste (t. 46, segnata n.° 25) copia di un mandato di procura in data 14 maggio 1541 per l' unione di quell' Abbadia alla Congregazione degli Olivetani, alle condizioni accennate. In quest' atto il Flaminio è detto *Clericus Cenetensis*.

Pare che la pratica fosse quasi conclusa, ma una lettera del Flaminio degli 8 febbraio del '42 da Viterbo al card. Farnese, che si era adoprato per quell' unione, lascia vedere che nacquero tali ostacoli, che non se ne fece poi nulla, e il Flaminio teneva quell' Abbadia per sè. (v. E. COSTA,

Gratissimo gli era quel soggiorno che chiamava *Meas delicias bononienses, Amoenum, nitidum, salubrem agellum;* nè meno grato il *Pradalbino* villa dell' amico suo Beccadelli, poche miglia distante da Bologna, dove insieme con lui ed altri amici si tratteneva piacevolmente.

Non molto tempo stette il Flaminio a Bologna [1]; nel 1519 era a Roma quando vi si trattò la celebre causa di Cristoforo Longolio, e pare vi si trovasse da qualche tempo continuando i suoi studi di lettere e di filosofia.

M. Antonio Flaminio e il card. Alessandro Farnese. Documenti inediti. Giornale Storico della Lett. Ital., vol. X, p. 386).

Più tardi per conto dell' Abbadia stessa ricevette il Flaminio molestie dai datieri di Bologna, e il card. Farnese in una sua lettera de' 2 novembre del '43 al governatore di Bologna, lodato il Flaminio come persona rara per la letteratura e bontà sua, dice che sua Santità vuole che alle cose del Flaminio si abbia ogni debito rispetto, e lo invita a ordinare a quei datieri di non dargli altra molestia.

Rendeva quell' Abbadia al Flaminio, sebbene fosse gravata di molte pensioni, un' entrata di ducento scudi d' oro; e poco prima della sua morte il Flaminio pregava il card. Polo, alla cui corte viveva, di ottenere dal papa la collazione di quel suo benefizio al Beccadelli, che il papa concesse.

Essa intitolata l' *Abbadia de' Santi Fabiano e Sebastiano in valle di Lavino,* già detta l' *Abbadia di Valle Aigonia* si trova nel distretto parrocchiale di *Mongiorgio,* ch' è fuori di porta s. Isaia, a 14 miglia da Bologna, sulla vetta di un monte poco lontano dal torrente Samoggia. Dell' antica grandezza dell' Abbadia, che fu già monastero de' Benedettini, non è rimasto che la chiesa a tre navate, che mostra un' architettura dell' undecimo o del duodecimo secolo. Quel monastero non si sa nè quando fosse eretto, nè quando fosse estinto, per mancanza di documenti. Fu posseduta l' Abbadia dal Collegio Montalto, al quale fu incorporata da Sisto V nella primiera erezione di esso (1586), ma già da molto tempo prima era stata ridotta a Commenda. (S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico* ecc. *Montagna e collina del territorio bolognese,* Parte terza, p. 265 e 270.

[1] Quanto durasse il suo soggiorno a Bologna, non saprei dire con certezza: egli vi era ancora il 18 giugno del '17. I. Ant. Flamin., *Epist.*, lib. XI, epist. 23.

Lilio Giraldi che era allora a Roma, e vi scrisse il primo de' suoi *Dialoghi* sui poeti del tempo suo, in esso parla del Flaminio come già dimorante a Roma, unendolo col Molza suo compagno di studio.

Veggo, egli dice, Francesco Maria Molza modenese e Marc'Antonio Flaminio giovani tanto infiammati nello studio delle buone lettere, che entrambi assiduamente o leggono libri, o compongono essi qualche cosa. Dell'uno e dell'altro possiamo concepire grandi speranze; e non colgono essi solamente i fiori delle lettere, ma spingono più oltre i loro studi. Poichè il Molza dopo le opere in volgare, in cui diede già prove chiare del suo sapere, unisce lo studio del latino a quello del greco e dell'ebraico.... Il Flaminio poi congiunge lo studio della filosofia col latino e col greco; e se il mal di stomaco troppo acerbamente non lo travagliasse, pochi gli potremmo mettere a confronto. Ma pur troppo è così che sempre qualche malanno deve travagliare e disturbare i migliori ingegni [1].

Nel 1519 si aveva in Roma uno dei più curiosi spettacoli; ma non dimentichiamo d'essere in pieno Rinascimento.

Essendo stata per i suoi meriti conferita a Cristoforo Longolio, straniero, da poco dimorante in Roma, umanista appassionatissimo, la cittadinanza romana, se gli scatenò contro una guerra terribile.

Celso Mellini, nobile giovinetto romano, istigato dagl'invidiosi avversari del Longolio, gli moveva, ad impedirgli quell'onore, pubblica accusa di lesa maestà del nome romano per avere esso in una sua orazione scritta nella prima gioventù in lode dei Franchi, facendo un confronto tra i Franchi e i Romani, preteso di dimostrare questi esser stati inferiori a quelli.

---

[1] L. Gregorii Gyraldi *Dialogi duo de Poëtis nostrorum temporum*, Florentiae, 1561, p. 49; ediz. *Wotke*, Berlin, 1894, p. 42.

Tutta Roma e il papa stesso fu in moto: i letterati romani divisi in due campi, quali parteggiavano per il Longolio, quali per il Mellini. Tra i fautori del Longolio era il Flaminio (1).

Alla metà di giugno in Campidoglio presenti il papa e i cardinali, il Mellini lesse la sua accusa; ma il Longolio era partito lasciando la sua difesa, perchè fosse letta da altri.

Si volle da alcuni che il Flaminio nostro, amico com' era e fautore del Longolio, si profferisse a recitar l' orazione lasciata dal Longolio; ma è quasi certo che quegli che si esibì a ciò fu Flaminio Tomarozzo, romano, già discepolo del Longolio, figlio di Giulio, che aveva ospitato il Longolio alla sua venuta in Roma (2).

Del resto quella difesa non fu poi letta, ma stampata a cura degli amici l' agosto di quell' anno. E tutto quel gran chiasso finiva in nulla; e un anno dopo il Longolio otteneva il contrastato diploma della cittadinanza romana.

Nel 1520 il Flaminio era a Padova ospite d' un nobile giovinetto genovese, il protonotario Stefano Sauli, fratello del card. Bandinello, che si era recato a Padova per ragione di studi; e secondo il costume dei ricchi studenti d' allora di aver con sè qualche dotto per profittare della loro conversazione, aveva accolto presso di

---

(1) Cristoph. Longolii *Orationes et Epistolae* ecc., Florentiae per Haeredes Philippi Iuntae, 1524; orat. II, c. 33.

(2) La congettura giustissima è di D. Gnoli, il quale trattò ampiamente di questo processo, *Un giudizio di lesa romanità* in *Nuova Antologia* (16 genn., 16 febbr., 1 marzo 1891). Egli, fondandosi su di una testimonianza del Castiglione e del Sadoleto che affermano che il Flaminio che dovea recitar l' orazione era un giovinetto *romano*, esclude che possa essere il Flaminio nostro, che, come si sa, era *serravallese*; e crede trattarsi di Flaminio Tomarozzo, romano, discepolo del Longolio.

sè il Flaminio. È poi probabile che il Sauli avesse da Bologna condotto con sè il Flaminio a Roma, e fosse quindi con lui passato a Padova.

Quivi il Flaminio col suo ospite frequentava quel celebre Studio attendendo alle lettere e alla filosofia, e pare anche alla giurisprudenza, sebbene non di proposito; e fu scolaro di Romolo Amaseo, di Marc' Antonio Passero, detto il *Genova*, filosofo aristotelico, e del Parisio giureconsulto (1).

Il Longolio dopo quella sua burrasca, nell' autunno dello stesso 1519 era tornato in Italia dalla Francia, ove era riparato.

Avea passata la fine di quell' anno e i primi mesi del seguente a Venezia ospite del Bembo, presso il quale avveniva la sua finale conversione al ciceronianismo. Partito il Bembo coi primi dell' aprile del '20 per Roma, il Longolio alla metà circa di questo mese passava da Venezia a Padova, dove aveva stabilito di fissare per qualche anno la sua dimora per attendere con maggior quiete agli studi.

Stefano Sauli che aveva già presso di sè il Flaminio, non si lasciò sfuggir l' occasione di accogliere in sua casa anche il Longolio, e così si strinse tra loro tre una familiarità cordiale e piacevole. Nelle ore che restavano dopo lo studio, giocavano alla palla; erano scherzi, risa, dispute letterarie (2).

---

(1) Papadopoli, *Hist. Gymn. Patav.*, t. 2, p. 197. Egli affermava che vi erano lettere del Flaminio a Reginaldo Polo in cui si dichiarava scolaro de' suddetti professori; e che il nome di lui era nei Registri dello Studio e della città dall' anno 1520 e seguenti.

Per la conoscenza di queste lettere e di questi registri io mi rivolsi al chiar.mo prof. Andrea Gloria di Padova, il quale, fatte diligenti ricerche, mi rispondeva che più non esistono.

(2) Longolii *Epist.*, c. 67 e c. 119.

Ma quella gioia fu breve; poco più d'un anno si trovarono insieme (1); coi primi di maggio del '21 (2) Giovanni Sauli, fratello di Stefano, gravemente infermava, e Stefano chiamato si condusse a Genova col Flaminio.

Il Longolio intanto addoloratissimo della loro partenza passava presso Reginaldo Polo, che fu poi il famoso cardinale, giovine di regio sangue, mandato di quei giorni a Padova dal re d'Inghilterra, Arrigo VIII, per perfezionarsi nelle lettere a quello Studio.

Ma ai 15 giugno giungeva al Longolio la triste notizia della morte di Giovanni Sauli (3), e invano aspettò egli per il resto di quell'anno il loro ritorno a Padova.

Il gennaio del 1522 il Longolio si duole col Flaminio caduto infermo per la soverchia applicazione allo studio, e gli rivolge le più calde raccomandazioni di risparmiarsi (4).

Intanto morto Leone X, ai primi di gennaio del 1522 gli era dato per successore Adriano VI. A quell'elezione il Sauli col Flaminio da Genova andarono a Roma, ove si trattennero parecchi mesi. Fine precipuo di quella venuta a Roma del Sauli era di aver soddisfazione dell'ingiuria e della morte del fratello card. Bandinello, che era stato accusato di far parte d'una congiura contro Leone X, e di stare in giudizio per riavere certo benefizio del fratello (5).

---

(1) Longolii *Epist.*, c. 103 v.

(2) *Ibid.*, c. 87 epist. al Bembo.

(3) *Ibid.*, c. 102 v.

(4) *Ibid.*, c. 120.

(5) *Ibid.*, c. 136 v. e c. 142 v. Veggasi anche I. Ant. Flamin., *Epist.*, p. 191 e 503.

Nell'estate poi di uno degli anni in cui Flaminio era col Sauli, questi condusse il Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio a una sua amenissima villa a Genova, dove se la passarono in trattenimenti letterari, che sarebbero durati più a lungo, se la malferma salute del Flaminio non lo avesse impedito. (B. Ricci, *Opera*, vol. II, p. 95 e vol. III, p. 170).

Ma il Longolio agli ultimi d' agosto di quell' anno, assalito da fortissima febbre, l' 11 settembre moriva, assistito dal Polo, senza che fosse appagato l' ardente suo desiderio di rivedere i suoi amici carissimi.

Nel marzo del 1523 il Flaminio era in Roma ancor presso il Sauli, ma nel settembre dell' anno seguente egli era già passato presso il datario mons. Gian Matteo Giberti [1].

---

[1] Questa mattina, scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18 settembre del 1524, hanno pransato con me M. Marc' Antonio Flaminio e M. Giulio Camillo: io gli ho fatte carezze, sì per l' amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al presente sta con Monsignor il Datario (il Giberti). V. SCARSELLI, *Vita Romuli Amasaei*, p. 210.

CAPO III

G. Matteo Giberti, datario di Clemente VII, e vescovo di Verona. - Il Flaminio presso il Giberti a Roma sino al sacco del 1527. - Ammala e va a Serravalle. - Segue il Giberti nel 1528 a Verona all' ingresso di lui nella sua diocesi. - Abbandona Verona per infermità e va di nuovo a Serravalle. - Il Flaminio e il Giberti a Bologna per l' incoronazione dell' imperatore Carlo V. - La casa di Veronica Gambara a Bologna ritrovo degli ospiti illustri convenuti allora in questa città. - Il Flaminio a Verona col Giberti. - Tenore di vita presso il Giberti nel vescovato di Verona. - Il Giberti riformatore. - Familiari del Giberti. - Edizioni di **Padri Greci** *procurate dal Giberti. - Influenza esercitata sul Flaminio dalla lunga consuetudine col Giberti e da quel metodo di vita. - Stima e affetto del Giberti per il Flaminio; sua liberalità con lui.*

Giovanni Matteo Giberti, figlio di un ricchissimo mercante genovese, era nato a Palermo nel 1495. Giovinetto entrato in un ordine religioso, ne fu tolto dal padre, chiamato a Roma, e messo nella corte di Leone X per aprirgli la via agli onori, e più particolarmente al servizio del card. Giulio de' Medici, che lo ebbe carissimo e lo fece poi suo segretario. Di buon ora gli furono affidati negozi importanti; egli fondava in sua casa a Roma un' accademia, ed era chiamato il padre dei poveri e dei letterati.

Succeduto ad Adriano VI il card. de' Medici suo protettore, col nome di Clemente VII (1523), fu dal nuovo papa creato suo datario, e ne divenne il principale confidente e ministro. Nell' agosto del 1524 fu nominato vescovo di Verona, ma non potè attender tosto a' suoi doveri di vescovo. Per parecchi anni ancora egli fu tutto occupato, sebben suo malgrado, nella politica. Nel sacco di Roma fu dato in ostaggio agli Imperiali con altri dei più stretti familiari del papa. Dopo aver sofferto per cinquantadue giorni ogni sorta di strazi, potè a' 29 di novembre del 1527 quasi miracolosamente fuggire e riparare sano e salvo al campo del duca d' Urbino che era ai confini dell' Umbria. Poscia fu dal papa in Orvieto, e rinunciato ad ogni ufficio che teneva in corte, chiese d' andarsene al suo vescovato di Verona. Coi primi del febbraio del 1528 faceva a Verona il suo ingresso solenne. Ivi si dedicò tutto al suo ufficio spiegando uno zelo indicibile in estirpare ogni maniera d' abusi, e rese quel clero un modello d' ecclesiastica disciplina; sicchè il Concilio tridentino, nella parte della riforma, ridusse in gran parte a decreto quello ch' egli avea introdotto nella sua diocesi.

Pur essendo vescovo di Verona rese insigni servigi ai due pontefici Clemente VII e Paolo III, dai quali fu adoprato in incarichi delicatissimi sia politici, sia religiosi; talchè si potrebbe dire ch' egli ebbe parte in quasi tutti gli avvenimenti più importanti del tempo suo.

Fu uno dei più caldi promotori della riforma ecclesiastica: e fin dal tempo della sua dimora in Roma, istituitosi colà l' *Oratorio del divino Amore*, che fu come un principio di restaurazione in quella grande decadenza del sentimento religioso e della disciplina ecclesiastica, egli vi appartenne. Più tardi (1536) fece parte in Roma di quel *Consiglio* di nove tra cardinali e prelati nominato da Paolo III, perchè riferisse sui mali che affliggevano la Chiesa e su gli opportuni rimedi. Essendosi poscia

deliberata la convocazione del concilio ecumenico, egli prestò a tal fine l' attivissima opera sua; ma esso mancava nel 1543, due anni prima che si aprisse a Trento il celebre concilio (1).

Essendo dunque il Flaminio entrato, come dicemmo, al servigio del Giberti, certo si trattenne ordinariamente con lui in Roma sino al 1527, in cui il Giberti lasciava Roma e gli uffici che teneva nella corte per condursi poi nella sua diocesi di Verona (2).

Per altro nel tempo di questa dimora a Roma col Giberti il Flaminio per l' aria malsana di quella città ammalatosi, andava a Serravalle, ai patrii monti per rifarsi in salute (3). Poi chiamato dal Giberti, se ne tornava a Roma; ma esso non si trovava presente alla

(1) Una vita del Giberti fu scritta con molta accuratezza dal sac. veronese Pietro Ballerini, che la premise alla sua edizione delle *Opere* del Giberti, Ostilia, 1740, pp. I-LX.

(2) L' Ariosto nel suo poema *Orlando Fur.*, c. 46, s. 12, fa menzione del Flaminio unendolo col Sanga e col Berni, che furono segretari del Giberti, il primo a Roma, l' altro a Roma e a Verona.

È molto probabile poi che il Flaminio, durante questo soggiorno a Roma, facesse parte dell' *Accademia Romana:* certo egli partecipava ai lieti conviti che Blosio Palladio *(Biagio Pallai)* teneva nelle sue amenissime ville presso Roma, a cui invitava gli Accademici. V. Flamin., *Carm.*, lib. I, c. 55 al 65, 2.ª ediz. comin.

(3) Flamin., *Carm.*, lib. II., carme 1. Potè ciò accadere intorno al 1525. Forse in occasione di questo soggiorno del Flaminio nel Veneto egli ebbe colloqui di cose di spirito col celebre Paolo Giustiniani, riformatore dei Camaldolesi e fondatore di una nuova congregazione di quest' Ordine. Il Giustiniani scriveva (24 marzo 1526) una lunghissima lettera al Flaminio intorno alla vera felicità dell' uomo, esortandolo, per conseguirla, a farsi religioso, anzi romito. (v. *Trattato di ubidientia de Don Paolo Giustiniano con una pistola del medesimo a M. Marc' Antonio flaminio*, Venezia, 1535, c. 73 e seg.) Pure a questo tempo è da riferire il suo breve soggiorno in Venezia presso il conte Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux, ambasciatore francese a Venezia. *(De le lettere di tredici huomini illustri* ecc., Lettera del detto vescovo al Flaminio dell' anno 1526, c. 16).

calamità del saccheggio del 1527, in cui il padron suo ebbe tanto a soffrire; egli ne era poco prima partito (1).

Nel 1528 passato il Giberti al suo vescovato di Verona, il Flaminio lo seguiva colà, ma nell' autunno di quest' anno era costretto per ragione di salute di lasciare per quell' inverno il clima freddo di Verona e andare nel clima più mite della sua patria (2).

Nell' ottobre del 1529 Clemente VII si recava a Bologna a coronarvi imperatore con pompa solennissima Carlo V.

A Bologna, già lo vedemmo, dimorava da tempo G. Antonio padre del nostro Flaminio; ora in occasione di quelle splendide feste Marc' Antonio si trovava in questa città.

Veronica Gambara, la celebre poetessa, aveva preso stanza a Bologna, quando nel 1528 il fratel suo monsignor Uberto Gambara ebbe il governo di questa città come vice legato. La casa di lei nel tempo delle feste per l' incoronazione era il ritrovo di quanto di più illustre convenne allora a Bologna: letterati, eruditi, principi, prelati, statisti, guerrieri si adunavano in casa di lei a dotti trattenimenti; e tra gli altri partecipavano a quei ritrovi i due Flamini (3).

Il Giberti pure assistette a quelle feste; anzi dal papa gli era stato dato l' incarico di salutare a suo nome Carlo V all' arrivo di lui a Genova che fu il 12 agosto del 1529. Compite le feste egli ritornava a Verona, dove

---

(1) Si arguisce da una lettera del Flaminio al Gualteruzzi (*De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini* ecc., Venezia, 1565, p. 349).

(2) Lett. di Francesco della Torre al Bembo, *Delle lettere di diversi re, et principi* ecc. *a Mons. Pietro Bembo scritte*, Venezia, 1560, vol. I., lib. IV, p. 50.

(3) G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII* ecc., Bologna, 1842, pp. 77-78.

forse il Flaminio lo accompagnava, o almeno non tardava a recarvisi.

Qual fosse la vita che si conduceva presso il Giberti al vescovato di Verona, quali fossero i familiari di lui, è presto detto: il vescovato, piuttosto che una corte, pareva un monastero, e un monastero dell' osservanza più rigida; i familiari del Giberti dovevano esser uomini che alla bontà dell' ingegno unissero la specchiata integrità della vita. Tutti, perfino gl' infimi domestici, dovevano essere di vita esemplare.

Quella riforma che il Giberti vagheggiava nella Chiesa, l' avea cominciata da sè e dalla sua corte, per continuarla nel suo clero e nella sua diocesi, adoperandosi poi sempre e con tutte le forze, finchè gli bastò la vita, di estenderla a tutta la Chiesa.

A' suoi domestici inculcava la frequenza de' sacramenti: ogni giorno preghiere in comune al mattino e alla sera, a cui, precedendo gli altri, assisteva egli stesso: tutti fuggissero l' ozio; ognuno attendesse con cura alle proprie faccende; seguissero la solitudine; ad ore stabilite pasto frugale e sonno moderato.

Egli poi nel suo particolare era parchissimo nel sonno e nel cibo: vegliava, lavorava indefessamente. Appena sette ore per il sonno; due pasti al giorno di appena mezz' ora, di tre portate il più lauto, più per riguardo a' suoi commensali, persone rispettabilissime, che a sè. Alla mensa lettura di libri sacri, e dopo il pranzo trattenevasi co' suoi familiari sulle cose lette. La mattina meditazione e messa, la sera i salmi penitenziali e l' ufficio.

Del resto il Giberti era splendido coi gentiluomini che andavano a lui. Egli aveva con sè un' eletta d' ingegni, Galeazzo Florimonte, il nostro Flaminio, il Berni, Nicolò Ormaneto, Adamo Fumano, Matteo Bardolini, matematico insigne, Francesco della Torre, per diciotto anni suo segretario, e altri.

Il Fracastoro frequentava la sua corte e i dotti ritrovi, stretto in amicizia con quegli egregi e specialmente col nostro Flaminio.

Il Giberti aveva una insigne biblioteca, in cui erano codici rarissimi, principalmente greci e molti inediti. Fiorendo allora assai a Verona gli studi greci, volle uscissero alla luce alcuni di quei codici fino allora inediti, di Padri Greci. Chiamò a tal fine da Venezia i fratelli Da Sabbio, tipografi, a' quali aprì nel suo Palazzo un' officina, ove si fondessero anche i caratteri greci in quel tempo rarissimi, mantenendo tutto a sue spese, e preponendo al lavoro delle edizioni Bernardino Donato, altro de' suoi familiari, dottissimo in latino ed in greco. E oltre l' edizione di opere sacre in greco egli procurò pure la versione di alcune di esse.

Il Flaminio visse un quattordici anni col Giberti, e dall' intima domestichezza e consuetudine di lui contrasse quella serietà, anzi austerità di carattere, quel profondo sentimento di pietà, quell' avviamento grave e religioso ne' suoi studi, quello spirito d' avversione alla corruzione dell' età, quell' aspirazione viva a una riforma nella Chiesa, che era del resto nei voti di tutti gli animi onesti.

Dell' influenza che esercitò quel tenore di vita sul Flaminio, abbiamo una prova anche in questo che egli nel 1532 chiese a grande istanza d' essere ammesso nella congregazione da poco istituita de' Teatini, a Venezia; ma non vi fu accolto perchè avendo chiesto, attesa la sua condizione di salute, qualche indulgenza al rigor della regola, non se gli volle concedere quella singolarità [1].

---

[1] Così racconta il De Silos, *Historiae Clericorum Regularium*, pars prior, lib. IV., p. 148, ad ann. 1532. Pare che il Flaminio promettesse se fosse accolto nell' Ordine, che vi si sarebbe dedicato con ardore all' insegnamento; e poichè le case de' religiosi a Venezia erano anguste, egli avrebbe dato i mezzi d' ampliarle. Anzi per questo ricorse

Il Giberti che certo era ben capace di conoscere e di apprezzare la nobiltà d' animo del Flaminio non punto inferiore a quella della mente, lo amava cordialmente e lo donò splendidamente.

Più volte il Flaminio ebbe a lodarsi della generosità e della liberalità del suo protettore. Questi gli conferiva un benefizio, il *Priorato di s. Colombano* nel territorio di Bardolino, luogo delizioso sul lago di Garda, in cui il Flaminio talvolta si tratteneva [1], e più tardi l' altro benefizio dell' *Abbadia in Val di Lavino* presso Bologna, di cui già parlammo.

---

all' interposizione di Francesco Capello, nobile veneziano, benemerito dell' Ordine. Fece questi quanto potè con Gaetano Tiene, il santo fondatore. Ma il Tiene e gli altri padri furon fermi nel punto che chi voleva esser ammesso nell' Ordine, dovea uniformarsi alla vita comune; nulla esser maggiormente contrario a questa delle singolarità.

[1] Flamin., *Carm.*, lib. V, carme 19, e Ballarini, *Vita del Giberti* cit., p. 57. Pare pure che il Flaminio avesse un podere a *Colognola* nel Veronese. V. Bonfadio, *Carmina,* De villa Coloniola.

CAPO IV

Studi del Flaminio presso il Giberti. - *Il Flaminio filosofo: sua* **Parafrasi del XII libro della Metafisica d' Aristotile** *(1536).* - *Esame di essa.* - *Il Flaminio teologo: sua* **Parafrasi in prosa di trentadue salmi** *(1538).* - *Sua* **Esposizione del Salterio** *(1545).* - *Esame di esse.*

In quella vita tranquilla, ordinata e quasi monacale presso il Giberti a Verona, nella conversazione di tanti uomini dottissimi, nella disciplina e per i conforti e l' esempio del Giberti, più che di lettere, occupavasi il Flaminio di studi gravi e severi, di studi filosofici e teologici.

Leggeva e studiava Aristotile, e frutto de' suoi studi filosofici fu un saggio di parafrasi del duodecimo libro della *Metafisica* d' Aristotile, che pubblicava in Venezia l' aprile del 1536 (1).

---

(1) **Marci Antonii Flaminii Paraphrasis in duodecimum Aristotelis Librum de Prima Philosophia.** (in fine) Venetiis in Officina Ioannis Tacuini M.D.XXXVI. Mense Aprili, in fol., di 40 carte.

Secondo il testo greco è il lib. XI della *Metafisica*. Nei primi mesi del 1536 andò il Flaminio da Verona a Venezia col Cortese, presso il quale stette tutta la quaresima di quell' anno per farvi stampare questo lavoro. V. Lettera del Cortese al card. Contarini degli otto marzo 1536, Cortesi, *Opere*, Padova, 1774, p. I, p. 103.

Aveva in animo il Flaminio di dedicare quel suo lavoro al Giberti, suo insigne benefattore, ma ad istanza del Giberti stesso lo dedicava a papa Paolo III.

Il Flaminio era un grande ammiratore d'Aristotile; egli partecipava a quel vivissimo fervore degli studi aristotelici suscitato in Italia col principio del cinquecento. Il platonismo ormai era in decadenza; e Platone che avea regnato solo nelle scuole, nelle accademie nel secolo precedente, con lo scioglimento dell'accademia platonica fiorentina avvenuta al principio di questo secolo, con la morte de' suoi principali fautori, aveva ceduto il campo ad Aristotile.

Ma insieme con tanto entusiasmo per Aristotile, anzi forse in conseguenza delle esagerazioni degli Aristotelici, vediamo sorgere i filosofi novatori, che rompendola con la tradizione di ogni scuola, e non piegandosi alle autorità fino allora venerate, avviano la speculazione filosofica per nuove vie, dando bene spesso in errori e stranezze peggiori di quelle che volevano evitare.

Ma il Flaminio aristotelico per scuola e per convinzione, era tuttavia mente troppo retta, troppo ordinata, troppo equilibrata insomma per lasciarsi andare alle esagerazioni delle due parti.

Egli adunque sceglieva per la sua parafrasi il libro XII tra gli altri della Metafisica per le molte meravigliose e importantissime questioni che vi si trattano con dottrina e acutezza mirabile; si parla in esso di Dio e delle altre Intelligenze singolari ed eterne.

Ma oltre l'importanza della materia, oltre l'oscurità e difficoltà grandissima del testo, altre ragioni, e ragioni letterarie, inducevano il Flaminio ad una esposizione di quel libro.

Interpreti, espositori di esso anche dotti, pure presso i Latini non erano mancati; ma essi tutto intenti all'intelligenza del testo ci lasciarono dei commenti in un latino rozzo e presso che barbaro.

L' eleganza dell' ingegno del Flaminio non poteva ciò tollerare; i letterati, le persone di buon gusto avrebbero sdegnato di toccare quei commenti in forma orrida e incolta. Egli pertanto volle fare un tentativo, vedere se quelle materie alte e divine d' Aristotile si potessero rendere e presentare in una forma latina propria, elegante e anche convenientemente adorna; sicuro, egli voleva porgere con qualche ornamento adatto, s' intende, la dottrina d' Aristotile (1).

Egli si proponeva perciò, oltrecchè di dare maggior svolgimento a certe questioni, donde sarebbe derivata maggior luce ad Aristotile, di introdurre qua e là qualche digressione alla maniera di Platone, che sollevasse i lettori; e piuttosto che fare un commento propriamente detto, egli voleva esporre con copia e con chiarezza, parafrasare insomma, le cose bellissime dette da Aristotile con brevità e oscurità (2).

Aristotile nel trattare di questioni sì ardue e profonde fece l' estremo sforzo a cui possa giungere da sola l' umana ragione; ma egli talvolta non colse, e non poteva sempre coglier nel vero; in alcune cose egli è contraddetto dalla rivelazione e dagl' insegnamenti della religione.

Ora il Flaminio che certo venerava Aristotile, come disapprovava quelli che per aver trovato negli scritti d' Aristotile qualche cosa contraria alla religione, non volevan sapere nè d' Aristotile, nè di filosofia, così disapprovava l' eccesso opposto di coloro che d' Aristo-

---

(1) Il Flaminio, come scriveva al conte Nicolò d' Arco, intraprese quel lavoro « per vedere se quelle materie alte et divine si poteano illustrare con la proprietà et purità della lingua latina, et con qualche ornamenti convenienti a quel soggetto. » - *Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare* ecc. Venezia, Paolo Gherardo, 1545, c. 9.

(2) *Epist. dedic.* ad Paulum III.

tile s' eran fatto un idolo, per i quali Aristotile era un oracolo; niente vero, niente probabile, se non l' avesse detto Aristotile o si scostasse da' suoi insegnamenti; che anzi anteponevano la sentenza d' Aristotile agl' insegnamenti stessi della fede, da loro sprezzati come favole e superstizione. Il Flaminio crede si debba tenere una via di mezzo; nè sprezzi, nè adorazione per Aristotile: da Aristotile si prenda quel moltissimo di buono che ha; si lasci quel poco che è contrario agli insegnamenti della religione; si concilii la filosofia con la teologia, la ragione con la fede; ma quando la dottrina d' Aristotile è in discordanza con quella della cristiana religione, egli è fermo in seguir questa, e abbandonar quella.

Questo presso i Greci fecero Basilio Magno e i due Gregorii, Nisseno e Nazianzeno; questo presso i Latini fecero molti, ma sopra tutti Tommaso d' Aquino, che egli dice esimio per santità non meno che per scienza, il quale, se avesse disprezzato gl' insegnamenti d' Aristotile, non ci avrebbe lasciati quei maravigliosi monumenti, che tanta luce spandono sul cammino di quelli che tendono alla cognizione della sapienza, e che per via piana e sicura sono di guida a penetrare nell' oscurità misteriosa delle cose divine. Questo fecero ai tempi del Flaminio due chiarissimi lumi d' Italia, quel portentoso ingegno di Giovanni Pico della Mirandola e Gaspare Contarini. E il Flaminio si dichiara loro seguace, e confessa che non si pentirà mai d' aver seguito l' esempio di s. Tommaso d' Aquino (1).

Sono questi i suoi criteri nel seguire la dottrina aristotelica, che applica nel suo lavoro.

Del resto il Flaminio vi si mostra buon conoscitore della filosofia d' Aristotile e in generale della filosofia

---

(1) *Op. cit.*, c. 16 e seg.

antica; sa rendere con chiarezza ed esattezza il pensiero d'Aristotile; tratta con grande padronanza della materia e con acume alcune questioni da Aristotile solo accennate, mostrando sempre molta lucidezza di mente, molta rettitudine di giudizio.

Quanto alla parte letteraria d' illustrare con la proprietà e purità della lingua latina e ancora con qualche ornamento quel libro d' Aristotile, egli faceva cosa pienamente conforme ai gusti del suo secolo: questo voleva tutto pulito, tutto forbito, tutto elegante; era il secolo appassionato del bello, e il bello si voleva da per tutto e a ogni costo. Ma a dir vero ornare Aristotile, e come vedremo più innanzi, ornare in versi latini la poesia di Davide, a me paiono stonature.

Che si chiariscano con commenti le dottrine d' Aristotile, e con commenti scritti al possibile non in un barbaro gergo, scritti con proprietà, con purezza, si capisce, ed è cosa utile e bella. Ma introdurre ornamenti, sian pur convenienti, in quell' austera filosofia, o in altre parole dare ad essa in certo modo forma artistica, a me pare che non stia.

Del resto il Flaminio raggiungeva perfettamente il suo intento; scriveva quella sua parafrasi in forma elettissima, in un latino elegante, facile, sciolto, senza la minima ombra di pedanteria; cosa tanto più notevole e per la difficoltà della materia, e perchè, a confessione sua, quello era il primo saggio di qualche importanza del suo scrivere in prosa latina.

Sarebbe stata intenzione del Flaminio di estendere quella parafrasi a tutta la *Metafisica;* ma il suo stato di salute non gli permise di andar oltre quel saggio.

Incontrò il lavoro il sommo gradimento del papa, a cui era dedicato; ebbe gli elogi del Fracastoro, del Cortese, del Ricci, del Manuzzi, del Vettori; e pure il Flaminio nella sua modestia piuttosto unica, che rara,

temeva di *doversi pentire amaramente della sua presunzione d' aver messe le sue ciance in istampa* (1).

Non eran scorsi neppure due anni, e vediamo il Flaminio dar prova della sua valentia in altro genere di studi, negli studi sacri. L' abbiam visto interprete d' Aristotile, ora lo vedremo interprete di Davide e del *Salterio.*

La grande pietà del Flaminio, i conforti del Giberti, del Polo gli avean fatta volgere l' attenzione e gli studi al Salterio di Davide.

Egli si occupava da tempo del Salterio; poichè sin dal 1533 il Bembo gli esprimeva il desiderio di vedere una sua *Esposizione de' salmi.* Il Flaminio si schermiva di presentargliela non volendo, com' egli diceva, scoprire al coltissimo ingegno del Bembo le sue *inezie.* Se le sentenze potevano esser tollerabili, avendo avuta l' approvazione del Contarini e di Gregorio Cortese, temeva per altro che la forma non fosse vile e plebea, sia per la sua inesperienza dello scrivere in prosa latina, sia per la difficoltà della materia, essendo le cose sacre difficilissime da trattare in latino (2).

Ma il Bembo non gli menava buone quelle scuse, e insisteva di nuovo, perchè gli mandasse quel lavoro: il Flaminio non saper fare cose inette; a ogni modo avrebbe veduto le cose di lui con quell' amorevole occhio ch' era richiesto dalla loro amicizia (3).

Aveva dunque il Flaminio intrapreso una breve esposizione di tutti i salmi, ed era giunto già a com-

---

(1) Lett. cit. al conte Nicolò d' Arco.

(2) Lettera del Flaminio al Bembo da Verona, 12 nov. 1533, in *Delle lettere da diversi re, et principi* ecc. *a Mons. Pietro Bembo scritte.* Venezia, 1560, vol. I, lib. III, c. 49.

(3) Risposta del Bembo al Flaminio da Padova de' 28 novembre di quell' anno, in *Delle lettere di M. Pietro Bembo,* 2.ª ediz., Venezia, 1552, vol. III, lib. IX, p. 352.

mentarne un trentadue, quando per quella fatica le sue indisposizioni si aggravarono talmente, che il Fracastoro, suo amico e medico insigne, lo assicurò che avrebbe corso pericolo di vita, se fosse proceduto più oltre con quell' occupazione.

Lasciato così interrotto il lavoro, lo riprendeva poi ad esortazione del Polo nel 1537; ma si contentava di emendare il già fatto e di pubblicare quel saggio. E usciva infatti nel gennaio del 1538 in Venezia col titolo, *M. Antonii Flaminii Parafrasis in duos et triginta Psalmos* (1).

Per far cosa grata al Giberti il Flaminio dedicava pure questo lavoro a papa Paolo III.

Come trattandosi d' Aristotile abbiam visto che il Flaminio voleva riparare a un difetto degli interpreti di lui, così trattandosi del Salterio egli voleva riparare a un' altra mancanza.

E anzi tutto egli aveva di Davide tale concetto da crederlo superiore e per sublimità di pensieri e per splendore d' ingegno e di fantasia a qualsiasi poeta greco o latino, e si sdegnava contro l' ignoranza e l' empietà di certuni che osavano sprezzare questo eccellentissimo e divino poeta, quasi fosse plebeo e volgare.

A quest' opera dunque di parafrasi o larga esposizione del Salterio era indotto il Flaminio da ragioni giustissime. Egli dice d' aver osservato che i sacri interpreti nell' esposizione delle sacre Scritture si sono fermati di preferenza sui sensi *allegorico* e *anagogico* di esse e a questi hanno dato la maggior importanza, poco curando il senso *letterale* o *storico* delle Scritture stesse.

---

(1) In fine dell' opera si legge: *Venetiis in officina Ioannis Patavini* anno M.D.XXXVIII. mense Ianuario, in 4.°

Sulla fine del 1537 il Flaminio era aspettato a Padova dal Cortesi per la stampa di quest' opera. V. Lett. del Cortesi al Contarini, CORTESI, *Opere*, p. I, p. 124, in cui encomia il lavoro.

E pure che anche l' interpretazione *letterale,* fondamento delle altre, abbia grande importanza, tra l' altro lo prova questo, che se si disputa di questioni teologiche e religiose, le Scritture non han quasi alcuna forza nè a provare la verità, nè a confutare l' errore, se si lascia il senso *letterale* per gli altri sensi più arcani e riposti.

Egli appunto sentiva questo bisogno, quando più fervea la lotta de' protestanti intorno alle Scritture e all' interpretazione di esse.

E intanto per quello che spetta al testo de' salmi da lui parafrasati, nota di aver corretti, valendosi del consiglio e dell' opera d' uomini dottissimi, alcuni salmi non tradotti abbastanza esattamente dall' ebraico, senza del resto recarvi mutamenti gravi, facendo qua e là qualche piccola giunta, distinta da parentesi, per maggior pienezza e chiarezza del testo.

E certo tra gli uomini dotti del cui consiglio si valse vi fu Giovanni Campense, professore di sacra Scrittura a Padova, stato per qualche tempo presso il Giberti (1).

Quanto poi alla sua interpretazione il Flaminio dice di aver consultato tutti i migliori commenti del Salterio davidico, di aver delibato da' vari ingegni quello che meglio s' adattava all' interpretazione *letterale* del testo. Nè si credesse per questo che il suo fosse un semplice lavoro di compilazione; ci avverte egli stesso di avervi recato moltissimo del proprio.

Ed è davvero notevolissima l' erudizione sacra che egli ci mostra, e l' acume nella scelta, la chiarezza, la proprietà, l' eleganza dell' esposizione, e sopra tutto il vivissimo sentimento di pietà che informa tutto il lavoro.

Questo commento poi oltre farci conoscere il Flaminio dotto nella teologia, ce lo fa anche vedere versato nella lingua ebraica.

---

(1) Il Campense fece pure una Parafrasi del Salterio, ma concisa, e non diffusa e larga, come quella del Flaminio.

Passavano intanto sette anni e il Flaminio dava in luce un nuovo lavoro sul Salterio.

Dispiacente di non aver potuto per ragioni di salute fare di tutto il Salterio quella parafrasi o larga interpretazione da lui compita sopra trentadue salmi, non si tenne pago finchè almeno non ebbe composta una breve dichiarazione di tutti i salmi. E pubblicava il suo lavoro nel 1545 a Venezia col titolo, *In librum Psalmorum brevis explanatio,* dedicandola al card. Alessandro Farnese, suo insigne benefattore, cui sapeva di far cosa grata con quel lavoro (1).

In quest' opera egli si proponeva di comprender bensì tutti i salmi, ma di non toccare quello che in essi fosse abbastanza chiaro per sè, e di illustrare brevemente solo i luoghi oscuri.

Più che un commentario propriamente detto, sono dunque le sue brevi note dichiarative di passi, di locuzioni oscure, di allusioni storiche, di usi; non trascurando del resto qua e là qualche questione, e soffermandosi talora brevemente in qualche considerazione morale.

Per altro il Flaminio in quella sobrietà di esposizione seppe raccogliere e stringere tanto succo d' eletta dottrina, tanto sentimento di pietà in una forma piana, lucida, soave, da render chiara l' intelligenza del testo e attraente la lettura del commento.

Nè s' arrestò egli qui. A far conoscere e apprezzare i pregi eccellentissimi di Davide, come poeta, un anno dopo pubblicava una *Parafrasi poetica di trenta salmi*, che dedicava pure al card. Farnese (2).

---

(1) **M. Antonii Flaminii in librum Psalmorum brevis Explanatio ad Alexandrum Farnesium, Cardinalem amplissimum.** Venetiis, M.D.XLV. Apud Aldi Filios, in 8.°

(2) **M. Antonii Flaminii Paraphrasis in triginta Psalmos versibus scripta ad Alexandrum Farnesium Cardinalem amplissimum.** Venetiis ex officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium. MDXLVI, in 4.°

Ma di questa, come opera poetica, parleremo, quando tratteremo del Flaminio come poeta.

Con quest' ultimo lavoro si chiudono gli scritti del Flaminio intorno al Salterio, in cui dall' opera paziente e dotta dell' interprete assorge a quella geniale dell' artista; in cui tenta nuove vie a conforto della pietà, a incremento della scienza, a onore dell' arte.

La molta dottrina ch' egli recò in quelle opere gli valse presso i contemporanei il titolo di dotto teologo; e molte edizioni si contano di esse in quel secolo in Italia e fuori d' Italia; buon indizio, specialmente trattandosi di tali opere, di rara eccellenza (1).

---

(1) Veggasi per tutti il giudizio dato dal CALMET sull' *Esposizione de' salmi* del Flaminio (*Diction. hist., crit., chronol. Sacrae Scripturae*, Venetiis, 1726, t. I, p. 35): *Breve Commentarium Flaminii in Psalmos concinnum est, stylo culto, solido et optimi saporis.*

E altrove, *Supplementum ad Bibliothecam Sacram*, edit. Luc. 1731, p. 341, scrive del Flaminio: *Pietate ac probitate vir eximius summoque qua iudicio qua ingenio, studio assiduus et Catholicus optimus.*

CAPO V

Il Flaminio sulla fine del 1538 lascia Verona e il Giberti e va a Napoli. - Suo soggiorno a Sessa presso Galeazzo Florimonte. - Il Flaminio a Caserta presso G. Francesco Caserta. - Vi compone un libro di Carmi. - Sul principio del '40 è a Napoli. - Accoglienze presso i signori napoletani. - Amicizie di lui. - Relazione con Giovanni Valdes, che tanto influì sull' ultimo periodo della vita del Flaminio.

Il Flaminio era ormai sui quarant' anni, in quell' età in cui l' uomo sente più vivo il desiderio e il bisogno della sua indipendenza e libertà. Egli fin qui era passato da uno ad altro signore, dai Bentivogli al Sauli, dal Sauli al Giberti. Di questa vita cortigiana egli era ormai stanco; sentiva il desiderio di maggior libertà.

Scrivendo da Verona il 9 agosto del 1537 all' amico suo Pietro Pamfilo, siniscalco della Duchessa d' Urbino, gli esprimeva appunto questi suoi sentimenti: ho deliberato di vivere per lo innanzi più libero, che non ho fatto infin qui, et voglio andare, et stare dove più mi piacerà [1].

A dar effetto a questo suo proposito lo spinsero le aggravate condizioni di salute; sicchè egli si risolse di

---

[1] *De le lettere di tredici huomini illustri*, ediz. cit. c. 136.

lasciare il padron suo e Verona e di cercare arie migliori. E il mite clima di Napoli parve più opportuno per lui. Da Verona dunque s' indirizzava a Napoli sulla fine del 1538 (1).

In viaggio per Napoli fece a Sessa una visita all' amico suo Galeazzo Florimonte di Sessa, che fu poi vescovo di quella città. Quindi non trovato a Napoli, com' egli dice, alloggio a lui conveniente per i suoi denari, fu a Sessa di nuovo dal Florimonte, con l' animo di fermarvisi tutto l' inverno, e alla primavera, non trovando alloggio a Napoli, di tornarsene verso Verona (2).

Molto ebbe egli a soffrire in quel lungo viaggio, e giunto a Ravenna fu tale la sua stanchezza che fu a un punto di retrocedere.

Con tutta probabilità alla primavera del '39 passò il Flaminio a Napoli; ma vi si dovette trattener poco, perchè nel luglio di quest' anno egli era già a Caserta presso G. Francesco d' Alois detto il Caserta, colto e ricco signore, che lo aveva invitato colà perchè si rimettesse in salute. Il Flaminio si trattenne presso di lui sino alla fine di quest' anno e al principio del seguente; ma il 27 febbraio del '40 era già a Napoli (3).

A Caserta mercè le cure di quel signore, in quella dolcezza di clima, in quel sorriso di natura e di cielo il Flaminio si riebbe dalle sue infermità (4). Egli cantò in soavissimi versi le delizie di quei luoghi; quell' esul-

---

(1) Nell' occasione di questo viaggio scrisse il Flaminio una delle sue più belle elegie, *De se proficiscente Neapolim*, tra' suoi Carmi, lib. II, carm. 7.

(2) Lettera del Flaminio al Gualteruzzi da Sessa degli 11 novembre 1538 in *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini* ecc. Racc. dall' Atanagi, Venezia, 1565, p. 347.

(3) Ciò si deduce da molte lettere del Flaminio, veggasi specialmente Atanagi, Racc. cit.

(4) Flamin., *Carm.*, lib. V, carm. 8, 22; lib. VI, carm. 20.

tare beato della natura, quella festa di fiori e di colori, quell' ebbrezza di profumi ridesta la sua Musa, che per molti anni avea taciuto, assorto com' egli era in tanta gravità di studi, e il suo canto risorge con la freschezza della gioventù, limpido come quel cielo, florido come quei campi, soave come il concento degli usignoli! (1)

Ma in Caserta, come vedremo, non solo di poesia occupavasi il Flaminio, ma delle questioni religiose che si agitavano in quel tempo in Italia ed oltralpe.

A Napoli e nel Napoletano oltre che col Caserta e col Florimonte fu il Flaminio in relazione con altri nobili e dotti personaggi; con Ferrante Brancaccio, di cui fu ospite, con fra Girolamo Seripando, dottissimo teologo agostiniano, che fu poi cardinale, col quale il Flaminio discuteva per lettera intorno alle ardue questioni *della grazia e del libero arbitrio,* con Mario Galeota, con Ferdinando Torres, con Onorato Fascitelli. Bernardo Tasso bramava di conoscerlo e lo invitava a Sorrento (2). Egli era invitato, festeggiato, regalato dalla nobiltà napoletana (3).

Ma sopra tutto il Flaminio ebbe relazione in Napoli, anzi si strinse in intimità con lo spagnolo Giovanni Valdes, fautore e propagatore nell' Italia meridionale delle novità religiose di Germania, ebbe amicizia con quelli che frequentavano le riunioni del Valdes, accettava e diffondeva egli stesso quelle novità.

---

(1) Egli vi componeva un suo libro di *lusus pastorales,* il lib. IV de' suoi carmi nelle edizioni cominiane.

(2) B. Tasso, *Lettere,* Padova, Comino, 1733, vol. I, p. 273.

(3) Torquato Tasso nel suo Dialogo il *Minturno* fa dire a questo personaggio « d' aver conosciuto in questa città (Napoli) il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati con le ricchezze de' signori napoletani ». T. Tasso, *Dialoghi* a cura di C. Guasti, Firenze, 1859, vol. III, p. 554.

Ma non molto si trattenne il Flaminio a Napoli; nel maggio del 1541 egli ed altri amici lasciava quella città indirizzato a Roma.

Ora di quest' amicizia col Valdes, che tanto influì sull' ultimo periodo della vita del Flaminio, delle opinioni religiose di lui che dieder luogo a tante contestazioni sulla sua ortodossia, conviene qui dire qualche cosa.

CAPO VI

Agitazione religiosa in Italia allo scoppiare della Rivoluzione protestante in Germania. - Doppia tendenza che si manifesta. - Movimento religioso riformatore non ostile alla Chiesa. - Suoi limiti. - Suoi intendimenti. - Sue vicende. - Movimento religioso ostile alla Chiesa e aderente alla Riforma protestante. - Città d' Italia in cui esso si diffonde principalmente. - Napoli e le novità religiose. - Juan de Valdes. - Suoi scritti. - Sue riunioni a Napoli. - Il Flaminio vi prende parte e diviene uno dei più caldi ammiratori e seguaci del Valdes. - Dottrina del Valdes. - Sorte degli scritti del Valdes. - Opinioni religiose del Flaminio. - Giudizi in proposito dello Schelhorn, del De Thou, del Bayle, del Ranke, del Cantù, del Mac-Crie, della Young; del Pallavicino, del Mancurti, del Tiraboschi, di fra Antonio Caracciolo, del Laderchi. - Accuse contro il Flaminio contenute nel **Compendio dei Processi del Sant' Ufficio.** - *Deposizioni del Carnesecchi nel suo* **Processo** *riguardanti il Flaminio. - Scritti incriminati del Flaminio. - Giudizi vari su di essi. - Del libro* **Del Beneficio di Cristo.** - *Chi ne fu il vero autore. - Della parte avuta dal Flaminio nella composizione di quel libro. - Apologia del* **Beneficio** *scritta dal Flaminio. - Considerazioni intorno al libro del* **Beneficio.** - *Delle deposizioni del Carnesecchi nel suo* **Processo.** - *Contegno del Flaminio e sue esplicite dichiarazioni di non volersi separare dalla Chiesa. - Delle accuse contro il Flaminio del* **Compendio de' Processi.** - *Fine del Flaminio. - Dell' opera del card. Polo per ritenere il Flaminio nell' ortodossia. - Accuse contro il Polo in materia religiosa e valore di esse. - Esame di due lettere del Flaminio a Caterina Cibo. - Della morte interamente cattolica del Flaminio. - Conclusione.*

Allo scoppiare della rivoluzione protestante in Germania si ripercuote tosto in Italia un' eco di quelle

dottrine (1). Le intelligenze più elette, le anime più pie ne sono profondamente agitate e commosse: teologi, filosofi, letterati, gentiluomini, perfino le donne più colte partecipano al movimento religioso destatosi, e nei ritrovi più dotti e più nobili è un discorrere, un affannarsi intorno a questioni teologiche, un chiedere insistente la riforma degli abusi e dei disordini introdottisi nella Chiesa, un promuovere, un caldeggiare con tutto l' ardore una restaurazione del sentimento religioso tanto decaduto e infiacchito. È una reazione che si manifesta sotto l' impulso e alla minaccia del moto protestante, contro le esagerazioni dello spirito del Rinascimento palesatosi in alcuni con tendenze anticristiane, e contro la corru-

---

(1) Per la storia della *Riforma* in Italia v. Mac-Crie, *Storia del progresso e dell' estinzione della Riforma in Italia nel sec.* XVI, (cit.); M. Young, *The life and times of Aonio Paleario, or a history of the Italian Reformers in the sixteenth century* (cit.); Cantù, *Eretici d' Italia* (cit.); Ricotti, *Della Rivoluzione Protestante,* Torino, 1874, lib. VI; G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia,* vol. III, cap. V e VI; Ranke, *Histoire de la Papauté,* Paris, 1848, (vers. franc.), vol. I, lib. II; A. Reumont, *Vittoria Colonna, Vita, fede e poesia nel secolo XVI,* (vers. ital.), Torino, 1892, 2.ª ediz. Veggasi pure la Conferenza di E. Masi, *La Riforma in Italia* in *Vita Italiana nel cinquecento,* Milano, 1894 (p. I, Storia), in cui raccoglie le sue opinioni espresse altrove sullo stesso argomento: (*I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d' Este,* Bologna, 1876; *Vittoria Colonna, Lodovico Castelvetro* in *Studi e Ritratti*, Ivi, 1881); compimento della quale è l' altra dello stesso Masi, *La reazione cattolica* in *Vita Italiana nel seicento,* Milano, 1895, (p. I, Storia).

Si aggiunga l' *Estratto del Processo di Pietro Carnesecchi* (cit.); il *Compendium Processuum Sancti Officii Romae qui fuerunt compilati sub Paulo III, Julio III, Paulo IV* (cit.), e gli Storici del *Concilio di Trento.*

Si possono pure vedere le monografie del Sixt, *Pietro Paolo Vergerio,* del Benrath, *Bernardino Ochino,* dello Schmidt, *Pietro Martire Vermigli,* del Bonnet, *Aonio Paleario,* dello stesso, *Olimpia Morata,* del Fontana, *Renata d' Este,* e su *Vittoria Colonna,* del Felicangeli, *Caterina Cibo,* dell' Amante, *Giulia Gonzaga* ed altri.

zione penetrata, a cominciare dall' alto, in ogni classe della società.

E poichè il principio da cui era partito nella sua ribellione Lutero era *la giustificazione per la sola fede;* così l' ardua questione della *giustificazione* con tutte le altre che ad essa s' attengono, è a poco a poco anche in Italia materia delle discussioni degli uomini più religiosi e più dotti. Non essendo ancora quel punto di dottrina così chiaramente ed esattamente definito, come fu poi nel Concilio di Trento, è naturale che desse luogo a varietà d' interpretazioni e discussioni; e già alcuno accettava la formula luterana, come un' opinione teologica e nulla più.

È certo del resto che allora anche in Italia quel giusto concetto di equilibrio tra la fede e le opere, tra la grazia operante e l' uomo cooperante nella giustificazione, in molti anche ecclesiastici non era chiaro. Forse la soverchia fiducia e importanza posta in opere esteriori e cerimonie, senza tener conto dello spirito interiore, forse l' essere alcune pratiche, alcuni atti del culto degenerati dal vero concetto, portò per reazione all' eccesso opposto di attribuir tutto alla fede, di deprimere, di avvilire l' uomo e i suoi meriti; di attribuir tutto a Cristo, nulla all' uomo nell' opera della sua salute, credendosi che quanto più si deprimesse l' uomo, tanto più si esaltasse la misericordia di Dio. Ma nel più dei casi non si avvertivano, o non si volevano avvertire le logiche conseguenze che da tali premesse dovevano necessariamente derivare; conseguenze dinanzi alle quali Lutero non indietreggia, e va sino in fondo; ma alle quali in Italia generalmente non si discende; come, fuori della giustificazione, non si toccano generalmente gli altri punti della fede.

In Italia si potrebbe dire, fatte le debite eccezioni, che più che trattarsi di una vera e propria questione di dottrina, si tratta di una questione di pietà, di sentimento

religioso. In quella vasta e profonda corruzione di ogni ordine di persone, in quella suprema indifferenza si volle ritornare a Cristo, alla fede in lui, fede che in tanti era sopita, perchè ne seguisse una generale restaurazione; restaurazione nelle credenze e nei costumi, nel clero e nel popolo, nella Chiesa e nella società. Quindi in Italia in molti scritti del tempo è un continuo discorrere della fede, un attribuir ad essa importanza suprema anche a scapito delle opere e del loro merito.

Vi sono bensì qui e colà incertezze e titubanze; ma in generale non un accenno, come in Germania, a voler distruggere il papato, a staccarsi dall' unità della Chiesa, dalle sue dottrine, dai suoi riti, dalle sue tradizioni. Anzi quegli uomini atterriti alla minaccia di uno scisma per le novità luterane, aspirano con tutto l' animo e danno opera a una conciliazione tra protestanti e cattolici, d' intendersi almeno nei punti sostanziali della controversia; ma finiscono con una disfatta.

L' insuccesso della dieta di Ratisbona (1541) dimostrò che tale accordo non era possibile; e il card. Contarini, uno dei più nobili spiriti e delle più forti intelligenze di quel tempo, il più caldo e più autorevole propugnatore della conciliazione, spedito appunto con tale intento a quella dieta, dovè ritornare col disinganno in Italia, dove l' anno appresso morì d' amarezza. E allora prende il sopravvento la reazione cattolica.

Molti di coloro che parteciparono a quel movimento religioso in Italia, furono poi confusi coi veri protestanti italiani; ma tra gli uni e gli altri è profondo il distacco; gli uni restarono sempre nella cerchia cattolica, gli altri se ne allontanarono.

Quel pensiero, di cui diceva, di un serio e profondo raccoglimento, quello spirito di protesta contro abusi e disordini, manifestatosi del resto, per non farci tanto dall' alto, fin dal secolo precedente nel Savonarola e ne' suoi seguaci, cominciò ad apparire a Roma fin dagli

ultimi anni di Leone X, nell' istituzione dell' *Oratorio del Divino Amore* (1520), accolta di un sessanta tra laici e prelati, tra cui il Contarini, il Sadoleto, il Giberti, il Caraffa, il Bati, il Tiene, il Lippomani, che si adunavano nella chiesa di s. Silvestro e Dorotea in Trastevere a ragionarvi di Dio con esercizi e pratiche spirituali. Più tardi dopo il sacco di Roma, la caduta di Firenze, l' occupazione di Milano per opera della Spagna troviamo i principali di quegli uomini e quelle riunioni nel Veneto, dove loro si aggiungono esuli fiorentini e milanesi, a Venezia presso Gregorio Cortese, abate di s. Giorgio Maggiore, a Padova presso il Bembo, a Treviso presso Luigi Priuli: vi notiamo il Giberti, il Carafa, il Flaminio, il Polo esule dall' Inghilterra, il Nardi, il Brucioli, e anima e capo di tutti Gaspare Contarini, allora non ancor cardinale.

In queste riunioni le discussioni teologiche, specialmente sulla questione della *giustificazione*, si vengono sempre più in vario senso animando, ma non si esce, o non si crede di uscire dalla ortodossia.

Ma non sempre e da per tutto si contennero le cose nei limiti accennati. Le nuove dottrine pure in Italia si fecero a poco a poco del largo: vediamo alcune città, quasi centri, in cui esse si diffondono più largamente, e incontrano adesioni più o meno esplicite, più o meno intere. Vi notiamo alcuni che si fanno precipui promotori di esse con ispirito auche ostile alla Chiesa. E quando la Chiesa seriamente impensierita della diffusione e delle intenzioni di questa agitazione, fallita ormai ogni speranza d' accordo coi protestanti, vuole stringere i freni, e viene alle misure di repressione, non mancano anche tra noi quelli che si svelano per ribelli, che si separano dalla Chiesa, che non solo aderiscono interamente alle nuove dottrine, ma in qualche caso le oltrepassano: e o fuggono dall' Italia, o vi pagano con la morte il fio della loro ribellione.

Vediamo allora tanti o impauriti ai rigori dell' Inquisizione, o ricreduti della vana illusione di una conciliazione coi protestanti, conciliazione resa impossibile dalla mala fede dei protestanti stessi, o preoccupati delle estreme conseguenze dei principî in parte accettati, e delle intemperanze a cui ogni dì più abbandonavasi l' opposizione d' oltralpe, indietreggiare a poco a poco e ridursi alla perfetta ortodossia, o almeno chiudersi nel più stretto riserbo. E ciò tanto più quando il Concilio di Trento venne meglio chiarendo i punti di dottrina controversi e provvide a togliere gli abusi lamentati.

E così le cose in Italia ben presto tornarono calme; poichè in Italia l' agitazione protestante non fu mai un vero e proprio moto popolare: essa poco e raramente per cause svariate discese dalle classi più alte nel popolo. E mentre si può dire che il protestantesimo mise a soqquadro buona parte d' Europa, e per tanti anni la tenne sossopra, in Italia fu cosa passeggera; e quantunque vi avesse conseguenze civili e politiche, tuttavia conservò un carattere, si direbbe, aristocratico e individuale.

Dissi che le nuove dottrine germaniche raccolsero seguaci di preferenza in alcune città, quasi centri; tra queste nominiamo Venezia, Ferrara, Modena, Lucca e Napoli.

A Ferrara focolare delle novità religiose fu la corte del duca Ercole II per opera di Renata sua moglie. A Modena l' agitazione protestante fa capo all' *Accademia* colà sorta, personaggio più importante della quale era il Castelvetro. A Lucca anima di essa è prima Pietro Martire Vermigli, poi Aonio Paleario, e tra gli aderenti più caldi vi sono i Burlamacchi e i Diodati. Che se pure nell' Istria la Riforma ebbe diffusione per opera del Vergerio, prima vescovo di Capodistria, poi apostata, uno dei centri più importanti, ove e donde si diffusero le novità religiose fu certamente Napoli.

Pare che il seme delle nuove dottrine vi fosse portato dai soldati che avevano saccheggiato Roma nel 1527; ma quello che fu capo e centro del movimento religioso in Napoli e nell' Italia meridionale, e intorno a cui venne a formarsi un gruppo tanto cospicuo sia per la qualità delle persone, sia per l' influenza esercitata anche fuori di là, fu Iuan de Valdes (1).

Era egli il minore dei fratelli gemelli figli di don Fernando de Valdes, regidore di Cuença nella Castiglia verso il principio del cinquecento. Il maggiore di essi Alfonso fu segretario di Carlo V, autore di un dialogo spagnolo sul sacco di Roma del 1527, in cui difende il contegno di Carlo V in quell' avvenimento, contro il quale dialogo scrisse Baldassarre Castiglione.

Giovanni si trattenne più lungamente del fratello in patria. Scrisse un dialogo *Mercurio e Caronte*, in cui egli pure difese Carlo V nella sua contesa con Francesco I, sferzando il vivere rilassato della corte romana (2). Pare che nel 1530 venisse in Italia recandosi a Napoli, ma breve vi fu il suo soggiorno. L' anno seguente era a Roma, dove fu ammesso qual gentiluomo di spada e cappa alla corte di Clemente VII, cui egli accompagnò nel 1532 a Bologna per il secondo convegno con l' impe-

(1) Sul Valdes v. Young, *op. cit.*, vol. I, cap. VI; Cantù. *op. cit.* vol. I, pp. 377-386 e vol. II p. 207 not. 3; vol. III, p. 25 e seg.; De Leva, *op. cit.*, vol. III, p. 365 e seg.; Ricotti, *op. cit.*, p. 299 e seg.; Reumont, *op. cit.*, p. 140 e seg., presso il quale anche parte della bibliografia che lo riguarda. Si trattiene pure sul Valdes, Bruto Amante, *Giulia Gonzaga, e il movimento religioso femminile nel sec. XVI*, Bologna, 1896, cap. XII. Sul Valdes e sulle sue dottrine importantissime notizie si hanno dall' *Estratto del Processo Carnesecchi*, cit.

(2) Il Cantù, *op. cit.*, vol. I, p. 377 fa autore dei due dialoghi Giovanni Valdes; nel vol. II, p. 207, nota 3, distinguendo i due fratelli Alfonso e Giovanni, distinzione prima da lui non interamente ammessa, fa autore dei due dialoghi Alfonso, fondandosi sul Böhmer, la cui *Vita dei Valdes* egli cita. Altri pure ritiene autore dei due dialoghi Giovanni Valdes.

ratore. L' autunno del '33 era di nuovo a Napoli, donde pare non si allontanasse più. Intorno a questo tempo scrisse il suo *Dialogo sulla lingua spagnola*, ultimo de' lavori letterari di lui; essendosi d' allora in poi dedicato interamente a materie religiose.

A Napoli fu molto favorito; fu segretario del vicerè don Pedro Alvarez di Toledo, e vi morì nell' estate del 1541.

Egli vi introdusse i libri dei protestanti, e pubblicò varie opere tra cui la principale sono *Le cento et dieci divine considerationi, ne le quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie et più perfette della christiana professione*, scritta originalmente in spagnolo.

Predilesse lo studio della sacra Scrittura: tradusse dall' ebraico e commentò alcuni salmi; commentò l' epistola di s. Paolo ai Romani, e la prima ai Corinti; scrisse l' *Alfabeto cristiano*, un *Avviso sopra gl' interpreti della santa Scrittura* e altre poche cose.

Egli bello d' aspetto, gentile di modi, colto nelle lettere sacre e umane, nella sua allegra e pittoresca casa a Chiaia raccoglieva a colloqui letterari e religiosi quanto vi era allora a Napoli di più eletto per nascita, per bellezza, per ingegno, per istudi: gentiluomini, gentildonne, letterati, teologi. Vediamo nella società del Valdes Giovanni Mollio, Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, Francesco Caserta, il Bonfadio, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, duchessa di Traetto, vedova di Vespasiano Colonna, donna Maria Brizeño, donna Costanza d' Avalos, donna Isabella Manriquez, e notevoli sopra gli altri Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli e Pietro Carnesecchi che furono in Italia de' più ardenti seguaci delle dottrine protestanti.

L' anno 1539, o al più tardi al principio del seguente a quelle riunioni del Valdes si aggiungeva il Flaminio. Se larghissima fu l' influenza del Valdes specialmente nelle classi più colte della società napoletana,

efficacissima al certo fu quella che esercitò sul Flaminio, il quale si sentiva tanto trasportato per lui, che il Bonfadio scrivendo al Carnesecchi della morte del Valdes, gli diceva: *Mi condoglio con messer Marc' Antonio* [Flaminio], *perch' egli più che ogni altro l' amava et ammirava* (1).

Se il Flaminio ancor prima di questo tempo fosse in qualche relazione col Valdes, o se allora il conoscesse per la prima volta, non saprei dire. È certo per altro ch' ei fu de' primi in Italia a sentirsi commosso al turbine della protesta luterana che minacciava la Chiesa, e spirito pio e meditativo, fu tra quelli che si posero a studiare seriamente la questione religiosa, che si faceva ogni giorno più grave, e destava negli animi più seri le più vive apprensioni.

Già vedemmo il Flaminio dopo il 1530 prender parte alle riunioni del Veneto, capo delle quali era il Contarini. Presso il Giberti austero e riformatore, argomento di frequenti discorsi eran certo le questioni religiose del tempo, e il Flaminio vi partecipava col più vivo interesse.

Passato da Verona nel Napoletano presso il Caserta, scambiava lettere col card. Contarini e col Seripando, discutendo su di uno degli argomenti allora più vivamente dibattuti, *sulla grazia e sul libero arbitrio* (2).

Trovandosi poi in Napoli era impossibile che il Flaminio non si sentisse attratto alle riunioni del Valdes,

---

(1) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni* ecc., racc. da P. Manuzio, Venezia, 1549, c. 27.

(2) Il Flaminio in queste lettere dissentiva alquanto da essi troppo attribuendo alla grazia e deprimendo il libero arbitrio. Questa corrispondenza è conservata in un codice inedito della *Biblioteca Nazionale di Napoli* contenente il *Trattato della Giustificazione del Seripando*, a cui come compimento, quelle lettere e altre sono annesse. Darò in appendice le lettere del Flaminio.

delle quali facevano parte conoscenze a lui care, e nelle quali oltre alle materie letterarie discutevasi appunto di quelle questioni religiose che, come la sua, così tenevano allora agitate le più nobili intelligenze.

Ma se al principio le cose vi si contennero in certi limiti, è certo che a poco a poco o per opera del Valdes stesso, o di alcuni membri di quelle riunioni si manifestarono tendenze sempre più favorevoli alle nuove dottrine, che destarono sospetti e ostilità che prima non eransi manifestate.

Ma quali furono le dottrine del Valdes e della sua scuola?

Non credo che a tale domanda si possa rispondere con sicurezza. Alcune opere del Valdes andarono perdute, altre, scrive il De Leva [1], gli si attribuiscono dal Vergerio, o furono pubblicate all' estero da Celio Secondo Curione, quando ambedue apostatarono. Fosse anche provata l' autenticità delle *cento e dieci considerazioni*, rimosso ogni sospetto d' interpolazione, non se ne viene in chiaro, essendovi qua e là espressioni tanto generiche e valutabili giusta il proposito di chi le cerca isolate, che come i più ferventi cattolici, così ogni chiesa dissidente vorrebbe trarlo a sè, fin i socciniani secondo il giudizio de' rigidi censori di Ginevra ».

Tuttavia è certo che la questione anche qui, come altrove, più dibattuta fu quella della *giustificazione*.

Lo sappiamo dal Carnesecchi, che fu uno dei discepoli del Valdes [2], lo sappiamo da tante altre testimonianze e di parti opposte, che concordano con lui.

Quasi specchio poi delle dottrine di quella scuola può riguardarsi un libro famoso, il *Beneficio di Cristo*, di cui diremo appresso, sorto appunto colà, e diffuso larghissimamente, anonimo.

---

[1] *Op. cit.*, vol. III, p. 366.

[2] *Processo cit.*, passim; ma specialmente p. 532 e seg.

Si sa che il Valdes teneva e professava la giustificazione *per la sola fede*, la certezza della grazia e della salute; le buone opere esser necessarie in quanto sono *segni* che la fede è in noi, non per l' acquisto dell' eterna salute, essendo questa acquistata per la fede. Le buone opere essere inseparabili dalla vera fede; come la luce è inseparabile dalla fiamma che per sè sola abbrucia, così le buone opere sono inseparabili dalla fede, *che per sè sola giustifica.*

Negava il *merito* delle buone opere; ma queste pur non essendo meritorie di vita eterna, poichè essa è già acquistata per i meriti di Cristo partecipati dal cristiano per la fede, aumentano tuttavia la grazia e la giustificazione in noi in questa vita, e acquistano maggior grado di gloria nell' altra.

Come si sente questa dottrina era un temperamento della luterana. Lutero non solo negava la *necessità* e il *merito* delle buone opere, ma le chiamava addiritura peccati; egli affermava potersi commettere quanti peccati e quanto gravi si vogliono, finchè non si perde la fede, niun peccato poterci dannare. *Pecca fortiter, crede firmiter.*

Che se Lutero con le varie deduzioni che traeva da quel suo canone della *giustificazione per la sola fede*, veniva a distruggere tutta l' azione intermedia della Chiesa tra l' uomo e Dio, sino a negare il libero arbitrio, il Valdes si limitava semplicemente a quel principio senza trarne alcune delle conclusioni di Lutero.

Egli insegnava tale articolo esser fondato nella Scrittura e tenuto da tutti i principali dottori della Chiesa; che se essi esaltavano le buone opere come necessarie alla salute, averlo fatto per contenere i popoli in dovere, perchè non si abbandonassero al vivere licenzioso facendosi beffe delle opere, come era avvenuto in Germania e negli altri paesi, dove l' articolo della giustificazione per la sola fede era stato liberamente insegnato. Anzi il Valdes diceva che se gli eretici si fossero

contenuti entro i limiti di questo articolo, e non avessero per le loro passioni voluto distruggere il papato, non avrebber forse meritato quel nome di eretici, oltre che, sinchè non era fatto il Concilio, non si poteva neanche quanto a quest' articolo condannarli, se non in quanto alle illazioni e conclusioni che ne deducevano in rovina e distruzione della Chiesa (1).

Del resto sappiamo che il Valdes e i suoi amici non lasciavano inosservata alcuna delle pratiche religiose.

Gli scritti di lui per certo tempo furono approvati da persone dotte e cattoliche, e se crediamo al Carnesecchi, perfino da cardinali. Da vivo non fu mai condannato d' eresia, solo dopo morte fu tenuto per capo d' eretici.

Quest' è certo, dice il Cantù, ch' egli può stare alla testa de' riformati italiani. Se del Valdes scrive il Reumont (2), si dice che per lui non si trattava di riformare la Chiesa e la vita ecclesiastica, ma di riformare l' uomo, si capisce tanto più la sua grande influenza sugli animi, che vivevano vita interiore, erano inquietati dai mali dominanti e bisognosi d' aiuto e di luce.

E ora diciamo delle opinioni religiose del Flaminio; conosciuto il maestro, ci riuscirà più facile farci un concetto dello scolaro.

Premetto che se noi udiamo alcuni protestanti e tra questi lo Schelhorn che scrisse assai diffusamente sulle opinioni religiose del Flaminio, raccogliendo i giudizi di molti scrittori su quest' argomento, e che fu sovente copiato da quelli che ne scrissero dopo, il Flaminio fu senz' altro un protestante, e consentì coi protestanti nei punti più importanti della fede (3).

---

(1) *Processo cit.*, p. 333 e seg.

(2) *Op. cit.*, p. 144, ediz. cit.

(3) *De Religione M. Antonii Flaminii* in *Amoent. historiae eccles. et literar.*, vol. II, pp. 1-179 (cit.).

In ipsa Italia, egli scrive (p. 7), veritati evangelicae inimica, et in medio pravi perversique generis hominum [Flaminius] micabat tamquam

Ma lo scritto dello Schelhorn manca evidentemente di spassionatezza e di imparzialità.

Il De Thou scrisse [1] che nel secolo XVI tra coloro che stimavano doversi attendere a una seria riforma della disciplina della Chiesa si tenevano riunioni, in cui discutevasi delle questioni attinenti la giustificazione, sulla fede e sulle opere, sulla grazia e sul libero arbitrio, sull' elezione, sulla vocazione, sulla glorificazione; e i più si scostavano dall' insegnamento comune della Chiesa, facendosi forti dell' autorità di s. Agostino. Di quel numero fu il Flaminio, che del resto non aderì punto alle dottrine della Riforma negli altri articoli della fede: testimonio di ciò una lettera di lui sull' Eucarestia pienamente ortodossa.

Osservava inoltre che mentre altri coi quali il Flaminio avea stretto amicizia per ragioni religiose, e tra questi Galeazzo Caracciolo, abbandonarono l' Italia, egli restò in patria, e vi morì piamente assistito dal cardinale Carafa.

E all' opinione del De Thou consentì in sostanza il Bayle [2] contro il Teissier che del Flaminio faceva senz' altro un protestante, e col Bayle, il Ranke [3] ed il Cantù [4].

Il Mac Crie [5] affermando con lo Schelhorn che il Flaminio sui punti principali della controversia nutriva sentimenti consentanei alla fede protestante, non ammette

---

splendidum luminare, plenusque divinae lucis radiis ita sensit, ita vixit, *ut non dubitemus virum optimum purioris religionis veraeque pietatis studiosis adscribere. In praecipuis certe fidei christianae capitibus eum nobiscum amice conspirasse*, evidentissime, ut arbitror, probatum dabunt loca, quae deinde ex ipsis eius scriptis recitabimus plane egregia.

[1] *Historiae sui temporis*, lib. VIII, ad annum 1551.

[2] *Dictionnaire histor. et crit.*, art. *Flaminius M. Ant.*

[3] *Op. cit.*, loc. cit.

[4] *Op. cit.*, vol. I, p. 398.

[5] *Op. cit.*, p. 158 e seg., ediz. cit.

per altro che egli si separasse dalla Chiesa romana; afferma anzi che per varie ragioni restò nella comunione di essa.

E la Young [1], pur seguendo in molte cose lo Schelhorn, considera il Flaminio uno di quei puri e devoti spiriti che formarono un anello di congiunzione tra i migliori dei cattolici romani e i migliori dei protestanti nei primi giorni della Riforma, prima che la persecuzione da un lato, e false dottrine dall' altro, avessero estinto lo spirito di carità cristiana e la speranza di unione.

Da un' altra parte il Pallavicino [2], il Mancurti [3], il Tiraboschi [4] ammisero bensì che il Flaminio per qualche tempo aderisse alle opinioni de' novatori, ma ritennero, specialmente su di una testimonianza del Beccadelli nella *Vita del Polo*, che essendo il Flaminio da Napoli passato a Viterbo presso il card. Polo, fu da questo fatto ricredere de' suoi errori, e presso di lui morì da buon cattolico. E a un ravvedimento del Flaminio per opera del Polo credette pure il De Leva [5].

Se udiamo Antonio Caracciolo [6] autore di una *Vita di Paolo IV* e che vide i registri dell' Inquisizione, Napoli e molte altre città e terre del qual Regno furono infette di eresie dal Valdes e da' suoi tre principali discepoli, Pietro Martire, Ochino e Flaminio, i quali diventarono maestri di molti altri. Anzi per opera di essi e di altri lor compagni, tanti e particolarmente maestri di scuola, si sarebbero convertiti alle nuove idee, che arrivarono al numero di tre mila, come si conobbe poi quando si ritrattarono.

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, p. 214 e seg.
(2) *Storia del Concilio di Trento*, lib. VI, cap. I, n. 5, ann. 1546.
(3) *Vita cit.*
(4) *Op. cit.*, Vita cit.
(5) *Op. cit.*, vol. III, p. 376.
(6) Passo cit. presso Cantù, *Eretici*, vol. II, p. 349 e 351.

Sempre secondo il Caracciolo, il Flaminio, gravemente infetto d' eresia, fu revisore del libro il *Benefizio di Cristo.*

Dal Laderchi (1) poi il Flaminio è detto eretico ed autore di un' *Apologia* del *Benefizio di Cristo.*

Se noi leggiamo il *Compendio dei Processi del Sant' Uffizio tenuti in Roma sotto Paolo III, Giulio III e Paolo IV,* specie di repertorio di quei processi coi relativi richiami, vi troviamo parecchie imputazioni fatte al Flaminio in materia religiosa (2).

Esse si riducono alle seguenti, che fu seduttore del card. Morone; complice e seduttore d' eretici; che rivide, corresse e pubblicò il libro *del Benefizio di Cristo;* che egli e il Priuli istruirono un predicatore luterano per il card. Morone, acciocchè predicasse a Modena la nuova dottrina; che, complice d' eretici, assistè all' istruzione luterana che diede il card. Polo a un predicatore; che lo stesso Flaminio, precipuo familiare del Polo, fu eretico luterano; che la marchesa di Pescara (Vittoria Colonna) gli raccomandò per mezzo del Morone la cura del Polo; che il Flaminio o il Priuli diede delle scritture del Polo al Morone; che il Flaminio, eretico, fu presso il Morone e il Polo, e perchè non fosse più pericoloso, fu trattenuto dal Polo; che era creduto autore del libro il *Benefizio di Cristo;* che certo giovine senese anche con scritti eretici è catechizzato dal Polo e dal Flaminio.

Udite le accuse contro il Flaminio contenute in questi processi, passiamo alle deposizioni sul Flaminio contenute in un altro processo.

Importantissimo documento per la conoscenza del moto protestante in Italia nel sec. XVI è il processo di

---

(1) *Annal. eccl.*, (Roma 1733) t. 22, p. 326 e t. 23, p. 35.

(2) Pubblicato, come già dissi, nell' *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* vol. III (Roma, 1880), v. pp. 274-75, e anche 272 e 283.

Pietro Carnesecchi, tenuto in Roma, dopo di quelli menzionati sopra [1566-67], di cui fu pubblicato un estratto, come già dissi (1).

In esso oltre la conoscenza delle opinioni religiose del Carnesecchi, uno de' più caldi fautori della Riforma protestante in Italia, abbiamo pure preziose notizie dei moltissimi coi quali egli era in relazione appunto per ragioni religiose, e tra questi del Flaminio, il cui nome è uno di quelli che ricorre più sovente in quel processo.

Ora stando alle deposizioni del Carnesecchi (2), il Flaminio rivide e forbì col suo bello stile, pur lasciando intatto il soggetto, il libro del *Beneficio di Cristo,* di cui fu autore un monaco benedettino chiamato d. Benedetto da Mantova, che lo compose nel monastero della sua religione presso l' Etna in Sicilia; e dal Flaminio, prima che da alcun altro ebbe il Carnesecchi quel libro che egli diffuse. Essendosi levato contro quello scritto frate *Ambrogio Caterino,* il quale in Roma (1544) ne stampava una confutazione (3), il Flaminio ne stese un' *apologia,* che non fu pubblicata.

Trovandosi il Carnesecchi a Napoli nel 1540 nella consuetudine del Valdes, di fra Bernardino Ochino e del Flaminio, fu dal Valdes e da quei suoi discepoli persuaso a credere la *giustificazione per la sola fede* e *la certezza della grazia e della salute;* ma senza che il Valdes accennasse ad alcuna delle conseguenze che se ne traevano da' protestanti.

---

(1) *Miscellanea di Storia Italiana,* t. X (Torino 1870), p. 187 e seg.

(2) Le varie deposizioni sul Flaminio fatte dal Carnesecchi ne' suoi costituti e che si leggono sparse nel suo processo, con le relative domande degli Inquisitori, sono state da me raccolte e ordinate nel modo che sopra si vede.

(3) *Compendio d' errori et inganni Luterani contenuti in un Libretto senza nome de l' Autore, intitolato* **Trattato utilissimo del beneficio di Christo crucifisso.**

Se non che il Flaminio avvertì il Carnesecchi di alcune di quelle illazioni; e gl' insinuò alcuni dubbi sull' esistenza del Purgatorio e sulla Confessione, se sia d' istituzione divina; quantunque il Flaminio l' usasse e tenesse per istituzione divina; dubbi che gli furono confermati nella mente, quando un anno dopo partiti il Flaminio e il Carnesecchi da Napoli, e avendo il Carnesecchi alloggiato per qualche mese a Firenze in sua casa il Flaminio, questi gli fece vedere un poco della *Istituzione cristiana* di Calvino. E a Firenze il Carnesecchi e il Flaminio visitavano Caterina Cibo duchessa di Camerino, e Bernardino Ochino al convento di Montughi, e si trattenevano sulla dottrina della giustificazione secondo l' opinione valdesiana senza trarne altre illazioni.

Sulla fine dello stesso anno 1541 passati il Flaminio e il Carnesecchi a Viterbo presso del card. Polo, legato colà, il Carnesecchi vi si trattenne un anno intero, e confessa d' aver ivi cominciato a credere alcuna delle illazioni che si traevano dal principio della giustificazione per la sola fede.

Col Carnesecchi e col Flaminio erano presso il Polo Apollonio Merenda, Vittore Soranzo, Luigi Priuli: essi tutti professavano la giustificazione per la sola fede, le opere esser *frutti della fede* e *non meritorie:* ma la giustificazione per la fede intendevano così che non si veniva ad escludere *la carità,* nè per conseguenza le buone opere che necessariamente dipendono da quella. Non negavano, com' erano accusati, il Purgatorio, nè asserivano altre eresie.

Leggevano libri d' eretici specialmente il Flaminio e il Priuli; ma non li seguivano alla cieca, nè giuravano *in verba magistri;* ma si servivano delle fatiche degli altri negli studi loro.

Il Flaminio e il Priuli pur riconoscendo che Lutero aveva detto bene in molte cose e interpretati bene molti

luoghi della Scrittura, non approvavano interamente la dottrina di lui, per la sua ribellione in non voler comparire ai Concilii, nè sottomettersi alle determinazioni di essi, oltre al mostrarsi contumace in tutte le altre cose e col Papa e con la Sede apostolica; dicendo essi, che, essendo *extra Ecclesiam,* era per conseguente *extra charitatem;* e così pigliavano alcune cose della dottrina sua *tamquam aurum ex stercore colligentes.*

Il Flaminio a Viterbo aveva seco una parte degli scritti del Valdes, il libro delle *Considerazioni,* il *Commento sui salmi,* e li andava traducendo di spagnolo in italiano per compiacere la signora Giulia Gonzaga che ne lo aveva pregato.

E la Gonzaga faceva doni al Flaminio e al Carnesecchi, e l' uno e l' altro, ma specialmente il Flaminio teneva una frequente corrispondenza con lei, per la quale anzi scrisse un libretto: *Meditationi et orationi formate sopra l' epistola di San Paulo ad Romanos* (1).

Fin qui quello che si trae dalle deposizioni del Carnesecchi nel suo processo, le quali, quanto alle cose viterbesi, non vanno oltre il 1547, in cui egli partì d' Italia.

Ora delle accuse fatte agli scritti del Flaminio.

Lasciando per ora da parte il libro del *Beneficio di Cristo* e l' *Apologia* di esso, gli scritti incriminati del Flaminio sono la *Parafrasi* in prosa e l' *Esposizione dei Salmi,* il libro de' *Carmi Sacri* (2), parecchie *lettere volgari.*

E già Girolamo Muzio, che il Cantù chiama argutamente « *annusatore d' eresie* » appuntò il Flaminio,

---

(1) Del tenore di questo scritto non possiamo dir nulla, non essendo giunto sino a noi. Copia di esso fu ritrovata tra le carte del Carnesecchi, e sequestrata, al tempo del suo arresto e processo. La copia era un quinterno in quarto di 24 fogli, con la dedica, *Alla illustrissima signora Donna Giulia Gonzaga.*

(2) Ottavo delle edizioni cominiane.

perchè interpretando un verso del salmo 45 (*Explan. in psal.*), dice che « dobbiamo cessare da tutte le opere nostre: et che la vera giustitia per nostra fatica non si può acquistare » (1).

E il Vergerio (2) a proposito di alcune lettere del Flaminio dice ch' « egli ebbe qualche gusto et cognitione di Cristo et della verità, ma non in tutti gli articoli... Certa cosa è che s' il Flaminio intese la giustificatione per la sola fede in Cristo, et la certezza della salute nostra, egli o non intese la materia dell' eucarestia, o non hebbe ardimento di dirla come sta » accennando alla lettera del Flaminio al Carnesecchi sull' Eucarestia.

Ma lo Schelhorn, copiato poi sovente da altri, non si arrestò lì.

Egli disse che la *Parafrasi* e la *Esposizione dei Salmi* è tale che lo stesso Lutero non vi troverebbe da fare un appunto; tanto non vi si trova traccia del Purgatorio, del culto della Vergine e dei Santi, della messa, di alcun concorso dell' uomo all' acquisto dell' eterna salute, del merito delle buone opere, e di altri errori, dice lui, che regnano nella Chiesa romana. Al contrario, continua lo Schelhorn, qua e là occorrono chiarissime testimonianze della nostra impotenza nelle cose spirituali, della grazia e della giustificazione del peccatore per il solo merito di Cristo appreso per la vera fede.

---

(1) *Tre testimoni fedeli* del Mutio Iustinopolitano, Pesaro, 1555, c. 36.

(2) Nell' opera anonima che gli si attribuisce, uscita l' anno 1555, *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri pubblicate da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nell' anno 1554.* Il libro VIII della *Raccolta* dell' Atanagi contiene lettere del Flaminio.

È poi stranissimo quello che dice il Vergerio intorno ai sentimenti del Flaminio sull' Eucarestia. Ammesso ch' egli discordasse in alcuni punti di essa dai protestanti, dal silenzio di lui intorno ad altri vuol dedurre che in quelli almeno concordasse con loro.

Egli nota come il Flaminio nelle sue Spiegazioni sui Salmi non raccomanda, e ne' suoi Carmi sacri non rivolge preghiere nè alla Vergine, nè ai Santi, ma a Cristo.

E a conferma delle sue asserzioni, e a mostrare la grande pietà del Flaminio cita molti e lunghi passi della *Parafrasi* e della *Esposizione dei Salmi*, alcuni carmi, intere lettere di lui.

Raccoglie la voce sparsa che Paolo IV non solo condannasse al fuoco insieme con molti altri libri l' *Esposizione de' Salmi* del Flaminio, ma volesse far dissotterrare il cadavere di lui, morto da qualche anno, per darlo alle fiamme.

Voci inverosimili, specialmente quest' ultima, se non per il molto amore mostrato da Paolo al Flaminio, quand' era ancor cardinale, almeno per il fatto che niuno meglio del Carafa poteva sapere con quali ottimi e piissimi sentimenti fosse morto il Flaminio, avendolo egli stesso assistito agli estremi momenti, come si vedrà.

Cita la condanna fatta dallo stesso Paolo IV di tutte le opere del Flaminio registrate nell' Indice dei libri proibiti pubblicato il 1559.

Vuol dare una smentita al Pallavicino, il quale sul fondamento di una testimonianza del Beccadelli nella *Vita del Polo*, scrisse, essersi il Flaminio negli ultimi anni di sua vita per la conversazione del Polo ravveduto de' suoi errori; negando ciò leggersi nella Vita di quel cardinale, mentre in realtà vi si legge, come appresso vedremo.

Il card. Quirini prese in esame i passi delle opere del Flaminio, in cui lo Schelhorn volle vedere i sentimenti dei protestanti, e non vi trovò nulla di contrario alla fede cattolica [1].

---

[1] *Diatriba* ad vol. II *Epist. card. Poli*, p. 113 e seg.

E già mons. Beccadelli, uno dei deputati dal Concilio di Trento alla revisione dell' Indice dei libri proibiti fatto da Paolo IV, a cui toccarono da esaminare gli scritti del Flaminio (1), ne riferiva favorevolmente ai Padri del Concilio.

Così le opere del Flaminio furon tolte dall' Indice, e non comparvero segnate non solo nell' Indice tridentino, ma neppure in quelli editi poi.

E la causa di questo non è da attribuire come insinua altrove lo stesso Schelhorn (2), all' amicizia passata già tra il Flaminio e il Beccadelli e il Foscherari deputati dal Concilio alla compilazione del nuovo Indice, ma al non essere nelle opere del Flaminio errori formali contro la fede.

E quella prima proibizione è spiegata parte dai rigori estremi di Paolo IV, parte più che da altro, dal sapersi che il Flaminio era stato discepolo del Valdes a Napoli, e ne avea abbracciato le dottrine.

Del resto io non so che cosa si possa concludere *per sè* dal silenzio del Flaminio ne' suoi scritti su alcuni punti dogmatici allora controversi. Se ne può dedurre tanto poco che sulla *Messa* ad esempio, di cui dice lo Schelhorn non trovarsi menzione nella *Parafrasi* e *nell' Esposizione de' Salmi*, abbiamo una lettera del Flaminio scritta da Trento fin dall' 1 gennaio 1543 al Carnesecchi, in cui circa l' Eucarestia e come *sacramento* e come *sacrifizio* si mostra, al dir dei protestanti stessi, di sentimenti interamente cattolici.

Con questo non voglio dire che tutti gli scritti del Flaminio siano assolutamente inappuntabili. Vi è specialmente una sua lettera a Carlo Gualteruzzi de' 28 feb-

---

(1) V. Lettera del Beccadelli a mons. Muzio Calino de' 14 ott. 1562 in BECCADELLI, *Monumenti di varia letteratura*, t. I, p. I, p. 116, e la stessa t. II. p. 367.

(2) *Op. cit.*, vol. I, p. 149.

braio del 1542 in cui si manifesta di opinioni non rette; poichè mostra di tenere la giustificazione per la sola fede, la certezza della salute eterna, e biasima il timor penale (1).

Vi sono ne' suoi scritti qua e là proposizioni non abbastanza esatte, equivoche, non del tutto rette, anche erronee. Ma anzi tutto convien notare che il Flaminio, quantunque assai versato, come vedemmo, nelle cose teologiche, non era poi teologo di professione; che l'errore vi è semplicemente insinuato, e forse in buona fede, non mai sostenuto con pertinacia; e che la questione in cui egli si mostra maggiormente vacillante, è quella della giustificazione, questione difficilissima, in cui vacillarono tanti anche profondi teologi di quell' età.

Inoltre, almeno ne' suoi scritti, egli non deduce certo dal principio della giustificazione per la sola fede quelle conseguenze che ne traevano gli eretici. E infine, questa, come tante altre questioni allora sì vivacemente agitate, non era ancor stata definita con quella chiarezza ed esattezza, come fu poi dal Concilio di Trento.

E ora vediamo se il Flaminio avesse parte, e quale, nella composizione del libro il *Beneficio di Cristo.*

Verso l' anno 1540 comparve manoscritto, e nel '43 fu stampato a Venezia il famoso *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo Crocifisso verso i Cristiani.*

È un opuscolo, di cui dice il Caracciolo (2), che tratta della giustificazione in dolce modo, ma ereticalmente, attribuendo ogni cosa alla sola fede, e falsamente esponendo la parole di san Paolo nell' epistola *Ad Romanos*, avvilisce l' opere ed i meriti.

---

(1) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* ecc. racc. dal Manuzzi, lib. II. In alcune edizioni di questa *Raccolta*, questa lettera è senza nome dell' autore, ma in altre porta quello del Flaminio.

(2) *Vita cit.*, presso Cantù, *Eretici*, vol. II, p. 349.

Accolto dapprima come di retto sentire, anzi approvato per santo ed ottimo, e avuto in delizia non solo da laici, ma da religiosi, da prelati, perfino da cardinali, non si tardò a scoprirne gli errori; e stampato, dicono, nella sola Venezia a quarantamila esemplari, si riuscì dall' Inquisizione a sopprimerlo a segno da non trovarsene più copia. Si credeva irreparabilmente perduto, quando ne fu scoperto nel 1855 un esemplare nel collegio di s. Giovanni in Cambridge.

Questo libretto circolò anonimo: a molti fu attribuito, al Valdes e alla sua scuola di Napoli, al Contarini, al Paleario (1), e tra gli altri al Flaminio.

Che quel libro rappresenti le dottrine della scuola valdesiana a Napoli, che ne sia come il compendio, è certo; dal Valdes infatti sono prese moltissime parti.

Ma se noi udiamo alcune deposizioni nel Processo del card. Morone, anzi la testimonianza del Morone stesso, del Carnesecchi, il *Compendio de' Processi* citato, il Caracciolo, molto autorevole in questa materia, risulta che autore del libro del *Beneficio di Cristo* fu un benedettino nero, monaco di s. Severino in Napoli, discepolo del Valdes e amico del Flaminio, chiamato d. Benedetto da Mantova (2).

Ma dalle stesse concordi testimonianze risulta parimente che se il Flaminio non fu *autore*, fu certo *revisore* di quel libro. Esso pregato dall' autore, pur lasciando intatto il soggetto, lo corresse, col suo bello stile lo forbì ed illustrò, perchè riuscisse di più piacevol lettura; lo diè alle stampe e lo diffuse col Carnesecchi, col Priuli, col Morone con altri.

---

(1) Al Paleario l'attribuirono il Gerdes, *Specimen Ital. reformatae*, lo Schelhorn, il Tiraboschi, la Young, il Bonnet e altri.

(2) Così tennero tra gli altri il Ranke e il De Leva. Vedi pure Corvisieri, *Introduzione al Compendio de' Processi.*

Attaccato quel libro del *Beneficio* da Ambrogio Catarino, che ne pubblicava in Roma una confutazione (1544), il Flaminio ne scrisse un' *Apologia*, che forse non fu compita, certo non fu pubblicata.

Così, come vedemmo, afferma il Carnesecchi, seguìto dal Laderchi, che ne vide il processo, e a questo accennò pure il Vergerio [1].

Di quest' *Apologia* del Flaminio inedita, quasi certo perduta, nulla possiamo dire [2]; ma io non veggo perchè non debba credersi al Carnesecchi, che, intimo com' era del Flaminio, ben poteva sapere se questi n' era l' autore; nè veggo ragione dalla quale potesse esser mosso a mentire.

Dunque il Flaminio fu *revisore* e *difensore* del libro del *Beneficio di Cristo.*

Ma si tengan ferme due cose; primo, che quel libro pur insegnando la giustificazione per la sola fede e la certezza della salute, non ne trae alcuno dei corollari luterani; secondo, che esso fu per molti anni generalmente riconosciuto per cattolico; si levò bensì contro di esso qua e là qualche voce; ma fu condannato dalla *Chiesa* solo sotto Paolo IV, quando la dottrina della giustificazione era stata definita e stabilita in modo certo e preciso, e la Chiesa volle con tutti i mezzi più risoluti ed energici sradicare ed estinguere l' eresia non solo, ma ogni principio o indizio di essa.

E anche qui, se non bastassero le precedenti, abbiamo un' altra prova, quali fossero le opinioni religiose del Flaminio.

---

[1] *Il Catalogo de' libri, li quali nuovamente nel mese di Maggio nell' anno presente M.D.XLVIIII. sono stati condannati et scomunicati per heretici da M. Giovan della Casa* ecc. *È aggiunto sopra il medesimo Catalogo un judicio e discorso del Vergerio.*

[2] Una copia di un frammento di quest' operetta fu trovata tra le carte del Carnesecchi e sequestrata al tempo del suo processo.

È inutile andare a cercare gli errori tra le righe nelle opere di lui, argomentare dal suo silenzio su certi punti, produrre pezzi staccati dal resto, dare a certi sentimenti e opinioni un valore che prima non ebbero, e che acquistarono solo col tempo; non tener conto dello spirito che anima uno scrittore, delle circostanze in cui egli si trova. A questo modo gli eretici son presto fatti.

E anche dalle testimonianze del Carnesecchi che cosa si deduce?

Si deduce che il Flaminio a Napoli col Valdes, a Viterbo presso il Polo professava la dottrina valdesiana della giustificazione per la sola fede e della certezza della grazia e della salute nei giustificati; non negava la necessità delle buone opere in sè, in quanto sono un *segno* che la fede ch' è in noi è vera, e non finta; ma ne negava il *valore* e il *merito* per l' acquisto della salute; che fece avvertire al Carnesecchi alcune conclusioni che si traevano da quei principî, intorno alla *Confessione* e al *Purgatorio;* ma non dice il Carnesecchi che il Flaminio tenesse quelle conclusioni, anzi afferma il contrario. Sappiamo dal Carnesecchi che il Flaminio leggeva libri d' eretici, ma non li seguiva alla cieca, e se ne valeva nei suoi lavori scegliendo quel tanto di buono che c' era. Tanto vero questo che se riconosceva Lutero aver detto bene in molte cose, non ne seguiva interamente la dottrina, anzi ne riprovava la ribellione all' autorità della Chiesa, da cui lo considerava separato e diviso: era insomma quella spirito di equità e di tolleranza che faceva dire al card. Polo nel Concilio di Trento non doversi rigettare un' opinione per questo solo che fu sostenuta da Lutero.

Sappiamo che il Flaminio aveva relazione con persone col tempo tenute sospette; sappiamo che era un grande ammiratore del Valdes, di cui traduceva le opere e le divulgava.

Ma sappiamo anche un' altra cosa, e molto significativa, che il Flaminio in vita sua non destò mai di sè alcun sospetto, che fu sempre in ottima relazione con papi e con cardinali, coi più pii, coi più dotti, coi più illustri prelati del tempo, che, come vedremo, ebbe incarichi, proprio in materia religiosa, delicatissimi, tra gli altri l' ufficio di segretario del Concilio di Trento [1], che fu perfino a un punto d' esser fatto vescovo (1546), e che se non fu fatto, fu effetto della sua modestia; che era tanto lungi dal volersi separar dalla Chiesa, da scrivere sino dal primo gennaio 1543 al Carnesecchi una lettera in cui gli dice franco: Et noi, Signor mio, humiliamoci nel cospetto di Dio; *non ci lasciando indurre da ragione alcuna, per verisimile ch' ella ne paresse, a separarci dall' unione della Chiesa Catholica.*

E poco innanzi ha parole acerbissime contro coloro che « s' indurano nelle falsità, et diventano acerbissimi censori del prossimo, condannando d' impietà l' universal senso, et perpetuo uso della Chiesa, et chiunque non si fa servo delle loro opinioni. Da questa arrogantia, et da questi amari zeli gli liberi nostro Signor Dio, et doni loro charità, et dolcezza di spirito, et tanta humiltà, che s' astenghino dal giudicar temeriaramente i dogmi, et l' usanze della Chiesa, condannando sì rigidamente tutti quelli, che con vera humiltà di cuore le riveriscono, et seguitano: et comincino a credere, che molti di coloro, che da essi sono condannati, et tenuti idolatri

---

[1] A proposito dell' ufficio di segretario del Concilio offerto dal papa al Flaminio sulla fine del 1545, e che il Flaminio dovè rifiutare per ragioni di salute, il Pallavicino *(loc. cit.)* insinuò il sospetto ch' egli lo rifiutasse, perchè covava nella mente l' affetto a quelle opinioni, contro le quali avrebbe dovuto scrivere nel Concilio. Ma documenti recentemente pubblicati (E. Costa, *M. Antonio Flaminio e il card. Alessandro Farnese, doc. ined.*, in *l. c.*) provano che la ragione vera di quel rifiuto non potè essere che la mal ferma salute.

et impii, perchè non credono quello, che credono essi, sono veramente religiosi, pii, et a Dio cari: et per contrario nimico, et odiato da Dio chiunque seguita questa lor superba presontione ».

E chiama abbominevole la setta zuingliana.

E quando uno le canta chiare così, si deve poi sentir dire, che se è restato nella Chiesa è stato per debolezza e mitezza di carattere, per paura degli esigli o dei supplizi cui andarono soggetti coloro che si separavano dalla Chiesa? che fu per paura del card. Carafa che lo assistette negli ultimi momenti?

Quando un uomo parla così, io credo si abbia tutto il diritto d' affermare che se è restato nella Chiesa, vi è rimasto, perchè era profondamente convinto di essere nella verità, e voleva esser cattolico e non eretico, come da altri fu detto che fosse il Flaminio.

Nè mi fa alcuna specie che il Flaminio stesso nel *Compendio de' Processi del Sant' Ufficio* sia detto eretico, luterano, complice, seduttore d' eretici e così via.

Avverto prima di tutto, se ce ne fosse bisogno, che il Flaminio non fu mai processato. Le accuse che si trovano nel *Compendio,* sono tratte senza alcun dubbio da deposizioni nei due Processi fatti in materia religiosa contro il card. Morone e il card. Polo, quando il Flaminio era già morto.

Inoltre qui si tratta d' *accuse* e non di *prove.* Perchè quelle accuse avessero un valore, a parte l' autorità degli accusatori, sarebbe stato necessario udire la discolpa dell' imputato; cosa che non potè farsi.

E poi io torno a insistere su quello che ho detto più sopra: certi sentimenti che da principio non destarono apprensioni e timori; certe questioni, su cui prima si disputò senza la minima ombra di scissura dalla Chiesa, col tempo presero un aspetto diverso.

Non conviene giudicare certi sentimenti, certe opinioni, e quindi le persone che professarono quei senti-

menti e quelle opinioni, coi criteri che si vennero formando dappoi, quando le cose a poco a poco pigliarono ben altra piega.

Si badi che il tempo a cui si riferiscono quelle accuse, è un tempo di fiera reazione, di repressione a ogni costo; è un tempo in cui certe questioni avevano già avuta una soluzione definitiva, soluzione che prima non avevano, e perciò si presentavano disputabili; è un tempo in cui il più piccolo indizio, il più lieve sospetto, un tentennamento, una perplessità, in certi casi perfino un atto indifferente sono sinistramente interpretati, tenuti in conto di eresia o poco meno; è un tempo in cui vediamo fatti processi contro vescovi e cardinali rinchiusi in Castel s. Angelo; e questi vescovi e cardinali sono per esempio un Polo, un Morone, un Foscherari, le cui benemerenze verso la Chiesa sono note abbastanza; sono i tempi del terribile Paolo IV, il quale non indietreggia dinanzi a qualsiasi mezzo, pur di schiacciare l'eresia non solo, ma ogni germe anche minimo di essa.

In quel *Compendio* che fu detto specchio del tempo e degli animi conturbati [1], oltre i nomi di novatori riconosciuti tali, s' incontrano quelli di un gran numero degli uomini più insigni del cinquecento, tacciati d'eresia o di fede sospetta, mentre non pochi di essi oggi si riguardano come ornamento della Chiesa.

Vi è detto che il Flaminio sedusse il Morone, e questi ne' suoi costituti lo negò. Vi sono accuse minori sulle quali non posso fermarmi.

---

[1] Reumont, *Op. cit.*, p. 310. Sull' importanza che può darsi a quel *Compendio* veggansi pure le considerazioni del Reumont stesso a proposito delle accuse ivi contenute contro Vittoria Colonna. *Osservazioni del prof. Benrath e replica del barone A. Reumont* in *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, t. X, p. 242.

Si vegga in riprova di quanto ho detto sopra, come vi è notato che la marchesa di Pescara per mezzo del Morone raccomanda al Flaminio la cura del Polo; che il Flaminio o il Priuli dà degli scritti del Polo al Morone; che il Flaminio assiste all' istruzione luterana che dà il Polo a un predicatore (1); e via di questo passo.

E che si tratti d' *accuse* e non di *prove,* ne sia argomento che il Polo e il Morone, accusati anch' essi d' eresia, si difesero e andarono pienamente assolti.

Ma vi è ancora di meglio. Il Flaminio di cui si vuol fare un eretico, o almeno un gravemente sospetto, come finì egli? *Laudo finem,* suol dirsi.

Lodovico Beccadelli per il primo, seguìto poi dal Pallavicino, dal Mancurti, dal Tiraboschi e da altri, nella *Vita* da lui scritta del card. Polo, narra che essendo il Flaminio tornato da Napoli, trovato dal Polo *tinto d' alcune opinioni non molto sicure* contratte dalla conversazione del Valdes a Napoli, fu da lui invitato pressò di sè a Viterbo, e a poco a poco fu dal Polo stesso con bell' arte ridotto al retto sentire, e in casa di lui finì piissimamente i suoi giorni: cosa della quale il Polo moltissimo si compiaceva e per riguardo all' amico, e per riguardo alla Chiesa, alla quale molto avrebbe potuto nuocere il Flaminio, se si fosse dato agli eretici.

Dunque secondo i detti scrittori il Flaminio avendo pur per qualche tempo inclinato alle opinioni dei novatori (non si determina quali), per opera del Polo si ravvide e visse e morì da ottimo cattolico.

Ecco le parole del Beccadelli (2), amico e confidente del Flaminio e del Polo, e perciò in condizione di sapere

---

(1) Credo fra Bernardo Bartoli mandato a predicare a Modena per opera del Polo, del Priuli, della marchesa di Pescara.

(2) *Vita del card. Reginaldo Polo scritta da Mons.* Lodovico Beccadello, inserita in appendice al t. V delle *Epist. Card.* Poli, ediz. *Quirini*, p. 355 e seg.; v. p. 387. Questo passo da me riportato non

come eran passate le cose; e d' altra parte scrittore veridico ed autorevole.

« La sua mente [del Polo] era di giovare a tutti, et s' alcuno per sorte trovava in qualche opinione non buona, cercava con carità ritrarnelo, et non lo sgomentare con riprensioni, et rabuffi, dicendo che li peccatori non ostinati, nè pubblici erano con carità da far ritornare al buon cammino ; et a questo proposito tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli, suo vecchio et caro amico, et trovatolo tinto d' alcune opinioni non molto sicure, c' haveva ritratto dalla conversatione del Valdes in Napoli, per aiutar l' amico, il quale di buona vita, et mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a starsi seco in quell' ozio Viterbese, ove all' hora si trovava, et parlando parte delli studi di humanità, nelli quali M. Marcantonio era eccellente; parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana et retta dottrina, nella quale continuando, et versi sacri scrivendo, morì da buon Christiano in casa di S. S. Reverendiss., la quale usava di dire, che non poco servitio, oltra il benefitio dell' amico, gli pareva haver fatto a' Catholici, havendo ritenuto il Flaminio, et non lasciatolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra quali poteva nuocere assai per la facile, et bella maniera, che haveva di scrivere latino, et volgare ».

E questo stesso e quasi con le stesse parole disse una volta il Polo al Morone, come questi narra nel suo processo [1]; e in altra occasione al card. Carafa.

---

trovasi nella versione latina che di quella Vita fece Andrea Dudizio, di cui si dovette valere lo Schelhorn, che affermò contro il Pallavicino non trovarsi il detto passo nella *Vita del Polo.*

[1] *Difesa del card. Morone* in Cantù, *Eretici,* vol. II, p. 179.

A questo dichiarò ch' egli non negava che il Flaminio « non havesse potuto titubare in alcuna cosa quando venne in casa sua, et ch' esso per levargli ogni scrupolo, lo haveva persuaso a leggere i dottori della Chiesa, e acquetarsi a questi vedendo ch' in questo portava pericolo, perchè col bello ingegno et giuditio ch' haveva nelle altre cose di lettere nelle quali era consummato, haria voluto facilmente anco in queste di Theologia farsi patrone et giudice, il che era pericoloso. Che riuscita poi facesse il Flaminio in casa sua, ne fa fede la sua morte che fu santissima et tale ch' ogn' uno devria desiderare et pregar Dio di farla tale. Et ne potria anco far testimonianza il maestro Sacri Palatii dall' hora, hora Vescovo di Modena [Egidio Foscherari], il quale confessò et esaminò il Flaminio poco innanzi la morte sua » (1).

E il Polo stesso scrivendo dopo la morte del Flaminio a Pier Vettori di lui, ne fa quest' elogio, *di non aver mai conosciuto alcuno più pio di lui, più alieno dalla brama di quelle cose, da cui ordinariamente gli uomini sono adescati, e più diligente in tutti gli uffici della cristiana carità.*

Del resto i protestanti stessi riconobbero l' influenza esercitata dal Polo sul Flaminio, perchè non s' allontanasse dall' ortodossia (2).

E Antonio Caracciolo, autorità certo non sospetta, nella sua *Vita di Paolo IV* (3), racconta che il Flaminio morì da cattolico e piamente, dopo d' aver ricevuti devo-

---

(1) Beccadelli, *Mon. di varia lett.*, t. I, p. II, p. 347. Lettera di F. Gheri a mons. Beccadelli, de' 29 aprile 1553, in cui egli riferisce le parole citate dette dal Polo al Carafa in certo loro incontro a Roma.

(2) *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri* ecc. cit.; vedi il passo presso Schelhorn, *op. cit.*, vol. II, p. 12.

(3) Il passo è riportato dal Mancurti, Flamin., *Carm.*, 2.ª edizione comin. p. 344.

tamente i sacramenti della penitenza e dell' eucarestia, e d' aver con fermezza pronunziata la formula della fede romana.

Anzi prima di ricevere il viatico, richiesto della sua fede, egli tosto recitò il *credo,* liberamente dichiarando di sentire in tutto coll' ortodossa chiesa romana, il morir nel cui grembo, è maggior ventura che nascervi da principio; e riaffermò la sua fede nella transustanziazione.

Ciò udito il card. Carafa, che non visto dal Flaminio si era trovato presente, avendo seguìto il sacerdote che gli portava il Viatico, si fece vedere al Flaminio e lo assistette sino all' ultimo.

È questa la fine d' un eretico o d' un gravemente sospetto?

E la morte del Flaminio fu tenuta da tutti i suoi contemporanei poco meno della morte d' un santo.

Ma fu osservato (1): come il Polo avrebbe ridotto alla perfetta ortodossia il Flaminio, mentre nel *Compendio de' Processi* citato le accuse contro l' ortodossia del Polo si distendono per tre intere pagine?

A me pare, a dir il vero, che più delle pagine di accuse, debba importare la qualità e sopra tutto il fondamento delle accuse stesse.

Ora che il fondamento di quelle accuse fosse labile assai, lo prova il fatto che il Polo si difese e fu assolto; e insieme col Morone, ricuperò, dice il Caracciolo, la riputazione e fama di cattolico. Del resto in qual concetto in materia di religione fosse tenuto il Polo si vide, a parte la sua nomina a uno dei presidenti del Concilio di Trento, quando nel conclave dopo la morte di Paolo III fu a un punto di divenir papa.

---

(1) B. Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano,* Camerino, 1891. A p. 228 e seg. parla brevemente del Flaminio, di cui pubblica due lettere inedite indirizzate alla Cibo, pp. 231-40.

Ricordiamo quello che abbiamo detto di sopra sul valore delle accuse contenute in quel *Compendio* e sul tempo in cui quei processi furon fatti. Chi esamini quelle accuse, ne trova di veramente curiose: si vede proprio che coi sospetti si era arrivati a tal punto da dar corpo alle ombre.

Io credo che una delle maggiori ragioni dei sospetti sull' ortodossia del Polo nascesse dal modo con cui egli, tutto dolcezza e carità, trattava gli eretici o i sospetti d' eresia; dalle relazioni anche intime da lui tenute con persone che in progresso di tempo si manifestarono eretiche o furono riputate sospette. Quei suoi modi concilianti, quella sua mitezza e indulgenza non potevano per nessun modo piacere a Paolo IV, l' uomo dai mezzi risoluti, che con gli eretici voleva si adoprassero non le blandizie, ma il ferro ed il fuoco. Quei due uomini non si potevano intendere.

Ma in fatto di dottrina, e le accuse si riferiscono particolarmente al punto della *giustificazione*, specialmente dopo le definizioni del Concilio di Trento, io credo che il Polo fosse inappuntabile [1]. Si legga la edificante condotta del Polo, quando Paolo IV gli sospese per le accuse contro di lui l' esercizio della sua legazione in Inghilterra, dove tanto fece in pro della Chiesa, e dove per il favore della regina Maria e per la venerazione dei popoli poteva figurare quasi un altro papa; condotta che calmò i furori dello stesso Paolo IV; si leggano le fatiche, i pericoli, le persecuzioni contro di sè e contro la sua famiglia ch' egli ebbe a sostenere per la causa cattolica, e poi mi si venga a chiamare il Polo un eretico o poco meno.

---

[1] La opinione che il Polo espresse sulla *giustificazione* a Vittoria Colonna, era che si dovesse attendere a credere, come se per la fede sola ci avessimo a salvare, e d' altra parte a operare come se la salute nostra consistesse nelle opere. (v. *Processo Carnesecchi*).

Fu osservato ancora che in due lettere che il Flaminio scrisse a Caterina Cibo, duchessa di Camerino, l' una de' 25 febbraio del 1547, l' altra de' 4 maggio del '49, scritta quest' ultima un nove mesi prima della sua morte, egli mostra di ritener sempre la giustificazione per la sola fede, continuando anche nell' ultimo anno di sua vita e dopo che questa dottrina era stata condannata dal Concilio di Trento *ad attribuire la salvezza delle anime ai meriti della passione di Cristo e a credere alla predestinazione* (1).

Ma a chi o a che avrebbe dovuto il Flaminio attribuire la salute delle anime? Nè io veggo alcun accenno che escluda il nostro concorso con le opere buone all' acquisto di essa. E come, essendo cattolico, non avrebbe dovuto credere alla predestinazione? Ma qui pure non trovo il minimo accenno che egli non conciliasse la predestinazione divina col libero arbitrio umano, e venisse alla conclusione di Lutero di negare il libero arbitrio.

Vi è bensì detto nella seconda delle due lettere, scritta dopo una gravissima infermità di lui, che Dio gli aveva durante quella malattia impresso nel cuore in modo la sua misericordia, la quale gli prometteva la salute eterna per la passione di Cristo, che egli se ne teneva sicuro.

Ma questo dice il Flaminio, come cosa che parve a lui, come impressione sua; non sostiene già come principio che il cristiano giustificato per la fede, sia certo, di *certezza di fede,* di essere in grazia e della sua salute.

E poi si tenga conto del tenore di tutta la lettera, in cui il Flaminio narra che tante cose maravigliose e straordinarie gli sono avvenute in quell' infermità: quasi miracolosa la guarigione; sovrumani i favori concessi da Dio al suo spirito: non mancano perfino le visioni.

---

(1) Feliciangeli, *op. cit., loc. cit.*

Insomma non è certo un documento da prender come norma delle opinioni del Flaminio: il Flaminio era in uno stato d' animo eccezionale.

Ora, data una lettera siffatta, di carattere sì intimo, sì delicato, in cui poteva apparire o ostentazione, o illusione; in cui il racconto ingenuo d' un' impressione sua poteva anche essere sinistramente interpretato, si capisce la raccomandazione fatta alla Cibo di non mostrarla ad altri.

Fu detto ancora che se il Flaminio *parve morire da buon cattolico,* ciò potè derivare da subito pentimento o da poca fortezza dell' animo, fatto, forse, anche meno sicuro dall' intervento, nell' ora suprema, del fanatico cardinal Carafa [1].

Confesso di non capire la ragione di quel *parve.* E che si vuole di più dopo il racconto del Caracciolo, autorità certo non sospetta, dopo le testimonianze del Polo e di tanti altri contemporanei, per dire che la morte del Flaminio non parve, ma fu realmente di ottimo cattolico? Sarebbe stata quella una finzione, un' apparenza?

Io penso che in certi momenti non ci può esser nè il tempo, nè la voglia di fingere; nè il Flaminio era uomo da farlo, nè si finge così.

Non credo poi sia necessario supporre nel Flaminio un subito pentimento, nè veggo come c' entri la debolezza dell' animo, e la presenza del card. Carafa.

Io trovo per lo meno strano il giudicare degli uomini e delle cose passate con certi criteri anticristiani d' oggi, secondo i quali è fortezza d' animo la ribellione alla Chiesa, debolezza la sommessione ad essa pur derivando da convinzioni profonde.

E il card. Carafa non influì menomamente sulla volontà del Flaminio, perchè pur trovandosi presente, non visto dal Flaminio, alla sua cattolica professione di

---

[1] Feliciangeli, *loc. cit.*

fede, se gli fece vedere solo dopo che ebbe udita questa dalla sua bocca.

Per concludere, la morte del Flaminio e le circostanze che l' accompagnano, escludono assolutamente ogni dubbio che egli non morisse da ottimo cattolico. Egli morì nel seno della Chiesa dalla quale non fu mai separato, nè volle mai separarsi, non per dolcezza o debolezza del carattere, non per influenze esteriori, non per altri riguardi, ma perchè le sue convinzioni vollero così.

È innegabile che in un periodo della sua vita vacillò, dubitò, errò, come vacillarono ed errarono tanti altri dotti e piissimi contemporanei suoi in Italia; e l' errore in lui e negli altri fu certo più colpa dell' intelletto, che della volontà. L' errore sincero non costituisce eresia, e si vuol distinguere dalla ribellione volontaria e meditata.

La fine ch' egli fece, le proteste di lui in quel momento supremo e solenne, di sentire in tutto con la Chiesa cattolica, mostrano che egli si era ricreduto, anche senza che ci sia bisogno di ricorrere a subito pentimento. Quando poi precisamente smettesse le sue storte opinioni, io non saprei, nè credo sia di grande importanza, nè sia del tutto possibile sapere.

Per me le due lettere citate non provano nulla; confermano solo, se ce ne fosse bisogno, la grande pietà del Flaminio. A ogni modo, se anche errore vi fosse, che non c' è, le sue dichiarazioni finali ci tolgono ogni dubbio sulla rettitudine dei sentimenti, coi quali morì. Certo la conversazione del card. Polo, le definizioni del Concilio di Trento, la considerazione delle conseguenze estreme, a cui l' opposizione d' oltralpe discendeva, hanno contribuito a dissipargli, a toglierli a poco a poco i suoi dubbi.

In sostanza, per giudicare convenientemente il Flaminio e tanti altri eletti e generosi spiriti di quel tempo, più che tener conto di incertezze, di esitanze, di momentanei deviamenti, bisogna badare alle loro tendenze e allo spirito che li animava.

CAPO VII

Il Flaminio nel 1540 è designato ad accompagnare il cardinale Contarini al **Colloquio di Worms**. - *Rinunzia l'incarico. - Nel maggio del 1541 passa da Napoli a Roma. - Il Flaminio col Carnesecchi a Firenze. - Il card. Polo nominato Legato del Patrimonio di s. Pietro a Viterbo invita presso di sè il Flaminio e il Carnesecchi. - Riunioni viterbesi presso il Polo. - Vittoria Colonna a Viterbo. - Relazioni tra il Polo, il Flaminio e altri familiari del Polo con la Colonna. - Sospetti destati. - Il Flaminio col Polo a Trento nel 1542 per il Concilio. - Loro ritorno a Viterbo. - Il Flaminio al seguito di Paolo III nel viaggio del papa a Busseto per il colloquio con Carlo V. - Riconvocazione del Concilio a Trento nel 1545. - Il Polo ne è eletto uno dei presidenti. - È offerto al Flaminio l'ufficio di segretario del Concilio, da lui rinunciato per ragioni di salute. - Il Flaminio a Trento col Polo. - Abbandona Trento. - Pratiche per nominar vescovo il Flaminio. - Sue angustie e suoi uffici per impedire la cosa. - Il Flaminio a Roma nel 1547: gravissimo dolore di lui per la morte di Vittoria Colonna. - Affetto del Flaminio per essa. - Mortale malattia di lui nel 1549. - Va a Civitella per rifarsi in salute. - Tristi notizie alla fine di quest'anno sulla salute di lui. - Morte del Flaminio. - Compianto generale destato. - Amici e protettori del Flaminio. - Il card. Alessandro Farnese. - Altri benefattori.*

Ora, dopo la lunga interruzione del capitolo precedente, ripigliamo il filo del racconto della vita del Flaminio.

Era egli a Napoli, quando fu scelto tra quelli che dovevano aaccompagnare il card. Contarini al *colloquio*

di Worms l'anno 1540; con la quale adunanza si volevano conciliare in Germania i cattolici coi protestanti.

Il card. Alessandro Farnese, nipote del papa, scrivendo il 13 settembre di quell'anno a Girolamo Dandini, segretario del papa, intorno a quella spedizione gli dice « ..... ma perchè la persona di m. Marcant.° Flaminio pare che sia nec.ria in ogni caso et con ogni sorta di prelato, che havesse ad andare, vi rimando la lett.ra del Contarino indiretta a lui, acciò che la indirizziate quanto prima... » (1).

E si conserva questa lettera del card. Contarini al Flaminio scritta da Roma il 10 settembre 1540, in cui brevemente lo invita a nome del papa di andar tosto a Roma, volendo il papa stesso servirsi di lui in *uno negotio importantissimo all' honore di Dio, et alla religione Christiana* (2).

Ma il Flaminio in una lunga lettera de' 25 di quel mese da Napoli (3), rispondendo al card. Contarini fa le sue più vive scuse di non poter accettare l'onorevole incarico, adducendo ragioni gravissime di salute, sicchè non potrebbe intraprender quel viaggio senza pericolo della vita, e insieme la sua imperizia e insufficienza a

---

(1) E. Costa, *M. A. Flaminio e il card. Farnese, doc. ined.* (cit.)

(2) È pubblicata in *Monumenti di varia letteratura* del Beccadelli, t. I, p. II, p. 88.

Prima che il Flaminio ricevesse questa lettera dal Contarini, il Beccadelli gli aveva già partecipato il disegno fatto dal Contarini stesso sulla sua persona per quell'ufficio; e il Flaminio si era affrettato di scrivere al Beccadelli mostrandogli specialmente le misere condizioni della sua salute, che gli rendevano impossibile d'accettar quell'ufficio, pregandolo al tempo stesso di far le sue scuse al card. Contarini per quel rifiuto. Giuntagli poi la lettera del Contarini, il Flaminio gli rispose con quella citata sopra, in cui in parte ripete ciò che avea detto al Beccadelli. La lettera del Flaminio al Beccadelli esiste inedita in una *Raccolta di lettere* della *Biblioteca Bertoliana* di Vicenza, e sarà data da me in appendice.

(3) Beccadelli, *op. cit.*, ibid., pp. 89-92.

quell' ufficio, dolentissimo del resto di non poter soddisfare al volere del papa, *al quale deve ubbidire più che a tutto il Mondo insieme,* e di non poter prestar l' opera sua in impresa sì santa, ed utile alla Chiesa.

Dice egli a sua scusa nella lettera « Se noi vogliamo parlar delle materie che si hanno da discutere con Luterani, io affermo con somma verità ch' io non ne sono informato, perchè non mi sono mai occupato a veder li loro scritti, nè le confutazioni de' Cattolici; quel poco, ch' io ho veduto delle cose Cristiane, è stato di cose piane, devote, et di edificatione spirituale, et più atte a mover l' affetto, che illustrare l' intelletto. Se V. S. mi dicesse, che io potrò servire all' impresa con le lettere d' umanità, rispondo affirmatamente che io non saprei dire dieci parole latine all' improvviso, et fra quelli todeschi sarei muto, perchè non ho mai procurato, anzi ho sempre fuggito l' esercizio di parlar latino. Nè si potriano servire di me nello scrivere latino, benchè pare cosa stranissima a dire, ma è però cosa verissima, che io non potei mai impetrare da me, che io scrivessi nè prosa nè verso a requisitione d' altri, et tutto quello che io ho scritto, l' ho scritto con certi impeti liberi, dico liberi, perchè non gli ho mai havuti in mia potestà di maniera, che io habbia potuto scrivere ogni volta che io ho voluto, et tutto quello che avrei voluto. Di questa mia strana natura ne po' esser bon testimonio il R.mo Padron mio Monsig. di Verona, il quale non ha mai potuto impetrar da me, che io scriva alcuna epistola latina, quantunque io il desiderassi sommamente, e mi vergognassi a negare a un mio benefattore cosa tanto onesta, et ora mi vergogno a ragionar di così fatte cose, ma la necessità mi costringe, per dar ragione di me. Ma poniamo, che io fossi sufficiente quanto all' ingegno, allo spirito, alle lettere, et allo studio, non potrei per tanto fare il debito mio, trovandomi del corpo così mal disposto come sono ».

E prosegue parlando di una nuova indisposizione particolare, che lo avea travagliato acerbissimamente nei mesi passati e tuttavia lo travagliava.

Questi estremi caldi, egli scrive, mi hanno esasperato il male di maniera, che se io non mi difendessi con la quiete, e con le unzioni e lavande quotidiane, e con la dieta cautissima, mi trovarei tutto infistolito, et mi pare d' ora in ora vedermi tale. Nondimeno non contentandomi in cosa tanto importante del mio giuditio, che potria esser corrotto dalla passione, ne ho voluto parlare con li medici Fisico e Chirurgo, li quali mi hanno curato, et tuttavia mi curano; essi d' accordo mi hanno affermato, che il cavalcar mi saria una peste mortale, et che sono certissimi che io mi rimarei per lo viaggio in qualche osteria pieno di aposteme et disperato ».

Ma, com' è naturale, ben diverso era il concetto che si aveva a Roma della sua attitudine e perizia per quell' ufficio.

Il card. Aleandro, scrivendo in una sua *Relazione* in data 6 settembre del 1540 delle persone designate per il seguito del Contarini, dopo aver parlato del Cortesi, aggiunge: Simil offizio di scriver bene potria far anche il Flaminio bon Poeta, e bon Oratore, ben dotto *Graece*, e per molti anni datosi alla Scrittura sacra, e Dottori antiqui, ben stimato per il commento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto familiar del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli [1].

Ma il Contarini per allora non partì.

Quella conferenza di Worms fu poi troncata, e trasferita alla Dieta celebrata in Ratisbona nella primavera dell' anno seguente, a cui il card. Contarini presedè come

---

[1] Cortesi, *Opere*, Padova, 1774, p. I, p. 55, ove la *Relazione* è riportata.

legato del papa, e che finì, come si sa, senza alcun buon risultato per la conciliazione tra cattolici e protestanti.

Il maggio del 1541 il Flaminio col Carnesecchi, con Donato Rullo, con l' abate Villamarina lasciò Napoli, e tutti insieme andarono a Roma, dove giunti, il Rullo restò presso il card. Polo, e il Flaminio e il Carnesecchi preso alloggio nel palazzo del cardinal di Mantova, Ercole Gonzaga, poco dopo se ne andarono direttamente a Firenze; il Flaminio con l' intenzione di avviarsi a Verona, e il Carnesecchi di rimanere in Firenze, sua patria. Ma ivi giunti il Carnesecchi trattenne presso di sè il Flaminio a Firenze per un sei mesi, dal maggio all' ottobre di quell' anno.

Delle letture fatte colà dal Flaminio e dal Carnesecchi, delle lor visite a Caterina Cibo, duchessa di Camerino, allora dimorante a Firenze, a fra Bernardino Ochino al Convento di Montughi, de' loro discorsi, già dicemmo.

Intanto nell' estate di quell' anno il card. Polo era stato nominato legato nel Patrimonio di s. Pietro con la residenza a Viterbo. Aveva egli passata la stagione calda a Capranica presso Sutri, donde venne a Viterbo, e vi prese possesso della sua legazione a mezzo il settembre circa.

Il Polo con l' intenzione, che già dicemmo, invitò il Flaminio e il Carnesecchi a starsi con lui in quel soggiorno, ed essi accettarono.

E in Viterbo presso il Polo oltre il Carnesecchi che vi si trattenne un anno intero, e il Flaminio, si trovavano Luigi Priuli, Vittore Soranzo, Vicenzo Parpaglia, Apollonio Merenda e altri. In quell' ameno e tranquillo soggiorno di Viterbo, tra gli agi di una vita signorile, loro occupazione precipua era lo studio della Scrittura e de' Padri, di cui talvolta faceano lettura in comune, e sulle letture fatte conferivano con edificanti discorsi.

E sovente con soddisfazione grande del Polo e de' suoi familiari il Flaminio intratteneva la compagnia con discorsi spirituali pieni di grazia, d' unzione, di soavità (1).

Ma quali fossero le opinioni di alcuni di quella compagnia su certi punti di dottrina, quali sospetti più tardi destassero, lo vedemmo più sopra e sarebbe qui inutile ripeterlo.

A Viterbo in intima relazione col Polo e con alcuni de' suoi familiari era una delle più nobili gentildonne del tempo. Vittoria Colonna poco dopo l' arrivo del Polo alla sua legazione, l' ottobre di quell' anno dal monastero di s. Paolo in Orvieto era passata in quello di s. Caterina di Viterbo, dove si trattenne tre anni (2).

Per comprendere quale fosse la venerazione del Polo per la Colonna basti il dire, che essendogli stata uccisa da Arrigo VIII per causa di religione la madre, egli scriveva a Vittoria di sceglier lei in vece di quella; ed essa amava il cardinale come un figliuolo, e mostrava di tenerlo per tale. Vivissimo era pure l' affetto di Vittoria per il Flaminio, il quale diceva che essa l' amava come la pupilla degli occhi suoi.

Spesso il Polo secondando il desiderio della Colonna, la visitava e ne dirigeva la coscienza. Il Priuli, il Flaminio, il Carnesecchi soleano accompagnarlo al monastero di s. Caterina; talvolta vi si recavano soli e discorrevano con la marchesa non pure di cose religiose, ma degli avvenimenti giornalieri.

La Colonna che avendo già fatto parte delle riunioni del Valdes a Napoli, si trovava ora in così stretta relazione con alcuni dei discepoli del Valdes e con quella

---

(1) Poli, *Epist.*, p. III, p. 41 ediz. *Quirini.* Lett. del Polo al Contarini.

(2) Sino alla fine del 1544, quando andò a Roma nel convento delle Benedettine di s. Anna de' Funari.

società viterbese, che destò poi di sè tanti sospetti e tante accuse, fu pure in progresso di tempo coinvolta in quei sospetti e in quelle accuse.

Le si volle far carico principalmente di esser stata istruita nella falsa dottrina dal Polo, e perfino del suo soverchio affetto per lui.

Noi non dobbiamo entrare nella questione dell' ortodossia di Vittoria Colonna, che fu pure vivacemente agitata nel campo cattolico e protestante (1).

Ma è certo che nel presente, come in altri casi, il venire a conclusioni opposte derivò da questo che da alcuni non si volle dar alcun peso a certi fatti ed indizi, da altri se ne volle dar troppo; onde ogni malinteso e contestazione. Io credo che la Colonna partecipasse a quel movimento di Riforma italiano, che, come abbiam visto, specialmente quanto alla *giustificazione* non seguiva interamente il sentimento comune della Chiesa, quale fu poi meglio chiarito e stabilito dal Concilio di Trento; ma senza che ci fosse pur l' ombra di ostilità alla Chiesa o di scissura da essa; anzi precisamente il contrario; e senza che in vita sua n' avesse molestie o sospetti, i quali si destarono solo più tardi.

Era l' anno 1542 e volendo il papa Paolo III, unire la Chiesa ed estirpare le eresie, pubblicò il Concilio da tenersi a Trento, al quale mandò presidenti e legati tre cardinali di grande autorità, il Parisio, dottor celebre di legge, il Morone creato cardinale per le molte fatiche da lui sostenute per la Chiesa in Germania, e il Polo,

---

(1) Su questa questione veggasi la polemica tra il Benrath e il Reumont compendiata dal Giorgetti in *Archivio Storico Italiano*, l. c. - B. Fontana, *Documenti vaticani di Vittoria Colonna* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. IX, p. 345 e seg.; lo stesso, *Nuovi documenti vaticani intorno a V. Colonna*, *Ibid.*, vol. X, p. 595. Veggasi pure dello stesso, *Renata di Francia*, Roma, 1889-93, in cui parla di quest' argomento, vol. II. cap. 2.

dotto, prudente, benigno e amato dalle nazioni oltramontane. Andarono essi a Trento sulla fine di quell' anno, e il Flaminio vi accompagnava il Polo (1). Ma le guerre svegliate di nuovo in Germania ed altrove impedirono che si congregasse il Concilio; sicchè dopo alcuni mesi tornarono a Roma i legati, e il Polo trattenutosi alcuni giorni a Roma, andò col Flaminio alla sua legazione di Viterbo, dividendo quindi il suo soggiorno tra questa città e Roma.

Nel 1543 papa Paolo III essendo andato a Busseto per il noto colloquio con Carlo V, avea tra gli altri al suo seguito il Flaminio. Il papa, prima di quell' abboccamento invitato dal duca di Ferrara, si trattenne tre giorni in questa città, in cui entrava il 21 aprile; e io credo fosse questa l' occasione in cui il Flaminio si trovò alla corte di Renata d' Este, moglie del duca (2).

Intanto era giunto l' anno 1545 e il papa per la buona speranza della quiete della cristianità riconvocò il concilio a Trento, e vi deputò a legati i cardinali Del Monte, Cervini e Polo. Sulla fine di quest' anno fu dal papa fatto offrire al Flaminio l' ufficio di segretario del Concilio; ma la salute malferma di lui non gli permise, checchè ne fosse detto più tardi, di accettare quell' onorevolissimo incarico. Se ne scusò egli al papa e al card. Farnese, e le sue scuse furono pienamente accolte.

---

(1) Lettera del Flaminio al Carnesecchi da Trento 1 genn. 1543, in *Lett. di tredici huom. ill.*, c. 134, ediz. cit. Nell' anno 1542 il Flaminio si dovette assentare per qualche tempo da Viterbo. Una sua lettera de' 12 febbraio è scritta da Napoli (*Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* ecc., lib. II, c. 54, ediz. 1544); una de' 15 giugno da Verona (*Nuovo libro di lettere de i più rari autori della lingua volgare* ecc., Venezia, Gherardo, 1545, c. 9), in cui dice di esser stato molti giorni a Bologna; ma ai 6 d' agosto era di nuovo a Viterbo (*Ibid.* c. 4).

(2) Molti notarono la presenza del Flaminio alla corte di Ferrara presso Renata, ma non dissero quando.

Pur tuttavia fu il Flaminio a Trento egualmente sulla fino del '45 e parte del '46 (1): ed è assai probabile che vi accompagnasse col Priuli il Polo, che vi giunse ai 4 maggio del '45. Il Polo poi nel suo viaggio per Trento era a Mantova accolto splendidamente da Ercole Gonzaga.

Quando precisamente il Flaminio lasciasse Trento, io non saprei; è certo che il 12 maggio del '46 egli era in Verona, e pare vi fosse da qualche tempo (2). Il Polo pure a' 28 di giugno di quell' anno partì da Trento per la sua malferma salute, e non vi tornò più (3). E al primo di luglio era a Treville, poco lungi da Treviso, in casa del suo amico Luigi Priuli; e al principio del settembre passava a Padova in casa del card. Bembo. Ottenne poi di essere dispensato dalla legazione al Concilio di Trento (27 ottobre 1546), e fu chiamato a Roma, dove si trovò prima della fine del '46.

Se il Flaminio fosse allora col Polo in casa del Priuli e del Bembo, non potrei dire con certezza, quantunque possa esser probabile.

E questo stesso anno 1546 ci aspetta una curiosa e ben importante notizia: sappiamo di pratiche fatte per crear vescovo il Flaminio.

Pare che il card. Farnese per premiare la dottrina e bontà di lui, e ancora per ricambiarlo delle opere a

---

(1) Ce lo fanno vedere colà una lettera scritta a M. Antonio Pavaranzo dei 28 nov. del '45 in *Lett. di tredici huom. ill.*, c. 138, ediz. cit., e la dedica della *Parafrasi in versi latini di trenta salmi* al card. Farnese, scritta in Trento il 4 febbraio del '46.

Il Vida che pur intervenne al Concilio di Trento imagina d' aver tenuto in quell' occasione col Flaminio, col Priuli e coi tre cardinali legati quei ragionamenti, di cui compose poscia i suoi Dialoghi *De Republica*.

(2) Lett. del Flaminio al Priuli, in *Lettere di tredici huom. ill.*, c. 139.

(3) Molto si è fantasticato su questa partenza del Polo da Trento; su che si veggano gli storici.

lui offerte, e per meglio obbligarselo gli volesse procurare l'onore di vescovo.

Il Flaminio nella sua grande e sincera modestia ne rimase tutto conturbato. Scriveva al Priuli a Trento «.... una delle maggiori disgratie, che mi potessono avenire in questo mondo, saria, che io fossi fatto Vescovo: tali, et tante sono le ragioni, che mi persuadono a fuggir così fatto officio, quantunque egli di sua natura sia il più nobile, et pio officio, che si possa fare in questo mondo ».

Appena avuta notizia di ciò, n'aveva scritto al Priuli pregandolo di consultar col Polo, ch'era a Trento al Concilio, sul da fare.

Si rivolge poi di nuovo al Priuli, perchè egli mostrando al Maffei, segretario del Farnese, i sentimenti suoi su ciò, lo preghi di distogliere il cardinale da tale disegno sulla sua persona; acciocchè, com'egli dice, venendosi agli effetti, non fosse costretto a rifiutare e a dare a dire alla gente con offesa e scandalo di molti.

Se ha dedicato al Farnese i suoi lavori, non è stato per avidità di nuovi premi, ma per mostrarsi in parte grato de' già ricevuti. Del resto, come persona grata, sarà sempre prontissimo a servire quel signore in ogni cosa possibile alle sue forze, senza alcun disegno di mercede. Ma quantunque lo facesse il più ricco uomo della terra, non però sarebbe in poter suo di servirlo nel comporre; perchè rarissime volte ha avuta grazia di fare alcuna composizione a requisizione d'altri; nè premio, nè pena sarebbe bastante a fargli fare nè versi, nè prose, se non gliene viene voglia: di maniera che in ciò non potrebbe prometter di sè cosa alcuna, *quantunque sua Signoria lo facesse re.*

Il comporre, oltrecchè non è in poter suo, gli reca grandissimo travaglio e danno nella salute, sentendosi ogni dì più mancare le forze.

Conclude: Sì che è cosa honesta, che io riposi et faccia fine alle fatiche de gli studii, et che io mi contenti

di non saper altro che Jesu Christo crocifisso, dalla quale scientia tenete per certo che mi disvia grandemente l'industria, et lo studio del fare et versi, et prose [1].

Ma le ragioni addotte dal Flaminio, e sopra tutto il suo stato di salute avranno fatto deporre al Farnese ogni disegno; giacchè non se ne fece poi altro [2].

Del 1547 il Flaminio era a Roma; e sul principio di quell'anno un acerbissimo lutto l'addolorò, la morte di Vittoria Colonna.

Il 25 febbraio scrivendo il Flaminio da Roma alla duchessa di Camerino, Caterina Cibo, per consolarla della morte della figlia Giulia, concludeva la sua lettera così: .... in ricompensa di questa mia lettera tutta fredda et mal composta me ne scriverete Voi una piena di spirito

---

[1] La lettera è scritta da Verona 12 maggio '46; in *Lettere di tredici huom. ill.*, c. 139.

[2] A questo proposito non so come il Ballerini, scrittore del resto diligentissimo, abbia nella *Vita del Giberti* cit., p. LVII, potuto dire che il Flaminio fu prete: *pius doctusque presbyter;* se non si dia a questo *presbyter* il valore di *clericus;* come l'Ariosto sottoscrivevasi *presbyter*, pur non avendo ricevuto *ordini sacri*, ma essendo semplicemente *clericus*, per poter godere benefici ecclesiastici.

Il Lioni nella sua *Lettera* sulla patria del Flaminio (*Giornale dei Lett. d'Italia*, t. XXXI, p. 34 e seg.) cita un documento tratto dalla cancelleria di Ceneda, in cui al Flaminio è dato ripetutamente il titolo di *Reverendus*, il che egli crede possa dare nuova luce intorno alla professione di chiesa che tenne il Flaminio.

Io non credo che il Flaminio fosse prete. Egli per poter godere benefici ecclesiastici fu semplicemente *clericus;* lo vedemmo infatti chiamato in un atto *clericus cenetensis.* (Serravalle, patria del Flaminio, è nella diocesi di Ceneda). Forse fu cameriere d'onore del papa, ed ebbe titolo di monsignore; ma non ricevette *ordini sacri.* Che fosse monsignore, lo farebbe credere il cappello prelatizio che sormonta il suo stemma gentilizio posto sotto il suo ritratto nelle due edizz. cominiane.

Il Camerario nei cenni biografici da lui uniti alla versione latina di alcune lettere del Flaminio, (Norimberga, 1571, e presso Schelhorn, *Amoen. litter.*, t. X, p. 1146) dice che il Flaminio fu da Clemente VII fatto *Cavaliere di s. Pietro.*

fervente per farmi tolerare con tanta patienza la morte della S.ra marchesa di Pescara, con quanta allegrezza ella se ne va all' altra vita, la qual cosa non scriverei all' Ecc.tia V.ra per non aggiungerli afflittione, se non sapessi che la morte di così gran Donna se saperà subbito per tutta Italia anzi per tutta la christianità. Il Padre delle consolationi ci consoli tutti ».

Alla data segue: In questo medesimo giorno alle dieciotto hore la S.ra Marchesa è partita dal mondo con tanta alacrità di spirito et con tanta fede che non dobbiamo honorare la morte sua con altre lagrime che nate di dolcezza et di gaudio puro et santo (1).

In pochi dei carmi del Flaminio è infusa tanta passione, quanta in quelli che si riferiscono a Vittoria. Celebra egli la Colonna in tre carmi, uno più affettuoso dell' altro; ma i due onde ne piange la morte sono la più tenera cosa (2).

L' avea egli detta la decima delle Muse (3).

. . . . . illa Musa, doctis
Quam Phoebus decimam addidit Camoenis,

la celebrò poi *Sole d' Italia* (4);

Mors acerba,
Tu Solem Italiae suum abstulisti.

---

(1) La lettera presso Feliciangeli, *op. cit.* p. 233. Il brano citato fu pure riportato dal Fontana nei *Nuovi documenti vaticani intorno a Vittoria Colonna* in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. X, p. 604.

(2) Flamin., *Carm.*, lib. I, c. 33; lib. V, c. 4, 47, 2.a ediz. comin. Il carme 42 del lib. II pare che non sia del Flaminio, come appresso diremo.

(3) *Carm.*, lib. I, c. 33.

(4) *Ibid.*, lib. V, c. 4.

E la Colonna a sua volta amava teneramente il Flaminio,

. . . . . quae me
Non minus quam oculos suos amabat.

Di lei ci lasciò il Flaminio questo ritratto:

Cui mens candida, candidique mores,
Virtus vivida, comitasque sancta,
Caeleste ingenium eruditioque
Rara, nectare dulciora verba,
Summa nobilitas, decora vultus
Maiestas, opulenta, sed bonorum
Et res et domus usque aperta ad usus.
Illa carminibus suis poëtas
Quotquot saecula multa protulerunt
Longe vicerat.

Ne cantò l' apoteosi:

. . . . . en meae Columnae
Fama sidere clarior refulget;
En Victoria caelitum beata
Vita nunc potitur, vagique Solis
Sub se lumina cernit, ipsa Sole
Multo splendidiorque pulcriorque.

Con la morte della Colonna era finita ogni gioia per lui (1),

Hei mihi, Columna,
Omnes laetitias meas ad unam
Extinxti moriens!

Era essa il ristoro de' suoi affanni,

O mearum
Curarum requies, tuo licebat
Dum sermone frui, tuisque sanctis
Aegram colloquiis levare mentem!

(1) *Carm.*, lib. V, c. 47.

Ai primi del maggio del '49 era il Flaminio convalescente da una gravissima infermità, che lo condusse sull' orlo del sepolcro, e dalla quale fu salvo quasi per miracolo (1).

Un' atroce puntura al lato sinistro con una febbre fierissima lo aveva assalito (2).

Risanò egli e la sua guarigione riconobbe dalle ardenti preghiere fatte dal card. Carafa per lui (3). Durante la malattia lo circondarono le cure più affettuose degli amici, ai quali, appena ristabilito, rivolge egli i più teneri carmi di ringraziamento (4).

Tra gli altri nobilissimi personaggi che colla più viva e ansiosa sollecitudine seguivano la malattia del Flaminio, vi era Caterina Cibo.

Le scrive egli ancor convalescente, da Roma, il 4 maggio del '49 una lunga lettera, tutta piena del più ardente ascetismo, in cui le narra le vicende provate e nel suo corpo e nel suo spirito durante quella malattia: i dolori atroci dell' uno, le gioie ineffabili dell' altro, le grazie singolari da Dio concessegli in quell' infermità. « Io stetti, egli narra, più di venti giorni et altrettante notti senza poter dormire appena sei hore in questo spatio di tempo, et nondimeno la testa non se debilitò mai, et ebbi i sensi più integri et sani che io havessi mai in sanità (5) ».

---

(1) Anzi erasi sparsa la voce della morte del Flaminio. Veggasi un carme di G. Antonio Volpi, *De M. Antonio Flaminio, qui putabatur mortuus, ad Franc. Taurellum,* in Flamin., *Carm.*, 2.ª ediz. comin. p. 351.

(2) *Carm.*, lib. VI dal c. 35 al 60.

(3) *Ibid.*, c. 39.

(4) *Ibid.*, lib. VI, passim.

(5) La lettera è riportata per intero presso Feliciangeli, *op. cit.*, p. 235. Quantunque essa nel Codice Camerinese da cui il Feliciangeli l' ha tratta non porti nella sottoscrizione il nome del Flaminio, convengo con lui nel credere che essa sia veramente del Flaminio.

Per rifarsi in salute passò il Flaminio da Roma a Civitella (1), dove è già il 27 dello stesso maggio, e da cui scrive al Bassiano: Io comincio per la Dio gratia a migliorare, et a sentire il beneficio di questo aere (2).

A Civitella si trattenne alcuni mesi; per altro alla fine del novembre egli era già a Roma, ma pare non fosse ben disposto in salute (3). Se non che il dicembre seguente una ben triste notizia sentiamo dal Flaminio stesso.

Scrivendo il 14 da Roma al Bassiano gli dice: Non vi meravigliate, se non vi scrivo secondo il mio costume: perchè son combattuto in modo dalla Quartana, et dallo stomaco, et dal capo, che non mi pare far poco se mi mantengo vivo (4).

E aggravatosi il male, doveva soccombere. Egli che da poco in mezzo all' esultanza degli amici era scampato da gravissima infermità, da lunghe fatiche, da lunghe malattie disfatto, al nuovo assalto del male cedette, e a' 17 (5) febbraio del 1550 a Roma, in casa del Polo non lungi dal Vaticano, assistito dal card. Carafa, morì piissimamente in età di cinquantadue anni (6). E il giorno

---

(1) La *Civitella*, ove andò il Flaminio sarebbe la *Civitella di s. Paolo*, posta su di ameno colle, comune della provincia e del circondario di Roma? Del resto nella provincia e circondario di Roma vi è la *Civitella di s. Sisto*, e nella provincia di Roma, circondario di Viterbo, *Civitella d' Agliano*.

(2) *Lett. di tredici huom. ill.*, c. 150.

(3) *Lett. di tredici huom. ill.*, c. 157.

(4) *Ibid.*, c. 157 v.

(5) Il MANCURTI nella *Vita del Flaminio* premessa alla prima ediz. comin. de' carmi di lui, ne pose la morte a' 18 febbraio, che mutò nel 17 nell' altra edizione.

(6) Saprete, scriveva Girolamo Ponte a Giulio Zarrabini d' Imola, parente del Flaminio, in una sua lettera de' 22 febbraio del '50, che alla quartana di M. Marcantonio sopraggiunse alli XI del presente un flusso, ed al flusso in ispazio di due dì sopraggiunse una febbre continua, ed alla febbre un mal di costa, che lunedì passato presso alle due ore di notte lo fè passare di questa misera e fragile alla beata eterna vita;

appresso fu sepolto nella chiesa della Nazione Inglese [1] d' ordine del Polo, cui avea raccomandate le cose sue [2].

Quale compianto seguisse la morte del Flaminio non si potrebbe ridire.

Et hic perpetuo, esclamava il Ricci di lui, *a cunctis populis non iure optimo erit deflendus?* E Paolo Manuzzi, *Morì il Flaminio, e morì 'insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni.* E giunge a dire che la riputazione dell' Italia si appoggiava al Flaminio, come a ben ferma colonna; e caduto lui, a gran fatica si sostentava.

Tutti i nostri più illustri espressero il loro immenso dolore per tanta perdita; sicchè il Tiraboschi non dubitò di scrivere: Io non so che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio.

Si leggano le lettere, i versi scritti in morte del Flaminio e che il Mancurti in parte raccolse nelle sue edizioni de' carmi flaminiani, e si vedrà che quanto dice il Tiraboschi non è che la pura verità.

Sappiamo che il Flaminio appartenne all' *Accademia della Virtù* fondata in Roma dal Tolomei circa il 1538, il cui fine principale era l' interpretazione di Vitruvio, e all' *Accademia Pontaniana* a Napoli [3].

Lungo sarebbe dire delle amicizie del Flaminio; piuttosto che tessere una lunga fila di nomi, diremo che

---

del che ne possiamo bene esser certi alla grazia che Dio gli ha data ed ai segni ch' egli ha fatti evidentissimi d' una unione con Dio la maggiore che si possa vedere. (FLAMIN., *Carm.*, p. 342).

[1] S. Tommaso di Cantorbery in Roma.

[2] Quanto alla disposizione che de' suoi beni fece il Flaminio v. la lettera citata di G. Ponte. Da un documento della *Cancelleria di Ceneda* pubblicato dal Lioni (*loc. cit.*) apparisce che il Flaminio lascia due sue case in Serravalle a due suoi nipoti, figli di sua sorella, *Martino e Lucrezia de' Feltri.*

[3] C. M. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi,* Napoli, 1874; p. I, p. 199.

egli ebbe ammiratori ed amici i più chiari, i più egregi uomini del tempo.

Ebbe il Flaminio molti protettori e assai munifici. Tra essi tiene precipuo luogo il card. Alessandro Farnese, liberalissimo favoreggiatore dei dotti, che ben fu detto l'idolo del Flaminio. In molti luoghi esso lo celebra; e la Musa del Flaminio ha per il Farnese il fiore delle sue lodi. « *Sia il Farnese il principio e la fine del suo canto; e la virtù inclita di lui splenda eterna nelle sue carte* [1] ».

Ne' viaggi del Farnese legato all'imperatore Carlo V il Flaminio lo accompagna coi voti più affettuosi; saputolo infermo non ha più requie nè giorno, nè notte. Al Farnese egli dedica la sua *Esposizione sul Salterio* (1545), un anno dopo la sua *Parafrasi in verso di trenta salmi,* un libro de' suoi carmi, il sesto delle cominiane.

Ma se il Flaminio tanto esaltava il Farnese, e a lui si mostrava sì grato, al cardinale liberalissimo andava egli debitore d'assai. Alla morte del padre (1536) il Flaminio per grazia del Farnese ottennè il *Priorato di s. Prospero* in quel di Faenza, benefizio goduto dal padre suo, e che alla morte di questo era già stato occupato da altri [2].

E nel '42 scriveva al cardinale professandosi obbligatissimo per la grazia che gli aveva fatto nelle *decime di Verona,* nella qual diocesi, già lo vedemmo, godeva egli di un altro benefizio, il *Priorato di s. Colombano.*

Il cardinale si era pure adoperato ad ottenergli dal papa l'unione della *Abbadia di Val di Lavino* alla Congregazione degli Olivetani, e scriveva egli stesso al Governatore di Bologna, perchè il Flaminio non fosse molestato per quella sua abbadia. Poteva ben perciò il

---

[1] *Carm.*, lib. II, c. 4.

[2] *Ibid.*, lib. I, c. 17 e 22. A questo beneficio io credo alluda pure il Flaminio nei carmi 1 e 3 del lib. VI, in cui dice che il Farnese gli donò *iugera multa agri fertilis*, e una *domum venustam;* come pure nei carmi dal 5 al 10 dello stesso libro; anzi nell'ottavo lo dice esplicitamente.

Flaminio nel dedicare a lui l' *Esposizione del Salterio* dirgli.... *cum tanta sit magnitudo tuae liberalitatis, ut me novis beneficiis ornare nunquam intermittas.*

Ma il Flaminio tanto beneficato dal Farnese fu egli a' suoi servigi? Il Tiraboschi lo crede e vuol rilevarlo da' molti carmi scritti dal Flaminio in onor del Farnese, quantunque non sappia determinare il tempo.

A me, per dire il vero, non pare che da quei carmi ciò si rilevi, almeno chiaramente; nè saprei quando ciò potesse esser avvenuto. Se ciò realmente fosse stato, o il Flaminio stesso, o altri l' avrebbe certo indicato in maniera più chiara ed aperta. Quei carmi sono bensì testimonio di una cosa, dell' immensa gratitudine del Flaminio a quel suo insigne benefattore.

Il Giberti e il Polo vanno pure annoverati tra i principali benefattori del Flaminio. Presso il Giberti visse egli molti anni, e ne sperimentò largamente, come vedemmo, la generosa liberalità; e presso il Polo, suo intimo amico fin da quando egli venne giovinetto dall' Inghilterra in Italia a studio a Padova, passò il Flaminio l' ultimo decennio della sua vita.

I cardinali Rodolfo Pio e Nicolò Ridolfi si adoprarono pure in vantaggio del Flaminio per qualche suo beneficio (1). Il card. Guido Ascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime di cui il Flaminio eragli debitore. Il card. Benedetto Accolti gli fece presente d' una preziosa tazza, al qual dono rispondeva esso con un epigramma venustissimo (2).

E più altri lo beneficarono, tanti e tali erano i pregi e i meriti di lui resi più preziosi ed accetti dalla sua indole amabilissima; e dell' indole di lui o del suo carattere vogliamo ora dire.

---

(1) Così io intendo i carmi 41 e 44 del lib. VI.

(2) *Carm.*, lib. II, 10.

CAPO VIII

L' uomo nel Flaminio.

Nel Flaminio studiamo ora l' uomo. Fin qui più che altro abbiam seguite le vicende esteriori della sua vita; avemmo, è vero, già molte prove delle qualità del suo animo, de' suoi sentimenti; ma non ne risultava ancora netta ed intera la fisonomia morale di lui; questo vorremmo ora vedere.

Ci saranno guida le sue opere e specialmente i suoi carmi e le sue lettere, di cui abbiamo un buon numero e di vario argomento in parecchie raccolte [1].

---

[1] Le lettere che si conoscono del Flaminio, fuori di quelle da lui premesse alle sue opere latine, sono tutte in volgare.

Nei due libri di **Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie,** raccolte da P. Manuzio e più volte ristampate a Venezia, si leggono cinque lettere del Flaminio, una nel lib. I, quattro nel II.

Tre altre ne ha il **Nuovo libro di lettere de i piu rari autori della lingua volgare italiana,** di nuovo, et con nuova additione ristampato. In Vinegia per Paolo Gherardo MDXLV, in-8.° (c. 4, 9, 50).

Vi sono due altre edizioni della stessa raccolta, dell' anno 1544 (s. l.)., e del 1545 (Venezia).

La raccolta di Dionigi Atanagi, **De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici.** In Venetia, L' anno MDLIIII., in-8.°, ha un

Le lettere volgari del Flaminio, giova avvertirlo qui, oltre che alcune assai importanti per la materia, sono delle più belle che si scrivessero nel cinquecento;

---

intero libro (VIII) di lettere del Flaminio, c. 129-158. Sono ventuna, diverse dalle precedenti.

La prima edizione di questa raccolta fu fatta in Roma coi tipi di Valerio Dorico l' anno stesso.

Venti lettere del Flaminio di questa raccolta dell' Atanagi, e le cinque di quella del Manuzio passarono in quella del Ruscelli, **Lettere di diversi autori eccellenti.** Venezia, Ziletti, 1556, in-8.°, lib. VIII, pp. 241-332; diciassette lettere del Flaminio delle due citate raccolte in quella di L. Dolce, **Lettere di diversi eccellentiss. huomini** ecc., Venezia, Giolito de' Ferrari, 1559, in-8.°, pp. 233-295; e alcune lettere flaminiane delle precedenti raccolte in quella di B. Pino, **Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini** ecc., lib. IV, Venezia, 1582, in-8.°, lib. I e II, in cui sono sparse senza il nome del Flaminio.

La collezione del Dolce riprodotta a Treviso, F. Zanetti, 1603, col titolo **Lettere di diversi huomini illustri**, presenta alcuna lettera del Flaminio con qualche mutilazione (pp. 230-297).

Tra **le lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte.** In Venetia. Appresso Franc. Sansovino, et Compagni. MDLX, in-8.°, vol. I, lib. III, c. 49, si legge una nuova lettera del Flaminio.

La raccolta di Dionigi Atanagi, **De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni.** In Venetia, Appresso Bolognino Zaltieri, MDLXV. in-8.°, porta altre otto lettere del Flaminio, pp. 346-359.

La prima e più ricca edizione di questa raccolta fatta nel 1561 in Venezia dallo stesso editore reca a pp. 430-444 le stesse lettere del Flaminio, ma sotto l' indicazione *D' incerto autore.*

Il Mancurti traeva dalle raccolte citate sei lettere del Flaminio d' argomento letterario, e le inseriva nelle due edizioni cominiane dei carmi di lui.

Nei *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Mons.* Lodovico Beccadelli, Bologna, 1797 e seg., t. I, p. II, p. 89, è riportata una lettera prima inedita del Flaminio al card. Contarini.

Altra lettera del Flaminio al card. Alessandro Farnese, tratta dall' *Archivio di Parma,* fu pubblicata per la prima volta nel *Giornale Storico della Lett. ital.*, vol. X, (ann. 1887), p. 386.

belle di signorile eleganza e proprietà, ma senz' ombra d' affettazione, senza quelle preoccupazioni letterarie, quel belletto retorico che ne guasta tante anche delle più lodate del tempo.

Due lettere inedite del Flaminio a Caterina Cibo, duchessa di Camerino, tratte da un codice della *Biblioteca Valentiniana di Camerino* sono state pubblicate dal d.r B. Feliciangeli nel suo libro *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano Duchessa di Camerino*, Ivi, 1891, pp. 231-240.

Una lettera autografa inedita del Flaminio a Lodovico Beccadelli trovasi in una *Raccolta di lettere dei secc. XV-XVII* della *Biblioteca Bertoliana di Vicenza*. Sarà data in appendice.

Quattro lettere inedite del Flaminio, due al card. Contarini e due a Girolamo Seripando sono in un codice della *Biblioteca Nazionale di Napoli* contenente il trattato della *Giustificazione* del Seripando stesso, a cui vanno annesse le lettere del Flaminio e di vari su quell' argomento. Il codice segnato XIII, A A. 22, ha il titolo: *Seripando Fra Geronimo ed altri. Lettere varie.* Le quattro lettere del Flaminio saranno date in appendice.

Quanto alle tre lettere volgari inedite del Flaminio a *Pier Vettori*, alle dieci lettere pure inedite di lui a *Benedetto Flaminio*, imolese, suo parente, e alle due a *Giulio Zarrabini*, di cui parla il Mancurti nella sua bibliografia delle opere flaminiane, le mie ricerche sono state infruttuose.

Alcune delle lettere del Flaminio d' argomento religioso erano tradotte in latino da Gioacchino Camerario, **Epistolae aliquot M. Ant. Flaminii de veritate doctrinae eruditae et sanctitate religionis in Latinum veterem sermonem conversae ex Italico hodierno** etc. editae a Joacchimo Camerario, Norimbergae, 1571.

Lo Schelhorn le riportava poi nella sua dissertazione *De religione M. Antonii Flaminii.*

E dal latino del Camerario le traduceva in italiano una signora inglese anonima, Torino, Cora, 1852, *Alcune lettere parte tradotte nuovamente dal latino di Marcantonio Flaminio pubblicate e dedicate alla gioventù italiana da una signora Inglese.*

Non credo poi sia il caso di occuparmi di poche altre e poco importanti raccolte di lettere che riportano dalle collezioni già citate qualche lettera del Flaminio.

Il Cantù, *Eretici d' Italia*, vol. II, p. 217, credette che la terza delle **Quattro lettere di Mons. Gasparo Contarino Cardinale** ecc.,

Le sembianze del Flaminio ritratte dal pennello di Bernardino India e riprodotte in capo alle due cominiane, sono specchio dell' animo di lui (1).

L' aspetto, direi, verginale del Flaminio, le linee delicate del viso, onde fluisce mollemente la barba, il guardo luminoso e soave, la fronte ampia non offuscata da nube, la faccia magra tra austera e gentile rendono intero l' animo di lui, in cui fu il rigore e il fervore del mistico, la libertà geniale dell' artista.

Appassionato del bello, lo prosegue con ardore, lo esprime nelle forme più elette. Scrittore a diciotto anni della vita d' un Santo, si volge presto a studi gravi e severi.

Caldo d' ammirazione per Aristotile, lo interpreta, ne segue la dottrina, quando la sentenza di lui non discordi dalla religione; ove discordi, lascia quello, segue questa.

Firenze, Torrentino, 1558, che parla *dell' utilità del Concilio*, non fosse del Contarini, ma probabilmente del Flaminio, senza addurne le ragioni.

Il De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, vol. IV, p. 77, *nota*, sull' autorità del Quirini dice quella lettera del Flaminio.

Ma dove l' afferma il Quirini, e su qual fondamento?

Che la lettera non sia del Contarini, è certo; ma io non credo neanche che sia del Flaminio, fino a prova in contrario. È una lettera che presenta parecchie singolarità, per non dire stranezze. Ho il sospetto che ci sia sotto qualche inganno. Che sotto quel nome del Contarini si volesse far passar merce di contrabbando?

(1) Un ritratto del Flaminio fu posto, essendo egli ancor in vita, da Paolo Giovio nel suo *Museo degli illustri letterati* in Como. Un fedele ritratto di lui era pur conservato a Firenze da Pier Vettori, che il card. Polo dopo la morte del Flaminio, per aver sempre presenti le sembianze dell' amico, volle presso di sè.

Presso il Roscoe, *Vita e Pontif. di Leone X*, ediz. Bossi, vol. VII, nella tavola IV, n.° 4, è riprodotto il disegno di una medaglia coniata in onor del Flaminio, certo nel cinquecento. Intorno alla testa senile del poeta si legge: *M. Antonius. Flamineus. Probus. Et. Eru. Vir.* Nel rovescio vedesi una figura femminile, che con la sinistra tocca una cetra posta su d' un termine. Intorno corre la leggenda, *Coelo. Musa. Beat.* Sotto sono le parole *Op. Iv. Tu.* indicanti l' artefice incisore della medaglia.

Commenta dottamente i Salmi e con intendimento di pietà li volge nei metri del Lazio; e nel suo bel latino non trovi le pedanterie, le profanità di altri contemporanei.

Educato e cresciuto nella rigida disciplina del Giberti è a un punto di farsi religioso; spirito puro e eletto partecipa con attività e con ardore al movimento religioso destatosi in Italia nel suo secolo.

Detta prossimo a morte un libretto di versi sacri, tutto unzione, tutto fiore del più puro ascetismo; scrive lettere con sentimento di religione accesissimo. Interrogato intorno ad argomenti di vita spirituale, risponde con profonda sapienza, con intelligenza grande di mistica.

A lui anche persone di chiesa ricorrono per la soluzione de' loro dubbi. E leggendo alcune delle sue lettere, a quella gravità di sentenze, a quell' ardore religioso vivissimo in una forma sì facile e sciolta, e pur sì composta e solenne, il tuo pensiero ricorre, quasi senza volerlo, a quelle di un' altra anima grande e gentile, di una artista potente, di Caterina da Siena.

Scherza talvolta il Flaminio scrivendo, ma ingenuo è il suo scherzo; lungi il frizzo, la facezia inurbana. Ma più sovente lo trovi meditabondo, non curante delle cose mondane, col pensiero a una vita migliore.

L' abate Anisio gli propone certi dubbi sull' immortalità dell' anima? Conclude il Flaminio la sua risposta scrivendo: Vostra Signoria aspettava forse qualche lungo discorso di Platone, o d' Aristotile: ma io non voglio altro maestro, che Iesu Christo crucifisso: il quale è scandalo alli Giudei, et stoltitia alli savi del mondo, ma a gli eletti è potentia, et sapentia di Dio, et salute eterna d' ogni fedele. Il perchè rendo infinite gratie a sua infinita bontà, che mi dà gratia di credere infinitamente più alle sue parole, che a tutte le ragioni, et dimostrationi philosophiche, le quali possa trovare l' intelletto humano: il quale sempre ingannò, et sempre

ingannarà chiunque si fiderà delli suoi vani, et fallaci discorsi. - E se talhora, egli dice, la nostra pazza superbia si vuole opporre alla scientia sopra naturale, debbiamo pregare il Signor Dio, che ci conceda gratia di captivare (come dice san Paolo) l' intelletto alla obedientia della fede santa. Il che veggiamo c' hanno fatto in ogni secolo molti philosophi eccellentissimi (1).

Già vedemmo che cosa scrivesse al Carnesecchi intorno alle novità de' protestanti circa l' Eucarestia, le esortazioni di non lasciarsi indurre da ragione alcuna, per quanto verosimile, a separarsi dall' unione della Chiesa cattolica; gli avvisi di non voler giudicare le cose divine col discorso umano (2).

Richiesto da Teodorina Sauli di alcune norme di vita spirituale, le propone l' *orazione mentale*, l' *adorazione cristiana*, la *meditazione*, cose le quali sa per qualche esperienza, che giovano sommamente all' edificazione della vita spirituale (3).

A Cesare Flaminio, suo cugino, meditante vendette scrive il Flaminio dicendo liberamente quello *che gli mette in cuore nostro Signor Dio.* In verità, non dubita dirgli, mostrate d' haver gustato molto poco la dottrina Christiana, et che la fede abbia fatto in voi poco o nessun effetto di quelli, che ella suol fare in coloro, che accettano sinceramente l' Evangelo. Vorrei adunque, che vi vergognaste, et vi adiraste contro a voi medesimo, et non con altrui: perciò che i vostri nimici non vi possono mai far tanta ingiuria, nè tanto danno, quanto vi fate voi medesimo, lasciando signoreggiare così vituperosamente nel vostro cuore lo spirito maligno contra lo

---

(1) *De le lettere di tredici huom. ill.*, c. 131, ediz. cit.

(2) *Ibid.*, c. 134 v.

(3) *Lettere volgari di diversi nobiliss. huom.* ecc., racc. del Manuzio, lib. II, c. 54, ediz. 1544.

spirito di Christo, il quale, vi affermo, che non habiterà in voi, se non vorrete dar luogo a così fieri pensieri.

La sua parola si accende, quando pensa che « nelle tribulationi non ricorriamo a Dio, ma ricorriamo alla nostra prudenza, a gli amici, a parenti; ci disperiamo, ci lamentiamo, minacciamo chi ci fa oltraggio, pensiamo il modo di far la vendetta, et siamo spesse volte contenti di morire, pure che 'l nostro nimico mora con esso noi. Queste sono le nostre orationi, la nostra fede in Dio, la nostra meditatione di Christo, la nostra professione Evangelica: et poi non ci vergogniamo di usurpare il nome Christiano, essendo simili, et peggiori de' Turchi, et de' Giudei: quasi che Christo ci habbia chiamati al suo Evangelo, acciò che viviamo come gli huomini del mondo, et perchè vituperiamo il suo santissimo nome, vivendo vituperosamente, come etnici, et pubblicani [1] ».

Nell' ultima sua infermità confortato dagli amici *a non vivere di mala voglia; et a scacciar fuor dell' animo gli affanni, come se fosse misero*, si sente vivamente sdegnato; scrive un' ode in cui vuol dimostrare che chi teme Dio, è lontano dalla miseria, ed è partecipe della felicità: *anchora che secondo il giudicio del mondo paia miserrimo* [2].

In certo suo negozio confessa di essersi disposto a voler fare quanto fu consigliato da coloro che avevano in governo l' anima sua: i quali sono huomini, egli dice, prudentissimi di quella prudentia Christiana, et santa, la qual sola io giudico et dimando prudentia [3].

Il Mirteo va per le città d' Italia acquistandosi grazia, albergo, danari col farsi parente del Flaminio?

---

[1] *Lettere volgari di diversi nobiliss. huom.* cit., c. 61.

[2] *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 157 v.

[3] *Iibid.*, c. 132 v.

Gli scrive egli contro un endecasillabo (1), ma avverte il Bassiano: potete ben tener certissimo, ch' io non l'ho fatto per altro, che per avertire gli huomini da bene: che quando io l' havessi fatto per vendicarmi, o per infamarlo, l' harei fatto in altro modo: anzi vi dico di più, che quantunque io mi doglia, che costui si serva del mio nome in così dishoneste cose, nondimeno io mi sarei taciuto, se havessi dubitato, che i miei versi gli dovessero portare infamia.

E aggiunge, ma io non ho voluto esser tanto acerbo contra di lui: non mi parendo cosa degna d' una persona civile, et Christiana (2).

Dottissimo ed eloquente scrittore non tiene in gran conto la *pompa dell' eloquenza e dottrina secolare,* e dice del libro dell' *Imitazione di Cristo*, quanto il libro è più lontano dalla pompa della eloquenza et dottrina secolare, tanto è più degno d' esser letto, come quello che ha più del Christiano, et dello spirituale, et è più simile alla scrittura santa, et per conseguente più perfetto (3).

Ai fanciulli non vuole si leggano Terenzio, Catullo e Tibullo, pure elegantissimi, perchè gli pare che possano nuocere troppo alla creanza cristiana, alla quale il maestro dee attendere sopra ogni altra cosa: e pure gli altri autori vuole sian letti con discrezione (4).

Scrive al Bassiano: sono già molti anni, che 'l mio studio versa tutto nella scrittura santa, in san Bernardo, et altri simili scrittori (5). E Galeazzo Florimonte scri-

---

(1) *Carm.*, lib. VI, carm. 24, 2.ª ediz. comin.

(2) *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 153.

(3) *Lettere volg. di diversi nobiliss. huom.* ecc., lib. II, lett. a Carlo Gualteruzzi, c. 63, ediz. cit.

(4) *Nuovo libro di lett. dei più rari aut. della lingua volgare*, Venezia, 1545, c. 4.

(5) *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 152 v.

vendo al Bini gli dice di non voler sviare il Flaminio dal suo san Paolo che 'l tiene tutto occupato (1).

Figlio affettuosissimo, alla morte immatura della madre Veturia e di Giulio e Fausto suoi fratelli, solo dalla religione è trattenuto dal venire a un disperato consiglio (2).

Al padre defunto volge la preghiera di presto chiamarlo a sè (3).

Tenero per Serravalle, suo luogo natio, si fa rimproverar da un amico,

> ..... quid morari
> Gaudes tam procul a domo paterna?
> Non te nutriit hic tenella mater?
> Non hanc ludere per viam solebas
> Puer cum pueris? (4)

Per Imola ch' ei salutò sua patria ebbe gli affetti più cari (5); ma le discordie civili di essa ne lo tengono lontano, lo amareggiano nel più vivo del cuore.

All' Italia ebbe il Flaminio rivolti i suoi pensieri e a' mali di essa. Voleva celebrare Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino, capo della seconda *Lega santa*, che sforzavasi di rintuzzar gli Spagnoli,

> Italiaeque gravi solvere colla iugo (6).

Ma pur troppo, come tutti sanno, egli smentì le speranze in lui riposte.

---

(1) Atanagi, *De le lettere facete et piacevoli* ecc., Venezia, 1565, p. 360.

(2) *Carm.*, lib. I, c. 19.

(3) *Ibid.*, lib. I, c. 20.

(4) *Ibid.*, lib. VI, c. 29.

(5) *Ibid.*, lib. I, c. 31; lib. V, c. 45.

(6) *Ibid.*, lib. II, c. 5.

Scrivendo al Florimonte, egli mitissimo, fremeva contro i forestieri *che ci hanno ormai tolta la roba, la libertà ed ogni altra cosa.*

Uso fin da giovinetto alle corti, trascorsa buona parte della sua vita passando da uno ad altro signore, dal vivere cortigiano ebbe tuttavia l' animo alieno. Che se celiando loda in più luoghi delle sue lettere la *vita parassitica,* ed essendosene allontanato dice di volervi tornare, pure scrivendo al Bassiano lo conforta ad anteporre lo studio delle leggi e la carriera legale alla vita cortigiana, e gli confessa di non aver egli pure seguìto una qualche professione lucrativa più per colpa della sua complessione che per altro; e della vita cortigiana diceva che oltre ad esser molto incerta e fallace ha in sè molte male qualità (1).

E a Lodovico Strozzi frequentante i superbi palazzi dei grandi dava del *misellus* (2), e le case e il favor de' potenti diceva *vix pili aestimandas* (3).

Più che del tumulto delle città, del fasto dei grandi, piacevasi, anima candida, della semplicità e della quiete della vita campestre; ad essa invitava gli amici, in essa cercava e trovava un ristoro a' suoi mali, un dolce ricreamento; e al partirsene vi lasciava il cuore (4):

Recedo, sensum
Sed meum hic, animumque derelinquo.

Non ama egli i lauti conviti (5); il colmo delle sue gioie è in rivedere il campicello paterno, gli alberi piantati dalle mani del padre, in pigliar riposo in quella

---

(1) *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 154 r.

(2) *Carm.*, lib. V, c. 19.

(3) *Ibid.*, lib. V, c. 33.

(4) *Ibid.*, lib. I, carm. 10, 12, 15; lib. II, c. 1; lib. V, c. 19; lib. VI, carm. 17, 18, 20, 54.

(5) *Ibid.*, lib. V, c. 15, 24.

stanza stessa dove il padre soleva riposare (1); è in mirare i balli, in udire i canti dei villani, in munger di sua mano la capretta, nella caccia, nella pesca (2).

E nel silenzio de' campi vuole sia alle sue ossa il riposo:

> ..... simul supremum
> Tempus venerit, ossa sub virenti
> Lauru condite, qua fugit per herbas
> Suavem rivulus excitans susurrum (3).

Del resto in pochi, come nel Flaminio, un' ammirazione sì fervida, una riconoscenza sì viva a' grandi che lo beneficarono; ma dignitosa sempre; forse allo splendore d' insoliti benefizi, entusiastica; ma vile non mai: anima ingenua, ma libera; vivente in corti, non cortigiano.

Moltissimi amici ebbe in cui trovò ogni conforto; e nessuno meglio di lui tanto amato e ammirato e desiderato da ogni parte avea ragione d' esclamare,

> O quid carius est beatiusve
> Dulci amicitia? (4)

Rara in altri, anche di molto minor merito, la modestia che era in lui.

Egli che ben poteva dire di sè,

> ..... ego qui doctis solitus certare poetis
> Dulcia Musarum praemia saepe tuli (5),

non sapeva indursi a pubblicare i suoi versi, e pregava Fernando Torre e Basilio Zanchi di correggerli libera-

---

(1) *Carm.*, lib. I, c. 17.
(2) *Ibid.*, lib. I, c. 9; lib. V, c. 28.
(3) *Ibid.*, lib. VI, c. 17.
(4) *Ibid.*, lib. VI, c. 38.
(5) *Ibid.*, lib. VI, c. 11.

mente ([1]), e ai fratelli Capilupi chiedeva di dirgli in grazia s' ei dovesse continuare a scriverne o cessare ([2]); pregava gli amici a non metterli in pubblico, perchè indegni ([3]). Dell' opinione in che era tenuto per i suoi versi scriveva al Gualteruzzi: perchè conosco, che mi ho guadagnato questo poco di credito più per caso, che per giudicio, o arte; se sarò savio, non mi esporrò più alla fortuna del comporre: ma mi contenterò di questo poco favore che supera di gran lunga i meriti miei ([4]). E nelle lettere si riputava *insufficientissimo* ([5]).

Scrivendo certi versi dice di non averli fatti per procurarsi il plauso dei dotti, ma per un sentimento di pietà verso Dio ([6]).

E ammonisce solennemente un giovane,

Qui sequitur Venerem, fugit illum candida Musa ([7]).

Ha la coscienza di aver condotta puramente la vita ([8]), e però gli è dolce la morte; e interamente rassegnato a' voleri di Dio, ha fiducia del cielo ([9]).

Infermo da ben cinque mesi non chiede a Dio la liberazione del male, ma la forza di sopportarlo con pazienza. Se prega d' esser sciolto dai legami del corpo, è per lodar meglio Iddio nell' altra vita. Vuol arder tutto dell' amore di Cristo, e pieno d' amore per lui, esclama che è dolcissima cosa languir del suo amore,

Iesu, tui tabescere
Amore res dulcissima est.

([1]) *Carm.*, lib. VI, c. 27, 61.
([2]) *Ibid.*, lib. V, c. 51.
([3]) *Ibid.*, lib. V, c. 41.
([4]) Atanagi, *De le lett. facete et piacevoli*, p. 347, ediz. cit.
([5]) *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 134.
([6]) *Carm.*, lib. VI, c. 35.
([7]) *Ibid.*, lib. II, c. 9.
([8]) *Ibid.*, lib. II, c. 5; lib. V, c. 49; lib. VI, c. 62.
([9]) *Ibid.*, lib. VI, c. 36, 40.

Prega Cristo che lo degni del suo sguardo, del suo amplesso.

Cristo è lo sposo dell' anima sua: *Tu sponsus es animae meae.*

Ogni cosa che vede lo innalza a Dio, gli è salutar documento. In ogni incontro vuol lodar Dio. A tutti grida che Gesù è unica via di felicità, benigno datore di tutti i beni: tutti corrano a lui. Ben egli lo provò quando la luce di Cristo a lui errante stenebrò la mente, infiammò il cuore.

A Dio si volge nell' ora estrema, a lui raccomanda il suo spirito [1].

---

[1] *Carm.*, lib. VIII, *Carminum sacrorum libellus*, passim.

IL FLAMINIO POETA

CAPO I

Giudizi e gusti del Flaminio in prosa e in poesia.

Nel Flaminio conosciamo già lo scrittore di filosofia e di teologia, consideriamo e studiamo ora il *poeta*.

Ho riservato di trattar a parte e diffusamente di questa qualità del Flaminio, poichè essa costituisce il pregio maggiore di lui come scrittore, e mi pare la più eminente caratteristica del suo ingegno.

Ma prima di venire a tale studio sembra utile vedere quali fossero le opinioni, i gusti del Flaminio in materia letteraria.

Sappiamo che il Flaminio a eccezione delle sue lettere familiari scrisse sempre latino.

Grande fu il concetto ch' ebbe il Flaminio della restaurazione della lingua latina; grande la fiducia nell' uso di essa.

Quell' età fortunata in cui visse, ha, a suo dire, i suoi *Catulli*, i suoi *Tibulli*, i suoi *Orazi*, i suoi *Virgili*.

Si può dir con verità, scrive egli, che a questi tempi si scrive meglio, che s' habbia fatto dopo quella felicissima età di Cesare et d' Augusto. Ardirò di dir più oltra, cioè ch' io tengo per fermo, che hoggidì molti intendano, et usino più la proprietà et la bellezza della

lingua latina, che non intendevano et usavano assaissimi gentilhuomini Romani al tempo di Cesare et d' Augusto: et la ragione è in pronto; perciò che noi la impariamo da Cicerone, da Cesare et da gli altri, i quali per giudicio di tutti gli antichi furono peritissimi di detta lingua: et coloro per lo più si contentavano d' impararla da' suoi domestici et dal popolo (1).

Vuole egli che anche gli scrittori moderni possano senza biasimo, anzi con lode, formare nuovi vocaboli non solamente per necessità, ma eziandio per ornamento; massimamente i poeti; a' quali crede che faccia grandissima ingiuria chiunque gli vuol privare di questa facoltà bellissima d' ornare i loro poemi (2).

Al Florimonte che contro certa epistola poetica del Flaminio diceva la materia di essa esser trita e senza invenzione e detta senza spirito poetico, egli rispondeva: quantunque la materia della mia epistola fosse trita et trattata con concetti noti et communi, non però si potria inferire che 'l poema fosse vile et plebeo: ma volendola biasimare, bisogna dimostrare i concetti esser vili, sciocchi, male incatenati et espressi senza leggiadria; le parole, le locutioni et i numeri haver del plebeo et del vulgare.

Dimostra il poema tanto più dilettare, quanto più ha del dolce e del vago, e quanto più imita la natura; di che fa professione il poeta.

Afferma l' eccellenza del poeta non consistere nello schivare i concetti comuni; ma sibbene nel saperli dire con forme e maniere non comuni (3).

Della *lirica* e de' *componimenti lirici* questi i suoi giudizi: Dico che gli epigrammi, le ode et simili poemi per mio giudicio sono simili alle gemme piccoline: le quali, se non sono finissime et purissime, non sono d'alcun

(1) *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 143, Lett. a M. Basilio Zanchi.
(2) *Ibid.*, Lett. cit.
(3) *Ibid.*, c. 146.

valore: et però molte cose sono licite nelle prose et ne' poemi grandi, che non sono licite in questa sorta di poemi piccoli, ai quali ogni minima ombra d'imperfettione nuoce grandemente appresso di coloro, che hanno buon giudicio, de quali solo *in hoc genere* debbiamo far conto (1).

Nella prosa latina è il Flaminio, come la più parte degli scrittori del tempo, *ciceroniano;* ma senza affettazioni e pedanterie.

Fastidiva egli lo stile d' *Erasmo,* di *Melantone* e de' *Tedeschi* in generale. Non voleva che alcuno imparasse da oltramontani la lingua latina, massimamente l' esercizio del comporre; poichè a lui pare che *queste delicature* siano tanto proprie d' Italia, che i forestieri che ci hanno, egli dice, ormai tolto la roba, la libertà ed ogni altra cosa, non si possano usurpare la lode della vera eloquenza (2).

Nell' istruzione latina dei giovinetti, intorno a cui ha due lettere importantissime (3), sostiene che Cicerone debba essere la loro guida, il loro modello ne' primi studi e in quelli dell' eloquenza. Egli vuole che per tempo il fanciullo non sappia altri vocaboli, nè altri modi di parlare, che quelli ch' egli impari in Cicerone. È tutto nell' inculcare che i maestri si astengano dall' esercitare gli scolari con le composizioni fatte di propria invenzione, e che si degnino di preporre i divini scritti di Cicerone alle lor ciance inette e plebee e piene di corrotta latinità.

Propone perciò a' maestri quello che pure oggi è riconosciuto il migliore, il metodo della *retroversione.*

Io tradurrei in volgare, egli dice, allo scolaro ogni giorno otto, o dieci linee di Cicerone; e come egli le

(1) *De le lett. di tredici huom. ill.*, c. 152 v.

(2) *Nuovo libro di lettere de i più rari auttori* ecc., c. 4. Lettera al Florimonte.

(3) Sono riportate nelle *edizz. comin.* dei carmi del Flaminio.

avesse fatte latine, le correggerei col latino di Cicerone, mostrandogli di clausola in clausola quanta differenza fosse dalla latinità sua a quella di Cicerone; ed userei gran diligenza in fargli conoscere questa differenza e l' eleganza di quello scrittore. Questa senza dubbio è una esercitazione bellissima e sicurissima: nè so vedere chi sia così superbo, che dovesse sdegnarsi d' usarla con li suoi discepoli: perciocchè essendo necessario dettar loro un tema, chi sarà tanto arrogante che speri di doverlo formar bello ed elegante al pari di Cicerone? E chi non sa che negli studii dell' eloquenza è di grandissima importanza la forma dello scrivere che s' impara nella puerizia?

E insistendo sullo stesso concetto scrive graziosamente che i maestri trovino via che Cicerone faccia per loro quello che essi non sanno fare; cioè che esso dia i temi agli scolari e li corregga: il che seguirà, se loro sapranno con buon giudizio e destrezza tradurre in volgare quelle prose tanto *belle, stupende* e *miracolose* che non si troverà mai uomo tanto eloquente, che possa con le sue lodi agguagliare la loro quasi incomparabile eccellenza e perfettissima perfezione.

E a questo che i maestri giudicavano *le lor ghiande più soavi, che l' ambrosia di Cicerone* attribuiva egli che pochissimi giovani uscissero dalle comuni scuole con fama di buone lettere.

Oltre Cicerone propone anche Cesare; e vuole che chi attende allo studio dell' eloquenza, per lungo spazio di tempo non legga altri libri che *Cicerone, Cesare, Virgilio* e *Orazio.*

E come in prosa i gusti del Flaminio sono specialmente per Cicerone, che egli esalta anche in più luoghi de' suoi carmi, così de' poeti tra i Greci sono sue delizie Omero e Teocrito; tra' Latini Catullo, Tibullo, Orazio, Virgilio; Properzio non è de' molto celebrati da lui, lo menziona in una sua lettera al Florimonte, in cui pur dicendolo famosissimo, nota aver egli com-

posizioni che a lui non piacciono, come del resto anche Catullo e Orazio. Di Ovidio ammira la potenza inventiva, non molto l'arte, e lo mette insieme con Stazio, con Marziale, con Claudiano.

Nè le compiacenze del Flaminio per i classici erano tali, che non ammirasse profondamente e anche in certi argomenti non imitasse una poesia ben diversa, quella di Davide.

Al Salterio dedicò egli, lo vedemmo, cure lunghe, amorose, studi dotti e pazienti; vi lavorò intorno con mente di teologo e di poeta.

Fece il Flaminio splendidi elogi di Davide; ne difese l'onore di poeta, e di poeta eccellentissimo, contro coloro che per un malinteso ed esagerato sentimento di classicismo non ne riconoscevano i meriti esimi, anzi osavano sprezzarlo e riputarlo vile e plebeo (1).

E in volgare le sue compiacenze sono per il Petrarca, di cui tradusse la famosa canzone, *Chiare, fresche e dolci acque*, e che imitò, come vedremo.

Quanto a' suoi contemporanei le ammirazioni del Flaminio furono per il Pontano, per il Sannazaro, per il Navagero, per il Bembo, per il Cotta, per il Castiglione, per il Molza; e un' influenza di alcuni di essi fu, come vedremo, ne' carmi di lui.

---

(1) Si ea est maxima, scrive egli nella *Dedicatoria* alla *Parafrasi in prosa di trentadue salmi*, poetarum virtus, ut et prosint et delectent, quisnam quaeso alius tam acriter a vitiis deterret, aut ad virtutes adhortatur? quis alius hominem pium ac bene institutum vel in rebus secundis tam oblectat, vel in adversis consolatur? Quo fit ut satis mirari non possim quorundam hominum ignorantiam, et impietatem qui hunc praestantissimum divinumque poetam quasi plebeium et vulgarem aspernari audeant, ipsi plane rudes et plebeii, et ex omni sapientum coetu penitus exterminandi, qui ad eam stultitiam perducti sunt, ut neque se doctos, neque sapientes arbitrentur, nisi totam vitam in legendis aut scribendis fabulis terant.

CAPO II

Bibliografia della poesia flaminiana. - Codici contenenti carmi editi o inediti del Flaminio. - Di alcuni carmi rivendicati al Flaminio.

Fu il Flaminio poeta lirico, e solamente lirico, come, a tenerci al latino e a' maggiori contemporanei di lui, il Navagero, il Bembo, il Castiglione, il Cotta, il Molza; dissimile in ciò dal Sannazaro che fu insieme epico e lirico, dal Vida che s' illustrò nell' epica, nella lirica, nella didascalica, dal Fracastoro che fu poeta didascalico e lirico.

Sin da' suoi primi anni si dilettò della poesia; in un inno ad *Apollo* egli canta:

> Si tibi semper mea mens ab annis
> Serviit primis..... [1]

E anche senza questa testimonianza di lui, ci è già noto che egli non ancor diciottenne pubblicava un libretto di carmi.

Ma anzi tutto vediamo per ordine di tempo qual fosse la produzione poetica del Flaminio.

---

[1] *Carm.*, Lib. I, c. 22.

La prima pubblicazione onde esordisce nella carriera poetica è quella che già conosciamo: *M. Antonii Flaminii Carminum libellus. Eiusdem Ecloga Thyrsis.*

Insieme coi suoi carmi pubblicava il Flaminio le *Nenie* del Marullo, ed *Epigrammi* inediti di lui, onde il titolo intero del libro:

Michaelis Tarchaniotae Marulli Neniae. Eiusdem Epigrammata nunquam alias impressa. M. Antonij Flaminij Carminum libellus. Eiusdem Ecloga Thyrsis.

(in fine) *Impressum Fani in aedibus Hieronymi Soncini. Idibus Septemb.* M.D.XV. in-8.

Di venti carte non numerate.

Dei diciotto carmi del Flaminio contenuti in questo libro già dicemmo.

Sulla fine del 1529 usciva a Venezia un libretto di versi del Sannazaro, del Cotta e del Flaminio:

Actii Synceri Sannazarii Odae. Eiusdem Elegia de Malo Punico. Ioannis Cottae Carmina. M. Antonii Flaminii Carmina.

(in fine) *Venetiis.* MDXXIX. *Mense Decemb.*; in-4 picc.; di 32 carte non numerate; senza nome di tipografo.

Qui abbiamo quattordici nuovi carmi del Flaminio, c. 18-32.

Quattro inni, due odi, due scazonti, un' ecloga, un carme in esametri dattilici, due elegie, e due epigrammi [1].

---

[1] Quest' edizione non fu nota al Mancurti, che non la citò nella sua bibliografia delle opere del Flaminio, e non ne riportò il carme « *Abibo, Silvae, nam Gibertus accivit* » nelle due edizioni cominiane da lui curate; come pure non dovette esser nota all' editore dei **Carmina quinque illustrium poetarum,** Bergomi, MDCCLIII, Typis Petri Lancellotti, che a p. 351 pubblicò come inedito lo scazonte « *Abibo, Silvae* ». L' altro carme poi ivi stampato, p. 352, « *Pone metum, Sauli, longas iam pone querelas* », con le stesse varianti si legge in un codice della *Biblioteca dell' Università di Bologna,* di cui appresso.

A Venezia nel 1546 vedeva la luce:

M. Antonii Flaminii Paraphrasis in triginta Psalmos versibus scripta ad Alexandrum Farnesium Cardinalem amplissimum.

Venetiis ex officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium. MDXLVI. in-4, pgg. LXXXI.

È la Parafrasi latina di trenta salmi in vari metri, specialmente giambici, a cui va unito qualche carme originale del Flaminio.

Più copiosa raccolta dei carmi flaminiani fu quella stampata a Lione, a cura di un cugino del Flaminio nel 1548.

M. Antonii Flaminii Carminum Libri II ad Franciscum Turrianum una cum Paraphrasi in triginta Psalmos versibus scripta; *Lugduni apud Sebastianum Gryphium.* MDXLVIII, in-8.

Cesare Flaminio, ad opera del quale fu pubblicata, vi premise una sua lettera ad *Agostino Gallo.*

Il libro primo di essa contiene tutti, ad eccezione di uno, i carmi del Flaminio dell' edizione del '29 cit., con notevoli altre aggiunte; e corrisponde in piccola parte al I e II libro delle due edizioni cominiane dei carmi del Flaminio; il secondo comprende i *Lusus pastorales* che formano il IV libro delle due cominiane.

Questi stessi due libri di carmi, omessa la *Parafrasi dei salmi*, accresciuti di parecchi epigrammi del Flaminio inediti, comparvero l' anno medesimo o poco dopo nella raccolta fatta a Parigi a cura del *Gagneio* cancelliere dell' Università di Parigi e grande ammiratore del Flaminio:

Doctissimorum nostra aetate Italorum Epigrammata: M. Antonij Flaminij libri duo. Marij Molsae liber unus. Andreae Naugerij liber unus. Io. Cottae, Lampridij, Sadoleti et aliorum, Miscellaneorum liber unus.

Lutetiae per Nicol. Divitem. in-8 (senza anno).

I carmi del Flaminio da c. 2 r. a c. 30 v. [1].

Ma vi sono incorse inesattezze nella parte degli *epigrammi* aggiunta dal Gagneio ai due libri del Flaminio e a lui attribuiti.

L' epigramma *De Delia forma Farnesii capta* qui attribuito al Flaminio è del Molza [2]; e forse non appartengono al Flaminio i due epigrammi, *De Molsa quem mortuum putabat*, e l' altro sullo stesso argomento, *De eodem,* che io dubito siano di *Paolo Pansa,* romano [3].

Altri dubbi credo si possano sollevare intorno ad alcuni altri di questi epigrammi dal Gagneio attribuiti al Flaminio, per esempio sui due *De basiorum amicae efficacia,* e *De Iuliae ocellis.*

Quanto al carme indirizzato al Fracastoro, *Frastori venerande, anima mihi charior ipsa,* qui dato come del Flaminio, ma altrove, e dal Mancurti stesso attribuito ad altri, parleremo appresso.

Noto da ultimo che l' epigramma *Ad Molsam* vi è ripetuto.

A Venezia pur nel 1548 usciva un' edizione molto più ricca dei carmi del Flaminio nella raccolta:

Carmina quinque illustrium poetarum (Bembo, Navagero, Castiglione, Cotta, Flaminio).

Venetiis, ex officina Erasmiana Vincentii Valgrisii: M.D.XLVIII. in-8.

Contiene essa: *M. Antonii Flaminii Carminum libri quattuor.*

---

(1) Nel lib. II sono uniti in un solo i tre carmi 18, 19, 20 del lib. IV delle edizz. comin.

(2) *Delle poesie volgari e latine di* Fr. Maria Molza, Bergamo, 1747, vol. I, p. 253.

(3) Essendosi nel 1542 sparsa la falsa notizia della morte del Molza, il Pansa, suo amico, scrisse una lunga elegia *De Molsae obitu* (Serassi, *Vita del Molza* premessa all' *ediz. cit.*, vol. I, p. LXVII). Risaputasi poi la falsità della notizia, il Pansa spedendo al Molza quell' elegia, l'avrebbe, a mio avviso, accompagnata con quei due epigrammi.

Eiusdem Paraphrasis in triginta Psalmos versibus scripta. pp. 97-275.

Il primo libro con parecchie lacune contiene già molti dei carmi del libro primo delle edizioni posteriori, ad esempio delle cominiane.

Il secondo contiene la *corrispondenza poetica* del Flaminio in *endecasillabi faleci*, e risponde quasi interamente al quinto delle cominiane. Mancano i soli due ultimi carmi della *prima cominiana;* cito la prima, come più intera; poichè nel lib. V della seconda mancano i due carmi al Carnesecchi, come pure uno al Carnesecchi nel lib. VI.

Il terzo contiene quasi tutti i carmi del secondo delle due cominiane; e dai due primi infuori tutti i *Lusus pastorales* del lib. III della *prima comin.;* cito qui pure la prima, perchè nella seconda comin. al lib. III mancano cinque *lusus*, perchè meno castigati.

Il quarto libro contiene gli altri *Lusus pastorales*, il libro IV delle edizz. comin.

Questi quattro libri di carmi e la *Parafrasi dei trenta salmi*, ancora accresciuti, specialmente al lib. I, appariscono nella stessa raccolta pubblicata a Firenze l' anno seguente:

Carmina quinque illustrium poetarum.

Secunda editio longe copiosior prima.

Florentiae. Apud Laurentium Torrentinum MDXLIX in-8 pp. 99-316.

È questa la più compita edizione dei carmi del Flaminio fatta lui vivente.

Nel 1551 in Parigi esce postumo un nuovo libretto di versi del Flaminio, d' argomento sacro, da lui composti poco prima della sua morte.

Esso era pubblicato in appendice agli altri lavori del Flaminio sul Salterio.

M. Antonii Flaminii de rebus divinis Carmina ad Margaritam Henrici Gallorum Regis sororem.

Parisiis. 1551. [*Ex officina Petri Galteri*] in-8 picc., di 23 carte non numerate (1).

Precede una lettera del Flaminio a Margherita; ai *carmi sacri* ne segue uno alla stessa, e due altri, una *parafrasi*, e uno al Carnesecchi, con due lettere di Pier Vettori e del card. Polo sulla morte del Flaminio.

Manca il carme *Ad Christum* che si vede nelle due edizz. comin., lib. VIII, carme 22.

L' anno appresso vedeva la luce in Venezia a cura degli amici del Flaminio il libro stesso de' *versi sacri* di lui con alcuni altri suoi carmi di vario argomento che insieme con molti inediti furono pubblicati l' anno medesimo dal *Torrentino* in Firenze in una nuova edizione dei carmi del Flaminio.

Il titolo è:

M. Antonii Flaminii Carminum liber ultimus Eius amicorum cura in lucem nuper editus.

Venetiis MDLII in-4, di venti carte non numerate.

Manca la lettera del Flaminio a Margherita Valois, e mancano pure le aggiunte di cui sopra; ma, come dissi, ve ne sono di nuove.

Precede una lettera anonima di dedica a *Torquato Bembo*, dalla quale sappiamo che non pochi dei carmi del Flaminio andarono perduti per un furto domestico; e che raccoglitori di quelli rimasti furono il Polo e il Priuli.

L' anno stesso usciva dunque in Firenze una nuova edizione dei carmi del Flaminio, la più compita fin qui, con importantissime aggiunte, tra l' altre di un libro di carmi quasi interamente inedito, in una nuova edizione della raccolta de' cinque poeti, il Bembo, il Navagero, il Castiglione, il Cotta, il Flaminio, pubblicata già nel 1549.

---

(1) Oltre di questa l' anno stesso in Parigi furono fatte altre due edizioni dei carmi del Flaminio *De rebus divinis* insieme coi suoi lavori sul Salterio; una presso *Maturino Dupuys*, l' altra pressso *Giovanni Bononio*, in-16. Non so quale di esse uscisse prima.

Carmina quinque illustrium poetarum, Additis nonnullis M. Antonii Flaminii libellis nunquam antea impressis.

Florentiae. Apud Laurentium Torrentinum MDLII. in-8 e in-8 picc. (1).

I carmi del Flaminio a pp. 97-386. E cioè:

M. Antonii Flaminii Carminum Libri IIII. *ad Franciscum Turrianum.*

Eiusdem liber quintus ad Alexandrum Farnesium, nunc primum editus.

Eiusdem Paraphrasis in triginta Psalmos ad eundem.

Eiusdem Sacrorum Carminum libellus longe copiosior, quam antea, ad Margaritam Henrici Gallorum Regis sororem.

Servì essa di fondamento alle due edizioni cominiane dei carmi del Flaminio curate dal Mancurti.

A tacere di altre edizioni parziali de' carmi del Flaminio fatte in raccolte posteriori alle citate, delle quali si potrà vedere un indice abbastanza esatto nella bibliografia del Mancurti, specialmente nella seconda cominiana, veniamo a queste due edizioni cominiane importantissime, la prima uscita il 1727, l' altra il 1743.

Il titolo della prima:

M. Antonii Flaminii Forocorneliensis, poetae celeberrimi, Carminum libri VIII. *Nunc meliori ordine digesti, aucti, et illustrati a Francisco Maria Mancurto Forocorneliensi. Patavii.* CIↃ IↃ CC XXVII. *Excudebat Iosephus Cominus.* in-8; pp. XXXIX-369.

Contiene quest' edizione una vita in latino del Flaminio scritta dal Mancurti; bibliografia delle opere flaminiane; otto libri di carmi che con ordine leggermente mutato riproducono l' edizione Torrentino 1552; aggiunte al lib. II di qualche epigramma del Flaminio tratto

(1) Fu quest' edizione riprodotta con molti errori da *Girolamo Gigli* in Venezia nel 1558, in-8.

dagli *Elogi degl' illustri lett.* del Giovio, di qualche altro dalla raccolta citata del Gagneio, e da qualche altra; inoltre sei lettere volgari del Flaminio d' argomento letterario; testimonianze d' illustri scrittori su di lui; un indice illustrativo.

Per altro essa reca falsamente come del Flaminio l' epigramma *Ad Phoebum, ut nos de peste liberet*, e l'elegia *Ad Beatricem de coma abscissa* (lib. II, carm. 30 e 31), che sono del Molza (1); come pure è del Molza, come dicemmo, *De Delia forma Farnesii capta.* (p. 262, c. 4). Sui due epigrammi *De Molsa quem mortuum putabat,* e *De eodem,* che col precedente riporta (p. 263, c. 7 e 8), per altro con riserva, dalla collezione del Gagneio, già dissi più sopra.

L' epigramma su *Vittoria Colonna* ivi accolto (p. 264) da una raccolta di *Leodegario dalla Quercia* o *Adriano Turnebo, Farrago Poëmatum* ecc., dal *Ghero* o *Grutero* nelle *Delitiae* cc. *Italorum Poetarum, huius superiorisque aevi illustrium,* 1608, Pars altera, p. 90, è attribuito a *Io. Thomae Musconio Soncinati* (2).

Più importante della prima è la seconda cominiana.

Marci Antonii, Ioannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum Forocorneliensium Carmina.

Patavii CIↃ IↃ CCXLIII. *Excudebat Iosephus Cominus.* in-8. pp. XL-487.

La vita del Flaminio è riveduta; più ampia la bibliografia; gli otto libri dei carmi dell' edizione precedente aumentati di qualche carme tratto dall' edizione di Fano del 1515, della quale del resto quattro carmi furono

---

(1) SERASSI, *Prefaz. alle Poesie volgari e lat. del Molza,* ediz. cit.

(2) La raccolta HIERONYMI FRACASTORII ET MARCI ANTONII FLAMINII *Carmina* ecc. uscita in Verona coi tipi di *P. Antonio Berni* l'anno 1740 e 1747, in-12, raccolta del resto poco importante, di cui il *Remondini* fece una ristampa, Venezia, 1759, in-12, riproduce per quel che riguarda i carmi del Flaminio, questa prima cominiana.

omessi [1]; ma sottratti cinque dei *Lusus* del lib. III (carm. 3, 4, 14, 18, 20, 1.ª ediz. comin.), tre carmi al Carnesecchi (lib. V, c. 17, 31; lib. VI, c. 35, 1.ª ediz. comin.). Di qualche carme sono unite all' originale versioni poetiche in volgare; le testimonianze sul Flaminio accresciute; e sopra tutto vi è ancora una scelta dei carmi di *G. Antonio* e *Gabriele Flaminio,* premessa all' una e all' altra scelta una lor vita in latino scritta dal Mancurti.

In quest' edizione non compariscono più l' epigramma *Ad Phoebum* e l' elegia *Ad Beatricem* del Molza.

Nel lib. II oltre l' epigramma *De Delia forma Farnesii capta*, ne sono omessi due altri della collezione del Gagneio, *De basiorum amicae efficacia* e *De Iuliae ocellis* (1.ª ediz. comin. p. 262, carm. 5 e 6). L' epigramma *De Virgilio* (lib. II, c. 36) aggiunto a quest' edizione, non è del Flaminio, ma di *M. Antonio Casanova* [2].

Non vi troviamo i due epigrammi attribuiti al Flaminio nella raccolta citata dal Mancurti nella bibliografia di questa seconda ediz., p. XXXVII, **Carmina praestantium Poetarum, Io. Antonii Taygeti Academici Occulti studio ex quamplurimis selecta;** *Nusquam antea in lucem edita. Brixiae Apud Io. Baptistam Bozolam.* M.D.LXV. in-8, c. 48 v. « *Me nive candenti petiit modo Iulia, rebar* »; e *Ad Floram,* « *Desine, Flora, tuos in me convertere ocellos* ».

Del resto il primo di essi certamente non appartiene al Flaminio, ma è di poeta latino antico. (P. Bur-

---

[1] Questi quattro carmi, cioè *Ad Guidum Posthumum,* Heu quantis hominum ecc., *Ad Cornelium Balbum,* Frustra, Balbe, ecc.; *Ad Lygdam,* Unde hic tam gravis ecc.; *Ad Septimillam,* Amabo mea chara Septimilla ecc. sono riportati dal Crevenna nel suo *Catologue raisonné* ecc., 1776, vol. III, p. 262 e seg.

[2] V. Giovio, *Dialog. de viris litt. illustr.,* presso Tiraboschi, *Storia lett. Ital.,* vol. VII, *appendice,* p. 1682, 2.ª ediz. moden., e *Delitiae CC. poet. ital.* Pars. I. p. 715.

mannus, *Anthol. vet. lat. epigramm. et poëmat.*, Amstelaedami, 1759-1763, t. I, p. 650; Aemil. Baehrens, *Poetae lat. min.*, Lipsiae, 1879-1883, vol. IV, p. 101).

Pur con queste lacune è questa seconda cominiana la miglior edizione de' carmi del Flaminio, sia per la correttezza, sia per le speciali aggiunte, e per le maggiori cure che vi spese attorno il Mancurti. Mutò egli nelle due edizioni leggermente l' ordine dei libri, quale è in quella del Torrentino del 1552.

La distribuzione in otto libri, anzi che in sette come nell' edizione Torrentino, è derivata dalla suddivisione del libro III di quest' edizione nei due libri II e III delle cominiane.

Traspose poi il lib. II di quell' edizione e lo fece V, unendolo così all' altro libro, il VI, della *corrispondenza poetica* del Flaminio in *faleci.*

Di questa seconda edizione noi ci varremo, compiendo le sue lacune con la prima cominiana, con l' edizione de' carmi giovanili del Flaminio del 1515 e con qualche altra raccolta (1).

Un codice della **Biblioteca dell' Università di Bologna,** segnato *n. 400,* cartaceo, di diverse mani, dal titolo:

Miscellanea Carmina Poetarum recentiorum. *Multa sunt inedita Navagerii praesertim, et aliorum. Mss. Sec. XVI,* in-4, la cui scrittura lo fa veramente appartenere a quell' età, reca dieci carmi sotto il nome di M. Antonio Flaminio.

Due epigrammi: « *Cum molles dominae formosus Hylas hyacintos* », ripetuto, e « *Nymphae quae parvi colitis vaga flumina Rheni* »; un' elegia: « *Ergo erat in fatis Ditem*

(1) Fu quest' edizione riprodotta quasi esattamente a *Prato* coi tipi di *Raniero Guasti* il 1831 in-8; ultima edizione compita dei carmi flaminiani, per quanto io sappia.

nunc visere nostris? »; un' ecloga: « *Vos mihi quae quondam Thyrsis puer et puer Alcon* »; un' epistola in esametri dattilici: « *Pone metum, Sauli, longas iam pone querelas;* due scazonti: « *Abibo, Sylvae, nam Gibertus accivit* », « *Formosa Sylva, vosque lucidi fontes* »; un *Hymnus in Dianam*, « *At te quis tacitam sinat* »; una saffica: « *Di, quibus tam Corytius venusta* »; un' ode: « *O fons Gargaphiae sacer* » (*O fons Melioli sacer*, lib. I, c. 6, *Flamin., Carm.*).

Il codice è assai scorretto, e i carmi del Flaminio che si leggono sparsi nel codice, non sono tutti scritti da una stessa mano.

Tre di questi carmi, i due epigrammi « *Cum molles dominae* ecc. », « *Nymphae, quae parvi* ecc. » e l' ecloga « *Vos mihi quae quondam* ecc. » non compariscono, che io mi sappia, in alcuna edizione dei carmi del Flaminio; sono bensì stampati, ma non vanno sotto il nome del Flaminio.

Essi nella raccolta **Carmina poetarum nobilium Io. Pauli Ubaldini studio conquisita.** *Mediolani Apud Antonium Antonianum. 1563.* in-8, sono recati insieme con altri carmi come di un *Antonii Marii forocorneliensis* (c. 21 r., c. 24 r.).

Allo stesso sono attribuiti nella raccolta citata del *Ghero* (o Gruterǫ), **Delitiae CC. ital. poet.**, *Pars altera*, p. 26, 31, 32, e nell' altra **Carmina illustrium poetarum italorum.** *Florentiae.* M.DCC.XIX e seg., t. VI, p. 245, 250, 251, salvo che in questa egli è detto *ligure* [1].

Ora a chi si deve egli credere? al codice, o alle citate edizioni?

Intanto è da avvertire che in quei tre carmi non solo ricorrono alcuni motivi dei *lusus pastorales* del Flaminio, ma perfino interi versi di questi. Inoltre chi sarebbe questo *Antonio Mario imolese?*

[1] I sette carmi attribuiti nella collezione dell' Ubaldini ad *Antonio Mario* passarono da questa nella racc. del *Ghero* e nella *fiorentina* cit.

L' editore fiorentino dei **Carmina illustr. poet. ital.**, credette di mutare il *forocorneliensis* dell' edizione dell' Ubaldini in *liguris*. Ma su qual fondamento?

Forse perchè non conoscendo un *Antonio Mario* imolese, credette quei carmi di *Antonio Maria Visdomini*, appunto genovese, poeta latino fiorito nel sec. XV e al principio del seguente, lodato dal Giraldi, e di cui si hanno scarse notizie.

Ma per stare alla testimonianza dell' Ubaldini più autorevole dell' altra, un *Antonio Mario* imolese, poeta di non scarso valore, quale si rivela pure nei pochi carmi che vanno sotto il suo nome, non è conosciuto.

E qui un mio dubbio. L' *Antonio Mario*, di cui parliamo, sarebbe egli il nostro Flaminio?

Il Flaminio, quantunque nato in Serravalle, pure per origine paterna, per sua stessa confessione, si potè dire *imolese*. Sarebbe stato quello di *Antonio Maria*, latinizzato *Marius*, il nome di battesimo del Flaminio mutato poi nell' altro di *Marc' Antonio;* oppure altro nome da lui assunto per vezzo in sua gioventù, e con cui avrebbe mandato attorno qualche sua composizione giovanile?

E poi il fatto di vedere non solo alcuni concetti, ma interi versi dei *Lusus pastorales* del Flaminio in questi carmi non vuol dire qualche cosa? Il Flaminio fatto più maturo, rifiutando queste composizioni, forse non sdegnò di valersi di alcuni concetti ivi già espressi.

Ma v' ha di più.

Il Maioragio, il celebre professor d' eloquenza, contemporaneo del Flaminio (1514-1555), in un passo d' una sua orazione, passo del resto non esente da parecchie inesattezze, abilmente notate dal Mancurti [1], afferma che il Flaminio, *cum puer esset.... Antonius Maria dice-*

---

[1] Lett. del MANCURTI a d. Gaetano Volpi inter FLAMIN., *Carm.*, 2.ª ediz. comin., p. 371.

batur. E il Maioragio stesso mutò il nome di *Antonmaria* avuto al battesimo in quello di *Marc' Antonio*.

Inoltre, tra i carmi attribuiti dall' Ubaldini a quell' *Antonio Mario*, vi è pur un' ode (c. 23 r., collez. cit.) *Ad M. Plemmyrium* [1], che prima nell' edizione dei *Carmina quinque illustrium poet.* del Torrentino, Firenze, 1552, in-8, p. 305, compare come del Flaminio.

Ora non potremo anche di qui avere un indizio che l' *Antonius Marius* sia col Flaminio una sola e stessa persona?

Di più altro carme dall' Ubaldini attribuito ad *Antonio Mario*, *Ad Hieronymum Fracastorium* (c. 105 r.) lo vediamo nella raccolta *Doctiss. nostra aetate Ital. Epigrammata* del Gagneio, già citata, attribuito al Flaminio, (c. 29); come pure è detto del Flaminio in due codici della *Marciana*, di cui tra breve.

Tanto che io vengo alla conclusione che non solo i carmi fin qui menzionati, ma anche gli altri due che restano dei sette attribuiti dall' Ubaldini ad *Antonio Mario*, cioè *Ad Aloisium Avilam* (c. 22 v.) e *Ad Vesperum* (c. 23 v.), siano del Flaminio.

Tornando ora al codice della *Biblioteca dell' Università di Bologna*, gli altri sette carmi del Flaminio oltre i tre di cui abbiamo fatto parola, non presentano gravi varianti dalla lezione ordinaria delle edizioni; ma l'elegia « *Ergo erat in fatis Ditem nunc visere nostris* », che è evidentemente una prima prova dell' altra « *Ergo adeo coeptum peraget mors impia cursum* » (*Flamin., Carm.*, lib. II, carme 5), ne ha di importanti.

---

[1] È assai curioso il vedere come nella collezione del *Ghero*, e in quella fiorentina *Carm. ill. poet. ital.*, 1719, questa stessa ode è prima attribuita al *Flaminio*, poscia ad *Antonio Mario*, (*Delitiae CC. ital. poet.*, p. I, p. 1040 e p. II, p. 30; *Carmina ill. poet. ital.*, t. IV, p. 412 e t. VI, p. 249).

Altro codice della stessa **Biblioteca Universitaria di Bologna,** *n.° 52, II,* noto sotto il nome di *Zibaldone* di *Cesare Nappi,* notaio bolognese, scritto da diverse mani, cartaceo, (seconda metà del sec. XV e sec. XVI), reca (c. 424 v. e seg.; c. 435 r. e seg.) sette carmi del Flaminio, tutti editi, con varianti leggere e insignificanti dalla lezione comune.

Il codice *n.° 74 (capsula* I, *n.° 3,* XX) della stessa *Biblioteca* porta un carme che è del nostro Flaminio, edito, « *Contarine, tuo docuisti, magne, libello* » *(Carm.,* lib. II, carm. 24, 2.ª ediz. comin.) sotto il nome del padre di lui *(Ioann. Antonius Flaminius).*

Nella **Biblioteca Marciana di Venezia** sono quattro codici che recano alcuni carmi sotto il nome di *Flaminio.*

Quelli di due di essi, del *Cod. CCXXI. Clas. XIV. Lat., c. 8,* e del *Cod. LXVI. Clas. XI. Ital., c. 51 v.* e *c. 140 v.* sono quasi certamente del padre del nostro Flaminio, G. Antonio.

Gli altri due il *Cod. CCXLV. Clas. XIV. Lat.,* e il *Cod.* LXXVIII. *Clas.* XII. *Lat.,* recano coll' espressa notazione *M. Antonio Flaminio,* il primo (c. 97 r.) l' epistola in esametri dattilici del Flaminio al *Fracastoro,* che già conosciamo « *Frastori reverende, anima mihi carior ipsa* », e a c. 98 un endecasillabo a *Francesco Della Torre* veronese, « *Turri candide, Turri amice tandem* » per quanto io mi sappia inedito, e che darò in fine a questo lavoro, in appendice; l' altro codice reca pure (c. 54 r.) l' epistola al *Fracastoro,* « *Frastori venerande ecc.* ».

Nella **Biblioteca Capitolare di Verona** esiste un codice contenente carmi del Flaminio, quelli stessi, io credo, che comparvero nell' edizione del *Grifio di Lione, 1548.*

È segnato n.° CCCXIX. col titolo, *Marci Antonij Flaminij Carminum libri duo. Eiusdem Paraphrasis in triginta Psalmos versibus scripta.*

Il carattere è della fine del sec. XVI; e non contiene alcun carme inedito (1).

Nella **Biblioteca Valentiniana di Camerino** v' è un codice cartaceo, detto *Flaminiano*, senza segnatura, della seconda metà del sec. XVI, contenente scritture quasi tutte d'argomento religioso, di cui diede una breve descrizione *B. Fontana* nell' *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. X, p. 559, e *B. Feliciangeli* nel lib. cit., *Notizie e Documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano*, p. 234.

Sono in esso del Flaminio oltre le due lettere riportate dal Feliciangeli nel suo libro, e di cui già parlammo, il libro *Carminum sacrorum*, l' ottavo nelle due edizz. comin., col titolo *Divini Flaminij preces*, preceduto dal carme *Ad Stephanum Saulium*, « *Ne tu beatum dixeris* ecc. » (*Flamin., Carm.*, lib. VI, c. 64) (2).

In un carme del conte Nicolò d' Arco (*Nic. Archii Numer.*, lib. II, carme 12, in *Hieronymi Fracastorii, Nic. Archii* ecc. *Carmina*, ediz. cominiana, 1739, t. II, p. 210) si accenna al Flaminio che canta il *ratto d'Europa*. A noi, ch' io mi sappia, non è pervenuto nulla di ciò; come non è pervenuto alcun carme che risponda a quell' accenno, onde il Flaminio comincia l' *Hymnus in Pana* (*Carm.*, lib. I, c. 2) « *Iam satis cecini fera - Regum proelia* ».

---

(1) Ne debbo la notizia alla gentilezza del can. Paolo Vignola, custode di quella biblioteca.

(2) Sono debitore di una conoscenza più esatta del codice alla cortesia del prof. can. Milziade Santoni direttore di quella biblioteca.

CAPO III

Ritegno del Flaminio a pubblicare i suoi carmi. - Dediche di essi. - Maniere della poesia del Flaminio, **classica**, *e* **cristiana** *o* **ascetica.**

Fu sempre il Flaminio assai restio a pubblicare i suoi versi.

Dopo quel primo saggio di carmi del Flaminio editi a Fano nel 1515, quando egli non aveva ancor diciotto anni, alcuni pochi versi di lui uscirono insieme con alquanti del *Sannazaro* e del *Cotta* in Venezia nel 1529; del '46 usciva la sua *Parafrasi poetica di trenta salmi;* ma un' edizione a parte e notevole de' carmi originali del Flaminio non fu fatta, come vedemmo, che nel 1548 in Lione, due anni prima della sua morte, a cura di Cesare Flaminio, suo cugino e senza saputa di lui.

Alle istanze vivissime del cugino che avea pregato più volte Marc' Antonio a pubblicare i suoi versi, egli, del resto indulgentissimo, non erasi lasciato vincere mai, e avea sempre risposto col rifiuto più fermo.

Dava per ragione non convenire a un uomo grave e ormai sulla cinquantina, che si stava occupando di studi più seri, il compiacersi in modo alcuno delle lodi de' suoi

scherzi giovanili, a' quali aveva già atteso ad esercizio di stile e d' ingegno (1).

Ma andato Cesare, ch' era a' servigi del card. Trivulzio, in Francia, dove aveva il governo di certa abbadia del padron suo, per ovviare al pericolo, che, com' era avvenuto degli scritti di altri, anche i versi del Flaminio fossero pubblicati da certi incettatori di novità, che, pur di guadagnare, stampavano senza criterio alcuno quanto lor capitava alle mani, per mezzo dell' amico suo Agostino Gallo, li fece stampare in Lione coi celebri tipi del *Grifio* da un esemplare correttissimo da lui posseduto, e con lo stesso ordine e la stessa partizione in due libri già introdotta dal Flaminio medesimo.

Stampati i carmi del Flaminio con notevolissime aggiunte l' anno stesso in Venezia nella raccolta de' *cinque illustri poeti (Bembo, Navagero, Castiglione, Cotta, Flaminio)* coi tipi del *Valgrisio,* furono impressi di nuovo e pur con notevoli aggiunte l' anno seguente 1549 in Firenze nella stessa raccolta de' *cinque illustri poeti* edita dal *Torrentino.* Fu questa l' edizione più compita de' carmi del Flaminio fatta lui vivente; *quattro libri di carmi originali,* e la *Parafrasi in verso di trenta salmi.*

Ma il libro di *versi sacri* del Flaminio uscì postumo a Parigi il 1551; postumo un libro di epistole in *faleci* (VI delle edizz. comin.), che il *Torrentino* nel 1552 a Firenze pubblicava nella sua interezza in una nuova edizione della raccolta citata, accogliendovi pure il libro de' *versi sacri,* e presentando così l' edizione più ricca e compita de' carmi flaminiani sino alle due *cominiane* del secolo scorso.

A *Francesco della Torre* veronese, segretario del Giberti, avea il Flaminio dedicati i due libri di carmi

(1) *Epist.* di Cesare Flaminio ad Agostino Gallo premessa all' edizione di Lione, e alle cominiane.

che uscirono a Lione nel 1548; e nelle edizioni seguenti, a lui sono dedicati quattro libri de' carmi originali.

Al card. *Alessandro Farnese,* suo fautore e mecenate amplissimo, non solo nel '45 aveva dedicato l'*Esposizione del Salterio,* ma un anno dopo la *Parafrasi in verso di trenta salmi;* e al Farnese è dedicato quel libro di epistole in *faleci,* che, come abbiam detto, uscì postumo nella raccolta del *Torrentino* del '52.

Il libretto de' *versi sacri* scritto dal Flaminio poco prima della sua morte, fu da lui dedicato a *Margherita Valois*, sorella di Enrico II, re di Francia, giovane colta e pia e grande ammiratrice degli scritti flaminiani, che fu poi sposa ad Emanuele Filiberto, dopo il trattato di Castel Cambrese (1559), e tanto benefica si dimostrò verso i Piemontesi, da meritarsi il bel titolo di *madre dei popoli* (1).

A lei pure Bernardo Tasso nel 1554 dedicava un libro delle sue *Rime,* e nel 1559 i suoi *Salmi.*

Se, come scriveva il Flaminio a Margherita, quel dono le fosse stato accetto, e si fosse riavuto dal suo male, altri presenti di simil genere le avrebbe egli offerto; ma non potè far altro; chè morte lo sopraggiunse.

L' opera poetica del Flaminio, che comprende *otto libri* di carmi, quali ci son dati dalle due cominiane, si divide, a mio avviso, in due periodi, e presenta due *maniere* ben distinte tra loro.

Vi ha nella poesia del Flaminio una prima maniera che per la sostanza e per la forma può dirsi *classica* e

---

(1) Il Carnesecchi, che si trovava in Francia, avendo scritto al Flaminio che Margherita si compiaceva degli scritti di lui, egli pensò di dedicarle questo libro. Ma il Flaminio in vita sua non glielo spedì. Solo dopo la morte di lui quei carmi furono da Luigi Priuli mandati in Francia al Carnesecchi, il quale, prima che fosser stampati, li presentò così manoscritti a Margherita, che li ebbe cari e per il soggetto e per l' autore che glieli offriva. *Processo Carnesecchi* cit., p. 360.

paganeggiante; una seconda che per l' una e per l' altra può chiamarsi *cristiana* e *mistica*, quasi reazione contro la prima.

La *prima maniera,* generalmente parlando, è rappresentata dai *quattro primi libri* delle cominiane, in ispecie della seconda cominiana, con le aggiunte che abbiam notato doversi fare alle sue lacune; la *seconda maniera* è rappresentata dal *libro settimo* e *ottavo* di quelle edizioni, cioè dalla *Parafrasi de' trenta salmi,* e dal libro di *versi sacri.*

Della prima maniera del Flaminio cominciano ad apparir saggi nel 1515, e direi estendersi al 1539 circa, quando egli trovandosi a Caserta presso G. Francesco Caserta, buona parte di quell' anno, vi compose un libro di *Lusus pastorales* (IV, edizz. comin.), in cui canta di *Iella,* e forse con quel libro si chiude la sua prima maniera.

La seconda maniera va dal 1546 al '50, anno della morte del Flaminio.

Tra la fine del 1539 e il principio del '46 v' è nel Flaminio una sospensione dalla poesia; altri studi e più gravi lo tengono occupato, gli studi filosofici e teologici, e specialmente quest' ultimi; è quello il tempo in cui con maggior ardore era egli intento alle questioni religiose che tenevano agitata la Chiesa.

Il 4 febbraio 1546 il Flaminio nel dedicare al cardinal Farnese la sua *Parafrasi in verso di trenta salmi,* gli scrive che è già l' *ottavo anno* che non solo ha lasciato di far versi, ma di leggere alcun poeta greco o latino; sicchè non dubitava che si fosse in lui inaridita ogni vena poetica.

Lasciamo da parte per ora il libro *quinto* e *sesto* de' carmi del Flaminio; chè essi nell' arte flaminiana non hanno un' importanza speciale; non presentano una impronta distinta e caratteristica.

I carmi di quei due libri sono una specie di epistola, di biglietto elegante, piuttosto che in prosa scritto in

versi, in *endecasillabi faleci,* in latino elettissimo, in forma urbanissima, quantunque a volte un po' languida e fiacca. A ogni modo quanto al tempo essi appartengono agli ultimi anni del Flaminio; anzi il libro VI è scritto quasi interamente nel 1549 poco innanzi la morte di lui.

Nei carmi della prima maniera il Flaminio vuol piacere a' dotti, in quelli della seconda alle persone pie: *quaecumque de rebus divinis scripsero, ea solum religiosis et litterarum divinarum amatoribus me scripturum esse profiteor* (1).

La seconda maniera, dissi, fu reazione contro la prima. Il sentimento cristiano puro era venuto estinguendo nel Flaminio ogni avanzo di classicismo pagano; anche nel Flaminio si manifesta un' opposizione contro le esagerazioni dell' umanismo; e nel '42 scrivendo egli ad un amico, giunge a dirgli che *la parte dell' umanista, che già tanto gli piacque, allora gli pareva cosa tanto vana.*

Di questa reazione, di questa conversione del Flaminio dal classicismo all' ascetismo puro è già un indizio in quanto egli scriveva fin dal 1537 in una lettera a Pietro Pamfilo de' 9 agosto, dove dice di aver messo fine a tutti gli altri studi, con deliberazione di dedicarsi tutto d' ora in avanti alla lettura e meditazione delle cose cristiane; maggiore ancora in quello che dice nella dedicatoria della sua *Parafrasi in prosa di trentadue salmi* (1538), in cui inveisce contro quelli che sprezzano la divina poesia di Davide per darsi tutti alle frivolezze e alle favole, *nugas et ineptias*, alle quali pretendono che si diano pur gli altri.

Ma nel carme al card. Farnese aggiunto alla *Parafrasi in verso di trenta salmi* (1546), la conversione è già compita: egli fa voti che i fanciulli imparino i *poeti sacri* a preferenza delle vane e immorali favole de' *pagani.*

---

(1) Lett. dedic. de' *versi sacri* a Margherita Valois.

E nel carme a Margherita Valois, onde le offre il libretto de' *versi sacri,* le dice:

> Libentius hunc perleges
> Parvum libellum, sed pium,
> Quam prisca vatum carmina
> Nugis referta inanibus.

Con la pubblicazione dunque della *Parafrasi poetica de' trenta salmi* fatta sul principio del '46, s' inizia nel Flaminio una nuova maniera di poetare che è separazione dalla prima e che ha il suo compimento nel libro de' *versi sacri;* e se si tenga conto ch' egli per un otto anni lasciò di scriver versi, giungiamo appunto al 1539, anno ch' io dissi termine della *prima maniera.*

Ma a meglio rendersi ragione dell' opera poetica del Flaminio, che fu poeta *lirico,* prima di studiar questa ne' suoi particolari, vediamo qualche cosa dello svolgimento in Italia della *lirica latina* nel Rinascimento.

CAPO IV

Svolgimento della lirica latina in Italia nel **Rinascimento** *e specialmente nel cinquecento. - Sue analogie con lo svolgimento della lirica volgare in quel secolo.*

Nel Rinascimento e nel cinquecento sopra tutto in Italia fiorisce largamente allato alla poesia volgare la latina, che, come quella, si esplica in tutti i generi poetici, l'epopea, la lirica, la drammatica, la didascalica. Poeti latini e poeti volgari attingono a una fonte comune, i classici; l'imitazione dei primi, si capisce, è maggiore; ma negli uni e negli altri l'imitazione non è sempre e in tutto a scapito dell'originalità.

E come nella poesia volgare uno dei generi forse più coltivato nel cinquecento è la lirica; così la lirica è uno dei generi più coltivati in latino.

La lirica italiana si manifesta in quel secolo specialmente in due forme, una *petrarchesca* o tradizionale, l'altra che può dirsi *classica*, e questa e per la sostanza e per la forma s'accosta assai da vicino alla lirica latina allora coltivata.

Insieme con la *canzone petrarchesca* abbiamo *inni* ed *odi oraziane* e *pindariche*, e la canzone stessa talora accoglie spiriti classici.

È noto anzi come accanto alla poesia latina vi fossero tentativi di rinnovare nella poesia italiana i metri lirici latini fin dal sec. XV, dell' Alberti, del Dati, e nel XVI, del Tolomei, del Caro, del Fracastoro.

Come abbiamo allora in latino imitatori di Pindaro pur nella parte metrica, e il Lampridio sopra tutti, così in volgare il Trissino, l' Alamanni, il Minturno, il Tiepolo, il Ghezzi scrivono odi con intenzione pindarica, pur nella parte metrica.

L' *ode oraziana* che è tanto imitata da' poeti latineggianti, ha pur imitatori in volgare, specialmente in Bernardo Tasso.

La *poesia biblica* o il *salmo* è reso dal Flaminio, dal Rapicio, dallo Spinola ne' metri latini, ma è pur coltivata in italiano dall' Alamanni e da B. Tasso.

L' *elegia*, una delle forme liriche più in uso presso i poeti neoclassici, ha pure cultori in volgare nel Sannazaro, nel Firenzuola, nel Galeota, nel Paterno, nel Minturno, nell' Ariosto, in B. Tasso, nell' Alamanni, nel Tansillo.

L' *epigramma* che nei poeti latini del Rinascimento con le sue maniere svariate è usitatissimo, dal Paterno, dall' Alamanni e da altri è pur coltivato in volgare.

E come in latino abbiamo nel cinquecento la forma speciale dell' epigramma pastorale, *lusus pastoralis*, così in italiano vi è simile ad esso il *sonetto pastorale* nel Tolomei, nel Varchi, nel Molza, in B. Tasso.

L' *ecloga* stessa che si può dire tramezza tra la lirica e la drammatica, e che in latino nel cinquecento presso di noi assume le due forme di *ecloga pastorale* e di *ecloga piscatoria*, fu pure trattata in italiano o nell' una, o nell' altra forma, o in entrambe, dal Sannazaro nell' *Arcadia*, dall' Alamanni, da B. Tasso, dal Muzio, dal Rota, dal Paterno, dal Baldi.

E come in latino l' ecloga assunse allora carattere lirico spiccato nei *lusus pastorales*, così avvenne in parte

in volgare ad esempio nella *Ninfa Tiberina* del Molza, in alcune ecloghe del Sannazaro, e di altri.

Ma vi ha ancora un altro rispetto intrinseco di somiglianza tra la lirica italiana d' allora in particolare e la poesia latina in generale; voglio dire il fatto della mescolanza tra il pagano e il cristiano, fatto importantissimo, e che è uno de' caratteri speciali pure della poesia lirica italiana, in parte della fine del quattrocento, ma sopra tutto del cinquecento. Ciò non si esclude dagli altri generi poetici, ma forse nella lirica è più evidente.

E quanto agli argomenti se la lirica latina è più spesso amorosa, laudativa di signori e di principi, e anche religiosa e patriottica, tale è pur la volgare.

La cognizione quasi nuova di Catullo, di Tibullo e di Properzio, di Orazio, come lirico, che nel medioevo fu sopra tutto conosciuto come satirico, promossa dalle edizioni che se ne fecero sulla fine del quattrocento, influì largamente nella lirica latina e volgare degli ultimi anni di quel secolo e di tutto il secolo appresso; come della cognizione di Lucrezio, edito per la prima volta nel 1473, si valse la didascalica sopra tutto latina.

Terenzio, Virgilio, Ovidio, Stazio, Marziale, Persio, Giovenale, Claudiano erano noti. Ma ai modelli antichi se ne aggiungevano ora di nuovi; e nella lirica Ovidio e Stazio con le sue *Selve* non reggevano quasi al confronto dei nuovi esemplari, per i quali fu l' entusiasmo di tutti.

La lirica latina, conosciuti i carmi d' Orazio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, ne ebbe quasi abbastanza; Ovidio specialmente nel cinquecento non è de' più ammirati e imitati; laddove Virgilio esercitò un' influenza grandissima in quasi tutti i generi di poesia, nell' epica sacra e profana, in latino e in volgare, nella didascalica, nella bucolica, perfino nella lirica, nel carme in esametri dattilici.

Tra' Greci Pindaro, Teocrito, gli scrittori degli epigrammi dell' *Antologia*, Anacreonte o il pseudo Ana-

creonte variamente influirono nella lirica italiana e latina d' allora; il primo nelle odi volgari o latine scritte ad imitazione di lui, l' *Antologia* negli epigrammi in generale, e Teocrito oltre che nell' ecloga propriamente detta, influì insieme con Virgilio e coll' *Antologia* in quelle composizioni liriche pastorali, che furono dette appunto *lusus pastorales.*

Tutte le forme della lirica sono coltivate da' poeti neoclassici dall' *inno* all' *epigramma.*

Si scrivono inni a Dio, alla Vergine, ai Santi, e inni alle divinità pagane.

Il Marullo (m. 1500), greco d' origine, ma lungamente dimorato in Italia, scrisse, imitato dai nostri, inni anche sopra cose naturali, *hymni naturales*, come quelli al *cielo,* alle *stelle,* al *sole,* alla *luna,* all' *etere,* all' *oceano,* alla *terra,* o su concetti astratti, come l' *eternità.*

Quasi tutti i poeti latini del Rinascimento hanno *inni sacri.*

Il Pontano in mezzo alla tanta lascivia de' suoi versi ha un libro *De laudibus divinis*, dove canta di Dio, di Cristo, di Maria, de' Santi. Il Poliziano ha pure due inni alla Vergine. È poi notevole l' inno a s. Stefano del Bembo, quello all' arcangelo Gabriele del Navagero. Il Sannazaro oltre il carme *De morte Christi* ha qualche inno sacro specialmente a s. Nazaro, in cui celebra il suo santo onomastico, al quale avea dedicato una cappella nella sua splendida villa di Posilipo, e ogni anno ne celebrava con pompa la festa.

Ercole Strozzi ha pure inni sacri in cui canta i misteri della religione; ne hanno Nicolò d' Arco, il Toscani, il Fumani, il Belmesseri, G. C. Scaligero; ma quelli che a mio avviso superano gli altri sono il Vida per il numero e l' importanza, e il Flaminio.

Molti degl' inni del Vida in cui celebra Dio, la Vergine, i Santi, i misteri della religione, per la lunghezza loro si potrebbero dire piuttosto poemetti lirici in esametri dattilici.

Ma se in alcuni degli scrittori d' inni sacri alla squisita perfezione della forma non va sempre unito il sentimento cristiano intimo e vivo; se sovente t' incontri in una strana mischianza di cristiano e di pagano, il Vida nel sentimento è sempre profondamente religioso; il Flaminio mistico nel concetto, nella forma non ha pur un' ombra di profanità.

Dell' inno pagano e in parte dell' inno cristiano i modelli, generalmente parlando, almeno nella forma e ne' metri, sono gl' inni di Catullo e d' Orazio.

Il Vida del resto, nella forma è più che altro virgiliano, e i più de' suoi inni sacri sono scritti in esametri dattilici, e oltre de' metri propriamente catulliani e oraziani usa il distico elegiaco e il dimetro giambico; il Flaminio imita Davide e gl' innografi cristiani e scrive i suoi inni nel dimetro giambico.

Fu imitata l' *ode pindarica* pure nel metro, ma poco felicemente, dal Lampridio.

L' *ode oraziana* è assai coltivata nelle sue varie forme e ne' metri; abbastanza nelle sue maniere d' *erotica, civile, morale;* moltissimo in quella d' ode *officiosa* verso gli amici e verso i potenti; poco in quella di *giocosa* e *satirica,* nella quale del resto Orazio è più originale.

È essa già felicemente imitata dal Pontano, dal Poliziano, dall' Ariosto; e poscia in quasi tutti i metri e con maggior scioltezza e perfezione coltivata, a lasciare i minori, dal Flaminio, dal Vida, da Nicolò d' Arco; poco dal Sannazaro, dal Navagero, dal Cotta, i quali due ultimi sono sopra tutto catulliani; sebbene del Cotta è notevolissima l' ode *De Victoria Liviani.*

Nelle odi dei poeti neoclassici non si può negare che qualche volta non vi sia una certa loquacità retorica che negli esemplari antichi non si trova per la prima volta che in Stazio; che in alcune di esse accanto a due o tre strofe di tal fattura da crederle frammenti di qualche antico, non ne siano altre che mutano di colorito:

che non manchi anche spesso certo nerbo lirico; ma non è ciò vero sempre, come afferma il Burckhardt [1]; giacchè, senza dire che non in ogni maniera di ode, come si vede in Orazio, il nerbo lirico è richiesto, vi sono splendide eccezioni nel Poliziano, nel Cotta, nel Navagero, nel Sannazaro, nel Vida, nel Flaminio.

Il *carme lirico* in esametri dattilici di argomento vario, è largamente trattato con forme virgiliane, per toccar de' maggiori, dal Vida, dal Fracastoro, dal Bembo nel *Benacus,* dal Navagero, dal Castiglione, dal Flaminio; con colori epici dal Sadoleto nei due carmi *De Laocoontis statua* e *De Quinto Curtio.*

Ma la forma più usitata, quella per cui i nostri poeti latini del Rinascimento vanno più entusiastici, e in cui sono più originali, è l' *elegia.*

L' elegia nella doppia sua maniera di soggettiva ed oggettiva accoglie ogni più vario argomento. Essa non solo canta d' amore, ed è *erotica;* ma celebra Dio e i Santi, ed è *religiosa;* celebra gli dei pagani, ed è *mitologica;* fa l' apoteosi di signori, di principi, degli illustri, ed è *encomiastica;* esprime sentimenti patriottici, ed è *civile;* ma è pur *descrittiva* o *storica* ed in qualche caso è anche *insegnativa.*

Tibullo, Properzio, Ovidio i modelli.

Nelle elegie del Pontano feracissimo di fantasia, noti subito l' esuberanza, il rigoglio, le tinte ovidiane; alla maniera più delicata, più finita, più intima di Tibullo si accostano quelle del Poliziano. Ma fantastiche, smaglianti, e pur correttissime, quasi specchio del sereno e limpido cielo di Napoli, sono l' elegie del Sannazaro, che ne scrisse tre libri; e come forse ne fu uno de' più copiosi scrittori, così forse meglio d' ogni altro intese il vero

---

[1] *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vers. di D. Valbusa, Firenze, 1876, vol. I, p. 354.

spirito dell' elegia romana, e lo rese, facendosi l' emulo più felice di Properzio.

Meravigliose le elegie del Castiglione, in cui la maniera di Tibullo e di Properzio accoglie una pura vena virgiliana. Belle quelle del Bembo, famosa l' elegia mitologica di lui *Galatea,* assai lodata dai critici.

Elegie finissime ha il Navagero; gentili e piene di malinconica bellezza il Flaminio; il Molza, pur insistendo sulle orme di Tibullo, seppe esser originale nell' elegia *Ad Sodales,* quantunque ne ha altre per arte notevoli, come *Ad Beatricem Hispanam, In Discessu Turcarum ex Italia, Ad Venerem.*

Non parlo delle elegie dell' Ariosto, dei due Strozzi, del Vida, dello Zanchi, di tanti e tanti altri; chè quasi tutti i poeti latini del Rinascimento scrissero elegie, e moltissime di esse sono assai pregevoli.

Ma in alcuni dei nostri poeti latini del cinquecento abbiamo anche la *lirica pastorale,* e il metro elegiaco specialmente è assunto, contro l' uso antico, a trattare argomenti pastorali e bucolici: noi vediamo epigrammi ed elegie pastorali, che prendono il nome di *lusus pastorales.* Si segnalarono in questa nuova maniera il Navagero e sopra tutti il Flaminio.

La forma lirica gaia e leggera in cui Catullo fu insuperabile; quel breve componimento in *endecasillabi,* ora tutto grazia e dolcezza, ora tutto frizzi e amarezza, arguto sempre, vispo, piccante, fu trattato con entusiasmo dai nostri poeti del Rinascimento.

Scrive il Burckhardt [1]: « Si può dire che nel genere leggero Catullo esercitò un vero fascino sugli Italiani. Più di un elegante madrigale latino, e non poche brevi invettive o maliziosi biglietti potrebbero dirsi vere trascrizioni da lui senza quasi mutamenti di

[1] *Op. cit.*, vol. I, p. 354.

sorta, e la morte di qualche cagnolino o pappagallo è pianta colle stesse parole e con lo stesso ordine di concetti, con cui egli pianse il passero di Lesbia. Ma vi sono anche altre brevi poesie, che, pur mantenendosi originali nel concetto, potrebbero trarre in inganno il più esperto conoscitore, quanto alla forma, e delle quali non si potrebbe precisar l' epoca, se il contenuto non le dimostrasse indubbiamente lavori dei secoli XV e XVI ».

Il Pontano fu scrittore ricchissimo in questo genere, tra le altre molte sue composizioni di questa specie sono noti i suoi due libri di endecasillabi, *Hendecasillaborum seu Baiarum Libri II;* molto vi si segnalarono il Navagero, il Cotta, il Flaminio.

E ora dell' *epigramma* che nel campo dell' umanismo ha una rigogliosissima fioritura.

È esso usato nella prima sua forma di *iscrizione* o veramente apposta o finta; ma ancora come piccola elegia erotica, come poesia d' occasione, ora arguta, ora mordace, ora lubrica, spesso gentile per delicatezza di pensiero e d' espressione, come appunto nell' antichità.

Della nuova contenenza pastorale che talora esso prese, abbiamo già detto, e diremo più ampiamente in appresso.

Un bell' epigramma potea benissimo far la riputazione d' un letterato. Accadde ad alcuni epigrammi del Bembo che tutta Italia li sapesse a memoria, e a nessuno parve una generosità soverchia il dono di seicento ducati che il governo di Venezia diè al Sannazaro per l' elogio fatto da lui in tre distici di quella città [1].

Tutti i grandi cercavano di esser onorati da tal genere di componimento; ma in tanti casi pur contro essi l' epigramma, aguzzo strale, era rivolto. Son curiosi

---

[1] *De mirabili urbe Venetiis*, in SANNAZARII *Poemata*, Padova, 1731, *Epigramm.* lib. I, *carm.* 35.

gli aneddoti che si raccontano a mostrar l' efficacia e la potenza di certi epigrammi, e quale arma paventata essi fossero.

Le due città degli epigrammi e delle iscrizioni furono Roma e Venezia, ma sopra tutto la prima.

A Roma si scrivevano epigrammi ora in encomio del papa e ora in suo biasimo. Per aver un' idea quanto lussureggiante fosse la produzione di questo genere di poesia in Roma, basti il richiamare quanto già dissi altrove.

Avendo Giovanni Goritz di Lussemburgo, referendario papale, fatto erigere intorno al 1514 una sontuosa cappella nella chiesa di s. Agostino in Roma, in cui campeggiava il celebre gruppo del Sansovino della Vergine con s. Anna e il Bambino, gli epigrammi o in lode dell' insigne mecenate dell' arte e de' letterati, o ad encomio del lavoro scritti da' letterati romani s' accostarono a un quattrocento (1).

Catullo è sopra ogni altro il modello degli scrittori d' epigrammi. Quanta fu l' ammirazione per Catullo, altrettanto fu generalmente il disprezzo per Marziale. Il Navagero, felice imitator di Catullo, bruciava ogni anno in un giorno da lui consacrato alle Muse un esemplare di Marziale.

Il Pontano oltre d' altri molti e svariati sparsi ne' suoi libri di carmi, ha pure a parte due libri d' epigrammi nella forma d' iscrizione sepolcrale ne' suoi *Tumulorum libri duo.* Il Poliziano ha un libro d' epigrammi in latino e in greco di genere vario. Il Sannazaro ha ben tre libri d' epigrammi, quantunque non tutti i carmi compresi sotto questo titolo possano dirsi tali.

---

(1) *Coryciana*, Roma, 1524 in-4. La raccolta è divisa in tre parti, lib. I, *Epigrammata;* lib. II, *Hymni;* lib. III, *Annales dies.* Chiude la raccolta il poemetto dell' Arsilli *De poëtis urbanis.*

Del resto tutti gli altri poeti latini ne hanno in gran numero; più notevoli per sapore antico, per semplicità greca quelli del Navagero, del Cotta, del Bembo, del Flaminio; importanti pure alcuni del Castiglione, del Casanova, del Molza, di Nicolò d' Arco, dei fratelli Amaltei, dei fratelli Capilupi, dello Zanchi, dell' Accolti.

In questa rapida rassegna delle varie forme liriche coltivate dai nostri poeti neoclassici del Rinascimento fu appena notato a ciascuna il nome del Flaminio; appena si toccò dell' eccellenza di lui, delle novità sue. È ora il tempo di discorrerne di proposito e in modo particolare.

CAPO V

Della poesia del Flaminio. - Distribuzione dei carmi flaminiani. - Argomenti. - Metri latini usati dal Flaminio. - Osservazioni metriche. - Forme liriche in cui si manifesta la **prima maniera poetica** *del Flaminio, ed esame di esse.*

Distinguemmo nella poesia del Flaminio due maniere, *classica* l' una, l' altra *cristiana* o *ascetica*.

Nella sua *prima maniera* vediamo il Flaminio che successivamente da artista esordiente assorge alla perfezione dell' arte; la *seconda maniera* del Flaminio, se si avvantaggia sulla prima per la serietà della contenenza, nella forma ha perduto non poco in confronto di quella.

La prima maniera è sópra tutto quella del giovane affascinato allo splendore del classicismo, che, dopo una assimilazione perfetta, frutto di studi pazienti e amorosi, lo riproduce con libertà geniale d' artista, con fantasia gaia, calda, vivace; l' altra maniera è maniera di riflessione; è la maniera dell' uomo maturo, che ha dei pentimenti sui modi di poesia seguiti in gioventù, dell' uomo dotto, del teologo, che sprezza quel che un tempo adorò, che vuol dimenticarsi dei modelli già tanto cari; e se i *versi sacri* del Flaminio esprimono un affetto ardente e sincero di pietà, in arte non sono gran cosa.

Nella prima maniera noi vediamo il Flaminio che fa le prime prove nel fascicolo di carmi pubblicato a Fano nel 1515; egli vi si mostra ancora un po' impacciato, e non sa ancora bene staccarsi dall' imitazione de' modelli classici; ma a poco a poco si rende libero e padrone di sè; e di ciò abbiamo già un saggio ne' carmi pubblicati nel 1529, e in altri posteriori, finchè raggiunge, a mio avviso, la maggior perfezione nei *Lusus pastorales*, nei quali è tutta l' originalità del Flaminio; e quantunque parta da modelli classici, tuttavia vi è netta e scolpita la sua fisonomia di poeta.

I carmi del Flaminio secondo la loro distribuzione nelle due cominiane sono divisi in otto libri.

Libro I — Odi, inni, carmi di vario genere.
» II — Elegie ed epigrammi.
» III — *Lusus pastorales.*
» IV — Altri *Lusus pastorales.*
» V — Corrispondenza in *endacasillabi faleci.*
» VI — Seguito della corrispondenza in *faleci.*
» VII — Parafrasi di trenta salmi.
» VIII — Versi sacri.

Abbiamo dunque del Flaminio sette libri di carmi originali e uno di versioni, la *Parafrasi di trenta salmi.*

Vi sono inoltre due piccole versioni, una col titolo *De Otryade* dal greco (*Carm.*, lib. II, c. 30, 2.ª ediz. comin.) e l' altra di un carme d' Empedocle tratto dalla *Parafrasi del XII libro della Metafisica d' Aristotile* (lib. II, c. 35).

Assai notevole è poi la versione o parafrasi della celebre canzone del Petrarca, *Chiare, fresche e dolci acque,* nell' ode *De Delia* (lib. I, c. 6).

La poesia del Flaminio quanto agli argomenti distinguesi in *sacra* e *profana.*

Questa in *mitologica* (inni a divinità pagane), *morale, erotica, intima, officiosa* (gratulatoria, encomiastica, eucaristica), *giocosa, pastorale.*

Grandissima nel Flaminio, come forse in nessun altro de' poeti latini del Rinascimento, la varietà nell'uso de' metri latini, come mostrerà il prospetto che siamo per darne.

Si noti che a fissare il numero dei carmi scritti dal Flaminio ne' vari metri, partiamo dalla seconda cominiana, facendo ad essa quelle aggiunte, di cui abbiamo toccato più sopra, ed escludendo i carmi falsamente attribuiti al Flaminio, o sulla cui autenticità vi sono gravi dubbi (1).

Prospetto de' metri usati dal Flaminio

Esametro dattilico	carmi	8
Distico elegiaco (elegie, epigrammi)	»	80
METRI GIAMBICI		
Dimetro giambico	»	31
Trimetro giambico	»	23
Tetrametro giambico catalettico	»	1
Trimetro ipponacteo (coliambo, scazonte)	»	4
Idem unito con giambico dimetro	»	1
Verso endecasillabo falecio	»	140
Verso galliambo	»	1
SISTEMI EPODICI		
Sistema giambico	»	24
Sistema pitiambico che consta di un esametro dattilico e di un dimetro giambico	»	3
Sistema pitiambico che consta di un esametro dattilico e di un trimetro giambico	»	1

(1) Si avverta che nel computo comprendo anche i carmi attribuiti nella collezione dell' UBALDINI ad *Antonio Mario* e che io credo aver dimostrato esser del Flaminio.

SISTEMI ASCLEPIADEI

Sistema asclepiadeo che consta del gliconio e dell' asclepiadeo minore . . . . . carmi 7
Idem che consta di tre asclepiadei minori e di un gliconio . . » 3

Sistema saffico (tre versi saffici endecasillabi e un adonio) . . . » 11

Sistema alcaico . . . . . » 4

Strofe di tre gliconi e un ferecrazio . . . . . » 2
Strofe di quattro gliconi e un ferecrazio . . . . . » 2

Quanto all' uso tecnico della metrica avvertiamo che nelle *odi* del Flaminio non è generalmente osservata la legge della *composizione tetrastica*, quale si trova in tutte le odi di Orazio; e quando vi si riscontra, è da credersi cosa fortuita; poichè tale legge da quei poeti e filologi del Rinascimento, del resto studiosissimi d' Orazio, non fu avvertita.

Nel libro dei carmi giovanili del Flaminio edito a Fano nel 1515 troviamo un' *ode asclepiadea* con ordine strofico invertito; il gliconio è posposto all' asclepiadeo in cambio d' essere anteposto.

Inoltre nello stesso libro vi è un carme *De Medea partum detestante* (v. Flamin., *Carm.*, lib. II, c. 32, 2.ª ediz. comin.) di sei versi, in cui s' alternano un trimetro ipponacteo e un dimetro giambico.

In qualche rarissimo caso (*Carm.*, lib. I, c. 7 e 16) è trascurata la cesura nel verso *saffico endecasillabo* nella strofe saffica.

Nelle quattro *odi alcaiche* del Flaminio, nell' *alcaico enneasillabo* che consta di un *dimetro trocaico* con *anacrusi* (o dimetro giambico ipercatalettico) la seconda sillaba del secondo trocheo del primo monometro, che in Orazio è costantemente lunga, nel Flaminio è sovente breve.

Nel *pitiambico maggiore* che il Flaminio usa una volta in una versione di un salmo (*Carm.*, lib. VII,

salmo 132), dove Orazio con l' esametro dattilico unisce un *trimetro giambico puro,* il Flaminio ha all' incontro un *trimetro giambico impuro.*

Inoltre nel Flaminio, come pure in altri poeti latini del Rinascimento, troviamo il *dimetro giambico* usato come metro indipendente *(composizione monostica);* dove nel vero periodo classico non è usato come metro a sè. Orazio lo usa come secondo verso negli epodi e negli asinarteti.

Il Flaminio usa poi con qualche frequenza le soluzioni nel dimetro del *sistema giambico*, contro l' uso oraziano.

G. Battista Giraldi notava (1) che il Flaminio ne' suoi *elegi* e ne' suoi *epodi* non aveva secondo l' uso classico fatto un riposo col senso di due in due versi, come non aveva ancor osservato il piacevol corso dell' *endecasillabo falecio* di verso in verso, come fece Catullo ed altri; ma rompendoli non altrimenti che si rompano i versi eroici, gli avea fatto meno soavi di quello che la natura di tali versi richiede, quantunque nella lingua fosse osservantissimo.

Sebbene non sempre i classici abbiano ossservato quella pausa di cui parla il Giraldi, e vi siano non pochi esempi in contrario, tuttavia non si può negare che specialmente negli *epodi* e ne' *faleci* il Flaminio la trascurò abbastanza frequentemente, togliendo così alquanto alla concinnità di quei metri.

Il Gaddi (2), toccando di alcune *elegie* del Flaminio, dice un po' scrupolosamente di non approvare alcune finali di versi.

Ma quelle asprezze certo il Flaminio cercò ad arte a variare la monotonia ovidiana.

---

(1) *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi, delle Commedie e delle Tragedie e di altre maniere di Poesie,* Venezia, 1554, p. 111.

(2) *De scriptoribus non ecclesiasticis,* Firenze, 1648, p. 187.

Del resto per non dire di ulteriori particolarità metriche, osserviamo, che non ostante alcuni piccoli difetti, lo squisito sentimento dell' uso speciale di ciascun metro, che perduto nel medioevo rinacque nei poeti latini del quattrocento e del cinquecento, in pochi è così notevole come nel Flaminio.

Ora questo discernimento accoppiato all' uso larghissimo che de' metri latini fece il Flaminio, forma già uno de' suoi pregi artistici; come dalla preponderanza sopra gli altri metri di quelli oraziani e catulliani, appare senz' altro la predilezione di lui per Catullo ed Orazio.

Vediamo ora in particolare le forme liriche in cui si manifesta la *prima maniera* poetica del Flaminio.

Scrisse egli *inni pagani* e *inni cristiani;* i primi in gioventù, gli altri in età matura.

Dopo il Marullo pochi de' poeti neoclassici hanno, come il Flaminio, così buon numero d' inni a divinità pagane.

E io credo che il Flaminio, il quale nel 1515 con i suoi carmi pubblicava pure le *Nenie* e gli *Epigrammi* del Marullo, dall' esempio di esso, ch' egli ammirava, avesse specialmente l' impulso all' *inno mitologico.*

Sebbene l' incitamento primo alla riproduzione dell' inno pagano o mitologico e nel Marullo e nel Flaminio e negli altri nascesse da ammirazione vivissima del classicismo, che portava conseguentemente un' imitazione fedele e in qualche caso persino pedantesca.

Negl' inni pagani o mitologici attinge il Flaminio a Catullo e ad Orazio; ma negl' inni cristiani piuttosto a Davide e agl' innografi cristiani.

Nel libro primo de' carmi del Flaminio troviamo l' *Hymnus in Pana, Hymnus in bonam Valetudinem, Hymus in Dianam, Hymnus in Auroram, Ad Bacchum, Ad Apollinem, Ad Gratias, Ad Dianam.*

I primi quattro inni compariscono la prima volta nell' edizione de' carmi del Flaminio del 1529; quello *Ad Bacchum* e *Ad Dianam* in quella del 1515.

Il metro di essi è o la strofe saffica, o la strofe catulliana di quattro gliconi e un ferecrazio *(Hymnus in Pana),* o di tre gliconi e un ferecrazio *(Hymnus in Dianam),* o in versi galliambi *(Ad Bacchum),* nel metro stesso in cui Catullo scriveva il suo carme sopra *Ati.*

Il Flaminio è senz' altro artista più squisito del Marullo, e sa lavorare un motivo poetico assai più finamente di lui.

Che per altro il Flaminio movesse in qualche caso dal Marullo, si vede anche in questo, che il Marullo tra' suoi *Inni* ne ha uno a Bacco in versi galliambi, e un inno a Bacco in versi galliambi ha il Flaminio, che rende quello in più punti; così pure il Flaminio ha un inno a Pane, come il Marullo.

Di più come il Marullo scriveva *Inni naturali* o fisici, e anche negl' inni a divinità mitologiche più che al mito ha riguardo al fenomeno fisico che diede origine al mito e che nel mito stesso è simboleggiato, cosa che del resto si vede anche in alcuni inni del Pontano, così gl' inni del Flaminio *In Bonam Valetudinem, In Auroram* paiono ispirati a quella maniera, e si potrebbe riguardare un *hymnus naturalis* l' ode del Flaminio *De laudibus lauri.*

Se il Flaminio in questi inni mitologici ha comune con altri poeti del Rinascimento l' abilità di saper infondere vita nuova a cose già morte, a sentimenti già spenti, la particolarità sua parmi in certa intimità di sentimento, in certa delicatezza di tocco e di linea, per cui egli, pur insistendo sulle forme prestabilite dei classici, sa in qualche caso riuscir nuovo e originale.

Nell' inno a *Pane,* che si desidererebbe del resto più raccolto e più denso di pensiero e di forma, il

Flaminio ha cose finissime, e vi è assai notevole il sentimento della natura.

Così egli si rivolge a *Pane* (*Carm.*, lib. I, c. 2, 2.ª comin.):

Tu fontes liquidos gregi, et
Laeta pabula sufficis:
Tu custos ovium potens
Dictus, mollia candidis
Exples vellera lanis.

Quos tu, sancte, pio semel
Agnos lumine videris,
Illos nec stabulis lupus
Infestus rapiet, mala
Nec contagia laedent.

Felices nemorum comae,
Quae te, cum vaga roscidus
Vesper sidera protulit,
Dulci carmina fistula
Audivere canentem.

Tunc purae melius nitent
Noctis conscia sidera:
Tunc aurae Zephyri tacent:
Tunc laetas croceis humus
Spargit floribus herbas.

Non tam dulce sonat cadens
Udo in gramine cycnus, aut
Veris tempore floridi
Ales sub siluae querens
Densis Daulias umbris.

Ma forse più castigato, più sobrio nella forma, e di contorni più puri è l' *Hymnus in Dianam*, che crederesti scritto da un antico, (*Carm.*, lib. I, c. 4).

At te quis tacitam sinat,
O castissima caelitum,
Cultrix o Erymanthii,
Cynthiique recessus?

Te chori, et citharae iuvant,
Te iuvat strepitus canum
Audire, et celeres feras
Acri figere cornu.

At cum Sol abit aureus,
Tu perfusa liquentibus
Undis Oceani, vago
Lustras aethera curru.

Currum lucida sidera
Sectantur pede candido,
Lascivas meditantia
Pura nocte choreas.

Tunc silvae memor, aureos
Flores, et violaria,
Et parvas segetes levi
Nutris humida rore.

Tu ferum mare temperas,
Tu Noti, et pluviae potens,
Tu partus aperis prece
Ter vocata puellae.

Salve, dux bona siderum;
Altorum dea montium,
Salve; votaque virginum
Audi rite precantum.

Ci si sente un fondo d' imitazione da Catullo e da Orazio; pur nondimeno ci sono cose che non trovi in nessuno dei due.

Nell' Inno ad *Igea* (lib. I, c. 3) il Flaminio ha delle strofe bellissime.

All' apparire della Salute, egli canta:

Ilicet Morbi fugiunt protervi,
Occidit Febris truculenta, dirus
Occidit Pallor, fera Mors profundo
Exsulat Orco:

At domus florent pueris, senesque
Induunt fortem virides iuventam,
Et Venus terras colit, et Lyaeus,
Et bonus Hymen.

O quies rerum, o hominum benigna
Mater, o cunctis veneranda; namque
Quid potest gratum sine te, quid ulli
Dulce videri?

Nell' inno all' *Aurora,* argomento eterno di tutti i poeti, il Flaminio sa trovare concetti nuovi e nuove forme.

Ne sian saggio i seguenti versi (lib. I, c. 5):

Ut genas caelo roseas, comamque
Auream profers, tibi fulva cedunt
Astra, decedit rutilante victa
Luna decore.

Te sine aeterna iaceant sepulti
Nocte mortales: sine te nec ullus
Sit color rebus, neque vita doctas
Culta per artes.

Tu gravem pigris oculis soporem
Excutis; (leti sopor est imago)
Evocans tectis sua quemque laetum ad
Munia mittis.

Exsilit stratis rapidus viator,
Ad iugum fortes redeunt iuvenci,
Laetus in silvas properat citato
Cum grege pastor.

Ast amans carae thalamum puellae
Deserit flens, et tibi verba dicit
Aspera, amplexu tenerae cupito a-
vulsus amicae.

Ipse amet noctis latebras dolosae,
Me iuvet semper bona lux. nitentem
Da mihi lucem, dea magna, longos
Cernere in annos.

Qualsiasi antico non ricuserebbe di accoglier come suo il carme del Flaminio *Ad Gratias* (lib. I, c. 29).

Gratiae, pulcrae Veneris sodales,
Queis sine gratum nihil aut venustum est;
Non Amor, non ipsa Venus, iocive,
Blanditiaeve;

Tris fero vobis violae coronas
Flore fulgentes, ego terna vobis
Candidi lactis, totidemque libo
Cymbia mellis:

Vos meis dulcem numeris leporem
Addite, ut semper bene docti ad aures
Grata Farnesi veniant Iolae
Carmina vestri.

Il carme *Ad Bacchum* in galliambi, toltane la singolarità del metro, non è gran cosa. Del carme di Catullo *Attis,* imitazione Alessandrina, scritto nello stesso metro, è argomento il furor sacro di Cibele; nei due carmi a *Bacco* del Marullo e del Flaminio il furore bacchico.

L' inno *naturale* o *fisico*, a così chiamarlo col Marullo, al *Lauro (De laudibus lauri,* lib. I, c. 13) che nell' edizione del '15 dei carmi del Flaminio porta un altro titolo, *Laurus Alexandri Horlogii,* sente un po' di scuola e di retorica, e non è delle cose migliori di lui.

Quando il Flaminio della prima maniera volle tentare l' inno cristiano, riuscì pagano.

A leggere l' ode di lui *De Sacello Coryciano* (lib. I, c. 7) che siamo per recare, attendendo solo all' espressione, resti incerto se chi scrive sia un pagano o un cristiano.

Essa certo fu scritta nell' occasione della festa che ogni anno, il giorno di s. Anna, Giovanni Goritz, referendario del papa, faceva celebrare a s. Agostino in Roma, dando inoltre un grande banchetto a tutti i letterati di Roma nei suoi giardini presso il colle Capitolino.

Ecco l' ode pubblicata la prima volta nel 1529.

Di, quibus tam Corycius venusta
Signa, tam dives posuit sacellum,
Ulla si vestros animos piorum
Gratia tangit [1],

Vos iocos risusque senis faceti
Sospites servate diu, senectam
Vos date et semper viridem, et Falerno
Usque madentem.

At simul longo satiatus aevo
Liquerit terras, dapibus deorum
Laetus intersit, potiore mutans
Nectare Bacchum.

Dall' inno passiamo all' *ode* di vario argomento.

L' *ode pindarica* il Flaminio non la tentò mai. Solo in un' ode *Ad Musas* è un' intenzione di canto pindarico (lib. VI, c. 2):

Farnesi decus incliti
Alis Pindarici tollere carminis
Ad caeli vaga sidera
Fas sit, Pierides.

Il Flaminio imitò sopra tutto Orazio.

Abbiamo alcune odi erotiche del Flaminio scritte con evidente imitazione da lui.

Le odi *erotiche* del Flaminio sono specialmente nel libro de' suoi carmi pubblicati nel 1515, in cui ne compariscono tre; due *Ad Guidum Posthumum,* l' una che comincia *Heu quantis hominum macerat ignibus,* l' altra,

---

[1] In questa prima strofa accenna il Flaminio alla cappella sontuosa eretta dal Goritz in s. Agostino, decorata di pitture e del celebre gruppo del Sansovino di s. Anna, della Vergine col Bambino, di cui già parlammo.

Iam ver floricomum, Posthume, verticem (lib. II, c. 33); la terza *Ad Lygdam.*

Ancorchè vi si vegga il giovane che ormeggia Orazio, e la forma sia un po' incerta, come è proprio del principiante, tuttavia, già lo dicemmo, vi è intimità di sentimento, forza e calore di passione.

Tra le odi di questo genere una delle meglio riuscite è la sua libera versione della canzone del Petrarca, *Chiare, fresche e dolci acque,* di cui credo opportuno riferire la versione o parafrasi di una stanza.

Da' be' rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

(Lib. I, c. 6).

Pulcris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominae sinum
Flores suave rubentes.

Talis Idalia Venus
Silva, sub viridi iacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.

Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:

Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.

Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.

Quest' ode *De Delia* comparve la prima volta nell' edizione de' carmi del Flaminio del 1529.

Odi *civili* propriamente tali il Flaminio non ne ha.

Tre odi *morali* (lib. VI, c. 63, 64, 65) in metro alcaico sono alquanto fredde; e per il tempo e per la contenenza, specialmente le due ultime, appartengono alla *seconda maniera* del Flaminio. Un' altra (lib. I, c. 44) è un' imitazione dell' ode seconda del secondo libro d' Orazio.

Molte sono le odi del Flaminio *officiose,* o *encomiastiche, consolatorie, gratulatorie, eucaristiche;* o più largamente forme di complimento verso i grandi e gli amici.

In quel secolo di larga protezione de' letterati, si spiega l' uso grande dell' *ode officiosa,* o per rispondere a' benefici de' signori, o per conciliarsene maggiormente la grazia, e in qualche caso si riduce ad un' adulazione.

Celebra il Flaminio in un' ode (lib. I, c. 8) con colori oraziani e con molta vivezza di sentimento l' innalzamento al pontificato di Paolo III (1534); invita in altra (lib. I, c. 16) il card. Alessandro Farnese, nipote del papa, ai piaceri della campagna, lasciando per un poco le cure del governo.

Iam diem gyro breviore claudens
Phoebus insani rabiem Leonis
Sedat, Autumnumque refert decorum
Mollior aestas.

Ille maturis redimitus uvis
Laetus incedit per amoena rura:
Eius aspectu exhilarata ducunt
Poma colorem.

At puer flavae Semeles sodalem
Candidum gaudens rediisse, prodit
Obviam longe: socias choreas
Iungit uterque.

Saltat hos circum thiasus, iocosi
Panes, et passo Dryades capillo,
Fistulis mixtum resonat suavis
Tibia carmen,

Ipsa pomosos Cytherea in agros
Migrat, et pulcher Iocus, et Voluptas:
Tu tamen durus potes in molesta
Urbe morari,

Semper et magnum celeri per orbem
Mente, Farnesi, volitas, quid acer
Turca, quid Rhenus paret, ac remota in
Parte Britannus,

Providens longe. sed omitte curam
Imperi paucis vacuus diebus:
Te magis tantos vegetum ad labores
Rura remittent.

Par di sentire Orazio che parli al suo Mecenate (*Carm.*, lib. III, c. 8);

Mitte civiles super urbe curas:
. . . . . .
Neglegens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere;
Dona praesentis cape laetus horae,
Linque severa.

Veggasi anche l' ode XXVIIII del libro terzo d' Orazio.

Notevole per intenzione scientifica è l'altra ode *officiosa* del Flaminio ad Antonio Mirandola (lib. I, c. 21), della quale ecco un brano:

Iam videor tecum patula proiectus in umbra
Ad lucidi fontis caput,
Discere, nubigenam quae mille coloribus Irim
Vis pingat imbris nuntiam;
Cur cadat aestivo glacialis sidere grando;
Quis tantus excitet furor
Ventos, horrisonas curvato gurgite ut undas
Ad alta mittant sidera;
Altera cur auro tellus fluat, altera ferro,
At illa gemmis splendeat.

Nuova nel suo genere e di sapore greco è quella *Ad Auram de Reginaldo Polo Card.* (lib. I, c. 37).

Aura, quae lucum viridem pererrans
Nos levi blande recreas susurro,
I, citis, quaeso, pete Reginaldum
Candida pennis;

Tempera et suavi rapidum calorem
Spiritu, circum volitans, nec aestus
Igneus frangat sine delicati
Corporis artus.

Sic ferum semper Boream sonoro
Aeolus clausum teneat sub antro:
Sic tibi numquam noceat furentis
Impetus Austri.

Consola il Flaminio il card. Rodolfo Pio della morte del fratello Costantino, e Achille Bocchi della morte della madre, con i concetti, con le forme onde Orazio consolava il suo Virgilio.

Ecco il principio dell' ode al card. Rodolfo Pio (lib. I, c. 42):

Iam modum figas nimio dolori,
Magne Rodulphe, et pueri quietam
Desinas umbram miseris querelis
Sollicitare.

Occidit frater tibi iure dulci
Carior vita; tamen ille iustis
Non reviviscet lacrimis. nec ipsa
Parca movetur

Questibus; nec te pietas iuvabit
Hic tua.

Segue il racconto del mito d' Orfeo e d' Euridice, e finisce con una strofa notevolissima.

Mors rapit cunis cita vagientem:
Flore sub primo cadit alter aevi:
Hic nimis vivax queritur caducae
Damna senectae.

Il qual ultimo tratto richiama quel del Petrarca, *Canz., Spirto gentil* ecc.,

. . . . . i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita.

Assai mosso e affettuoso è il principio dell' ode al Bocchi (lib. I, c. 43):

Ergo (proh superum fidem!)
Isto contegitur marmore Iulia,
Clarum Felsineae decus
Urbis? sic igitur, sic periit bona
Nostri mater Achillei?
Nec quidquam pietas sollicita in deos,
Nec quidquam integra profuit
Et mens, atque animi candor amabilis?

Quest' ode faceva parte de' carmi del Flaminio editi nel 1515.

Importante per romana gravità e solennità un' ode *gratulatoria* al card. Alessandro Farnese per salute ricuperata.

Essa incomincia (lib. I, c. 45):

Da vati citharam, puer,
Et mecum superis incipe debitas
Cantu solvere gratias
Qui nobis iuvenem restituunt sacrum.
Iam tristes querimoniae
Cessent, iam lacrimis, optima civitas,
Tandem pone modum piis:
Iam di, Roma, tuas audierunt preces.
En Farnesius inclitus
Vivit, nec miseram funere patriam
Foedat.

Ha pure il Flaminio odi di vario argomento, come *Ad Agellum suum* (lib. I, c. 17); *Catella in Madiam* (lib. I, c. 36), *giocosa.*

Assai notevole per candore e gentilezza d' affetto mi pare la *Naenia in Mortem Franciscae Sfortiae sororis Guidi Ascanii Card.,* in giambici dimetri (lib. I, c. 23).

Puella delicatior
Molli columba, pulcrior
Rosae rubentis flosculo,
Cur immerentem candidis
Te saeva Parca fratribus
Et coniugi dulcissimo
Prima iuventa sustulit? ecc.

che ricorda l' ode del Poliziano *In Puellam suam, Puella delicatior,* nello stesso metro.

Di carmi lirici in esametri dattilici il Flaminio ne ha tre soli, uno a *Stefano Sauli,* comparso la prima

volta nell' edizione del 1529, l' altro al card. Farnese e il terzo al Fracastoro (1).

Ma forse tutti e tre si possono dire *epistole oraziane*.

In quello al Sauli (lib. II, c. 1) egli dà conto all' amico della salute ricuperata, e coglie il destro di descrivere i dotti studi e la semplice vita del Sauli.

Il carme al Farnese (lib. II, c. 4) inculca la cura che deve aversi della poesia e de' poeti, come di quelli che donano l' immortalità del nome. Nel carme al Fracastoro scritto con intenzione moralizzante il Flaminio deplora i mali onde è afflitto, le infermità da cui nella sua gioventù è travagliato, e invoca dall' amico un aiuto.

Io credo che quest' epistola fosse scritta intorno al tempo in cui il Flaminio componeva la sua elegia *De se aegrotante,* di cui appresso.

Non molte *elegie* ha il Flaminio, ma per una certa soavità di sentimento e dolcezza di tinte e floridezza d' imagini, per una simpatica fusione d' antico e di moderno forse supera i contemporanei scrittori d'elegie.

Il Flaminio tratta l' elegia nelle varie sue forme.

Esempio d' elegia *sentimentale* è quella *De se aegrotante* (lib. II, c. 5), scritta, come io credo, intorno al 1525 in cui esso cadde gravemente malato, e comparsa la prima volta nel 1529.

In essa ha cose degne di Tibullo, e può esser paragonata colla bellissima *Ad Sodales* del Molza.

Dice in essa:

> Non prius ac caeli cursum confecit, Ibero
> Tingit anhelantes gurgite Phoebus equos:
> At nunc perpetuam nobis Mors pallida noctem
> Portat, et infernos cogit adire lacus.

---

(1) V. G. Paolo Ubaldini, *Carmina poetarum nobilium,* Milano, 1563, c. 105 r., sotto il nome di *Ant. Marii Forocornelien.,* Ad Hieronymum Fracastorium.

Et nondum est rugis facies mihi languida, nec dum
Infecit nigras alba senecta comas.
Sic rosa vix laetum calathi pandebat honorem,
Cum cadit, et rutilo murice pingit humum.
Iane pater, nostrae quondam spes una iuventae,
Iam condes manibus lumina nostra tuis:
Iam me postremo tumuli donabis honore;
Et cupies tantis non superesse malis.

E descritti i vari tentativi per allontanare la morte, prosegue:

Quod si tanta sitis, nostrae si tanta cupido est
Mortis, et effugii spes mihi nulla manet;
Ah liceat saltem Elysios invisere campos,
Et fortunatae regna beata plagae;
Hic ubi cum molli Nemesis formosa Tibullo
Ludit; et est vati Lesbia iuncta suo.
Et mihi, qualis erit teneris comitata puellis,
Occurret celeri candida Lygda pede:
Et dulces dabit amplexus, et basia iunget,
Iunget et optati gaudia coniugii.

Esempio di elegia *mitologica* quella *De Hercule et Hyla* (lib. II, c. 6), edita la prima volta nel 1529, in cui il Flaminio descrive il ratto di *Ila* e toglie da Properzio (*Carm.* lib. I, 20), dall' idillio XIII di Teocrito, e vi è pure un ricordo di Lucrezio, la celebre similitudine della giovenca in traccia del vitello *(De rer. nat.*, II, v. 352 e seg.).

Riporterò di essa, a mostrare la facoltà di rappresentare del Flaminio, il luogo in cui descrive il ratto di Ila

In medio faciles nudato corpore Nymphae
Ludebant sparsis per rosea ora comis;
Quae puerum cupido miratae lumine, cum vix
Illius molles tingeret unda pedes,
Arreptum subito vitreum traxere sub amnem:
Ut quondam veris tempore purpurei
Stella volans, caelo noctis delapsa per umbram
Emicat, inque alto conditur Oceano.

Questa similitudine è tolta da Teocrito.

L' elegia *De se proficiscente Neapolim* (lib. II, c. 7), in cui il Flaminio parla del suo viaggio a Napoli (1538), è *descrittiva*.

È curiosa in essa l' unione del pagano o dell' elemento classico coll' elemento cristiano, del sentimento antico col moderno.

Pochissime altre elegie ha il Rinascimento da poter confrontare con questa. Il verso è trattato da gran maestro; sciolto, variato, sostenuto.

Pausilypi colles, et candida Mergillina,
Et myrteta sacris consita litoribus,
Si mihi post tantos terraeque marisque labores
Contigerit vestrae limina adire Deae;
Limina, quae vates specula fundavit in alta
Actius, Eois clarus et Hesperiis;
His ego pileolum figam, et calcaria, et ensem,
Et quaccumque vagus arma viator habet.

Bellissimi i versi in cui esprime il proposito di rimanersi colà; inveisce contro chi non ha mai posa ferma; celebra la felicità di chi contento del suo campicello, non abbandona il dolce tetto paterno.

Felix, qui parvo contentus vivit agello,
Nec linquit patriae dulcia tecta domus,
Quem versare iuvat foecunda ligonibus arva,
Et nitidam vitis fingere falce comam.
Aut gelidam summo lympham deducere clivo,
Aestibus ut mediis arida prata bibant.
Aut tondere gregem lucenti vellere amictum,
Et tonsum liquidis mergere fluminibus.
Hic laribus certis, certisque sodalibus utens
Magnorum vita caelicolum potitur.
Nec violentus eum crudeli vulnere latro,
Nec fera caeruleo perdidit unda mari.

Notevolissimo per colore idillico e per intima soavità di sentimento quello che segue.

Ille suis moriens suprema dat oscula natis
Deficiens casto coniugis in gremio.
Illa viri fugientem animam dulci excipit ore,
Et claudit tenera lumina cara manu:
Dehinc tumulum viridi componit margine fontis,
Qua vetus arboreis decidit umbra comis.
Huc madefacta piis lacrimis fert liba quotannis
Cum pueris veniens maesta puella suis:
Et magna manes compellat voce mariti,
Spargens fictilibus lac niveum calathis:
Nec potis est dulci tumulo se avellere, donec
Hesperus invitam cogit abire domum.
O fortunati cineres, umbraeque beatae,
Morte obita si quem talia fata manent!

Dopo una descrizione sì tenera della vita domestica, come vivo quel ritorno del poeta sopra di sè, del suo stato in contrasto con quello!

At me, dum terras, et vasta per aequora curro,
Si vocet in Stygiam pallidus Orcus aquam,
Quis tumulum faciet? tumulo quis tristia libans
Dona, peregrinas flebit ad inferias?

Accanto a un' intenzione di canto cristiano v' è una preghiera a Dio che lo faccia venire ai lidi di Posilipo, in cui fu un tempo Virgilio, e vi poetò.

O utinam ille [*Deus*] suo me sistat numine sancto
Ad fortunati litora Pausilypi!
Litora divino quondam celebrata Maroni,
Et patrio Minci flumine cara magis.
Litora quae toties viderunt Calliopeam
Dictantem vati carmina docta suo.

Al Flaminio par di vedere Virgilio nell' atto che canta, e gli risuonano quasi all' orecchio le divine armonie:

Ille coronatus viridanti tempora myrto
Dicebat laudes, candide Daphni, tuas;
Et quae Maenalius dulci cantarat avena,
Dum pascit niveas Alphesiboeus oves.
Tum miseros Galli consolabatur amores,
Duritiam incusans, pulcra Lycori, tuam.
Hinc laetas segetes, et Bacchi dona canebat,
Et pecus, et liquidis dulcia mella favis.
Mox sese attollens, numero graviore sonabat,
Troiani referens horrida bella ducis;
Erroresque vagos, et diruta Pergama flammis,
Visaque Tartarei pallida regna dei;
Tum patri celebrata prius certamina, paene
Femina cum Phrygias perdidit una rates.
In primis fatum miserae deflebat Elisae,
Quam tulit heu diro vulnere saevus amor.
Siste ratem, Aenea, properas quid funus amanti?
Per Veneris quaeso numina siste ratem.
Quod si forte tuae mors est tibi cara puellae,
Ah saltem in gremio concidat illa tuo.

Si volge alle Nereidi, acciocchè gli rechino al lido il suo Virgilio.

Si volge a quella terra e le chiede,

Tu ne sacrum felix aluisti terra Maronem?
Tu ne pio celas ossa beata sinu?
An ne etiam, ut fama est, Vatis placidissima saepe
Inter odoratum cernitur umbra nemus?
Felices oculi, fortunatissima silva,
Et quidquid sancto nascitur in nemore!
Cui non sit dulci patria tua dulcior ora?
Quis non te lucis praeferat Elysiis?

Ogni altro luogo gli spiace; sia quella terra beata la meta de' suoi travagli, il suo riposo, il suo sepolcro,

Tu, dum fata sinunt, lucemque, auramque ministras:
Tu, precor, exstincti corporis ossa tege.

Lascio un' elegia *encomiastica* del Flaminio al cardinale Farnese (lib. II, c. 8), in cui finge, ed è veramente una strana finzione, che al cardinale, legato a Carlo V, Venere sparga d' ambrosia i biondi crini e il bel corpo,

> Ne teneros pueri Sol igneus ureret artus,
> Frangeret aut nimius mollia membra labor.

E finge che la dea esorti il cardinale al colloquio con l' imperatore, il quale cominciando fin d' ora a venerarlo, un giorno se gli inchinerà innanzi come a papa. La dea gli promette l' apoteosi per le sue geste nel pontificato; e il poeta conclude:

> Haec Venus; et puerum divinum amplexa recessit:
> Ille deae laetus munere currit iter.

L' elegia ad Antonio Giberti, *Ad Antonium Gibertum* (lib. II, c. 9) è un' elegia di carattere *morale* e quasi *ammaestrativa.*

Ma il Flaminio oltre queste elegie ne ha altre d'argomento *pastorale* o *bucolico*, le quali fanno parte de' suoi *Lusus pastorales,* ai quali ci affrettiamo di venire, come alla parte forse più originale della poesia di lui, e che è il fiore della sua prima maniera.

CAPO VI

I Lusus pastorales *del Flaminio.*

Già conosciamo alcune ecloghe del Flaminio in esametri dattilici.

Sono tre, una l' *Ecloga Thyrsis* (lib. II, c. 34) dedicata a Baldassarre Castiglione e pubblicata già nel 1515, una seconda *Ianthis* (lib. II, c. 2), uscita la prima volta nell' edizione del 1529, e la terza pure *Thyrsis*, « *Vos mihi, quae quondam Thyrsis puer, et puer Alcon* » [1].

In questi tre carmi, e specialmente nell' ecloga *Ianthis*, si sente già il giovane autore appassionato del genere, e nel cui animo è un naturale consentimento, una naturale propensione alla mite dolcezza, alla nota molle e voluttuosa del canto bucolico.

Se nelle altre due il Flaminio principiante insiste sulle orme di Virgilio, nella breve ecloga *Ianthis*, che esprime la gioia di Iantide al ritorno di Mopso, vi è già qualche cosa d' originale, vi è già il poeta dei *lusus pastorales.*

E nell' edizione più volte citata del 1529 seguivano quell' ecloga due appunto di questi *lusus.*

---

[1] *Ediz.* Ubaldini cit., c. 21 r.

Ma che cosa è il *lusus pastoralis?*

È un componimento lirico di soggetto bucolico.

Accanto all' ecloga propriamente detta, splendidamente coltivata in latino da' poeti del Rinascimento, abbiamo in alcuni nostri poeti del cinquecento il *lusus pastoralis;* in cui la materia dell' ecloga prende forma esclusivamente lirica ed è trattata ne' metri lirici.

L' ecloga tramezza tra il genere drammatico e il lirico; anzi vi sono ecloghe che potrebbero quasi dirsi liriche vere.

Ora la materia di essa, appunto per questa parte sua lirica, prende in alcuni poeti latini del cinquecento la forma di elegia, o di breve componimento, quasi madrigale latino, in metro elegiaco e in altri metri lirici.

Niuna maraviglia che dato quell' elemento lirico nel genere bucolico, esso avesse uno svolgimento ulteriore e distinto, diventasse lirica propriamente tale; come l' elemento drammatico dell' ecloga si svolse ulteriormente e si ebbe, a non dir dell' *Orfeo* del Poliziano, la favola pastorale *Tirsi* del Castiglione, l' *Aminta* del Tasso, il *Pastor fido* del Guarino.

Anzi questa tendenza di dar forma lirica alla materia bucolica apparisce anche in volgare, specialmente nel Sannazaro, il quale in alcune delle ecloghe della sua *Arcadia* infonde l' idillio virgiliano nella canzone petrarchesca; e così la *Ninfa Tiberina* del Molza la diresti una grande ecloga in forma di poemetto lirico.

E come già dicemmo, insieme con gli epigrammi latini pastorali abbiamo i sonetti pastorali del Tolomei, di B. Tasso, del Molza, del Varchi, che li rendono.

Negli antichi non saprei trovare esempi precisi del *lusus pastoralis.* Se anche vi è qualche idillio con carattere lirico, il carattere fondamentale della poesia bucolica è tuttavia l' oggettività. Di più è essa scritta sempre nell' esametro dattilico, non in metri lirici; che se in Teocrito vi sono due idilli in metri lirici, la loro contenenza non è bucolica.

Inoltre se in qualche epigramma dell' *Antologia greca* c' è un colore pastorale, manca tuttavia l' elemento bucolico vero; sebbene sia certo che il Navagero e il Flaminio, principali scrittori di *lusus pastorales*, presero anche le lor mosse di là.

Il primo a tentare questa nuova forma e con mirabile felicità fu il Navagero; veggasi per esempio l' elegia *Acon* di lui e parecchi de' suoi epigrammi.

Il Molza ha pure qualche *lusus pastoralis*, e così altri; ma quello che pure partendo dall' imitazione del Navagero, svolge maggiormente questo genere e lo rende classico è il Flaminio.

Il Flaminio va più là del Navagero. Egli ha due libri di *lusus pastorales* (III e IV edizz. comin.); e dove un libro contiene *lusus* tutti in distici elegiaci, che per il soggetto sono tra loro indipendenti, come nel Navagero; i *lusus* dell' altro libro (IV) scritti in vario metro, presentano con esempio nuovo uno svolgimento graduato e successivo di un dramma di vita intima di carattere pastorale; e se fosse lecita l' espressione, direi quel libro una specie di piccolo *canzoniere pastorale*.

Vari sono gli elementi della poesia del Flaminio nei *lusus pastorales;* anzi tutto vi è l' elemento classico; ma vi è pure l' elemento moderno.

Egli attinge sopra tutto da Teocrito, da Virgilio, dall' *Antologia greca,* e talora ci senti pure Catullo e Tibullo; ma sovente t' accorgi d' altre ispirazioni, del Petrarca nell' analisi degli affetti e della passione amorosa, del Sannazaro, autore dell' *Arcadia*, nella pittura delle bellezze naturali.

Del resto il Sannazaro nella sua *Arcadia* avea per primo accolti e fusi da gran maestro i tre elementi teocriteo, virgiliano e petrarchesco.

L' ammirazione del Flaminio per il Petrarca ci è nota. Di lui, come abbiam visto, tradusse una canzone, e ne rese maravigliosamente il sentimento nel più eletto

latino; e in alcune delle odi erotiche di lui giovinetto è forse una lontana imitazione petrarchesca.

Del resto l' impulso a questa maniera di poesia ebbe il Flaminio certamente dal Navagero, cui imita in più luoghi; ma il Flaminio è più vario, più fantastico, più florido di lui.

Il primo libro di *lusus pastorales* del Flaminio ne contiene ventinove (1).

I due primi accennano al card. Farnese, che ha donato a Iola (il Flaminio) una villa, e con ciò deve intendersi il beneficio ecclesiastico del *Priorato di s. Prospero* nel Faentino, già goduto dal padre del Flaminio, G. Antonio, e alla morte di questo, fatto dal Farnese passare al nostro autore.

Il luogo di cui è frequente ricordo nei *lusus* di questo libro è presso il Mischio *(Mesulus)*, fiume di Serravalle, patria del Flaminio, dove io credo che per la più parte fossero composti, quando il Flaminio in sua gioventù per le sue indisposizioni era costretto a condursi in patria per godervi quell' aria pura e salubre.

La materia di questi *lusus,* che si potrebbero dire piccoli bozzetti bucolici, è erotica; argomento le gioie dell' unione con la fanciulla amata, i dolori nella lontananza, inviti a trovarsi insieme, doni e lusinghe contro le ritrosie, rimproveri contro l' infedeltà della fanciulla, che è variamente denominata.

Benissimo espresso è subito nel terzo (1.ª ediz. comin., che cito, come più integra, per questo libro) il contrasto tra la passione e la riflessione, che sente già del fare

(1) A questi sono da aggiungere il carme *Ad Vesperum,* e i due epigrammi, *Nymphae quae parvi* etc., e *Cum molles dominae* etc. della Raccolta cit. dell' Ubaldini, c. 23 v. e 24 r.

moderno, tradotto elegantemente dal Tolomei [1]. Esso fa parte dei carmi del Flaminio pubblicati nel 1529.

Heu quid ago? moritur mi animus, mellita Nigella,
Ni tibi quam primum basiolum rapio.
At si basiolum rapio, vereor, tibi mecum
Ne sint aeternae post inimicitiae;
Quae me non morti modo dent, sed post quoque mortem
Perpetuo poenis tristibus excrucient.
Sed rapiam; immo non. utrum, o anime, efficiam vis?
Nescio, sed tantum sentio quod pereo.

Assai bello l' invito fatto ad Amarilli nel sesto; ma per intimità di sentimento sono superiori il settimo e l' ottavo.

Dum sonat argutis late vicinia gryllis,
Tu, Pholoë, dulci pressa sopore iaces.
Ipse vagor media solus de nocte, tuosque
Ad caros postes florida serta fero;
Quaeque teris nuda calcando limina planta
Osculor, et lacrimis tristibus illa rigo.
Tu, precor, aut nostri miserere, aut si tibi tantum
Displiceo, hic animam ponere dura iube.

Lo tradusse il Tolomei (Atanagi, *Racc. cit.* c. 29 v., « *Mentre s' odon sonar i larghi campi* »), e G. Orti [2].

Assai grazioso nel seguente il confronto tra lo stato dell' animo del poeta e quello della natura esteriore.

Et tonat, et vento ingenti nemus omne remugit,
Et cadit effusa plurimus imber aqua:
Noxque soporiferis alis circumdata caecam
Horrenti latebra nubis opacat humum.

---

[1] *De le Rime di diversi nobili poeti Toscani raccolte da* M. Dionigi Atanagi, Venetia, M.D.LXV; lib. II, c. 27, « *Oimè, che farò io? ch' io muoio, e muore* ».

[2] *Versione del primo libro di Tibullo con altre brevi traduzioni*, Verona, 1797, p. LXVI, « *Mentre i grilli qua e là fan che risuoni* ».

Ipse tamen Veneris crudeli compede vinctus
Ad dominae cogor pervigilare fores.
Saevit hiems, Auster densissimus aëre saevit,
Sed gravius nostro pectore saevit Amor.

Che il Tolomei tradusse nel sonetto « *Tuona, e soffiano intorno orridi venti* » (Atanagi, *Racc. cit.*, lib. II, c. 28).

Il nono è un vero quadretto di *genere.*

Sic tibi perpetuam donet Venus alma iuventam,
Nec faciem nitidam ruga senilis aret,
Post coenam cum matre tua, dulcique Lycinna
Ad matrem, Pholoë cara, venito meam.
Hic simul ad magnum laeti vigilabimus ignem:
Candidior pulcra nox erit ista die.
Fabellas vetulae referent: nos laeta canemus
Carmina: castaneas parva Lycinna coquet.
Sic noctem tenerisque iocis, risuque trahemus,
Dum gravat incumbens lumina nostra sopor.

Il Navagero ha questo *lusus:*

Cum primum clauso pecus emittetur ovili,
Urbs, mea Leucippe, cras adeunda mihi est.
Huc ego venalemque agnam, centumque, Chariclo
Ipsa mihi mater quae dedit, ova fero.
Afferri tibi vis croceos, niveosve cothurnos?
Anne colum, qualem nata Lyconis habet?
Ipse feram quae grata tibi. tu basia iunge:
Gaudia, Leucippe, nec mihi grata nega.
Cras, ubi nox aderit, odiosae elabere matri:
Hasque inter corylos ad tua dona veni.

E il Flaminio (c. 13):

Quo te venturam dixti, cum mater ad urbem
Iverit, huc furtim, lux mea, primus eo.
Dumque venis, longo brevis hora videbitur anno
Longior. ulla igitur si tibi cura mei,
Tolle moras omnes, timor omnis et absit; amanti
Et comes, atque viae dux erit ipsa Venus.

E in quest' altro (c. 16):

Thestyli cara, favis Hyblaeis dulcior, ecquid
Munera pulcra vides, quae tibi ab urbe fero?
Aspice flaventem pallam, roseosque cothurnos,
Et mitram, et bullis cingula clara suis.
Haec ego dum porto, vidit pulcherrima Phyllis,
Atque ait, Haec dederis si mihi dona, puer,
Et Venerem, et Cereris sanctissima numina testor,
Te praeter nullus Phyllida habebit amans.
Ast ego per Phoebum, et Musas, mea Thestyli, iuro,
(Si fallo, semper sis inimica mihi)
Nulla puella meos te praeter habebit amores:
Dum vivam, semper tu meus ardor eris.

Nel decimottavo *lusus* del Flaminio, che è un lamento contro l' infedeltà dell' amata Testili, è assai curioso un confronto che fa Iola tra la fede sua e l' infedeltà di lei, tra i pregi propri che viene enumerando e quelli del rivale.

Thestyli, te ne meo quemquam praeponere amori?
Amplexus alii te ne dedisse meos?
At neque me Phyllis, nec formosissima Gorgo,
Nec movit roseis candida Nisa genis.
Ipsa mihi furtiva tulit munuscula saepe,
Sed lacrimans semper rettulit illa domum.
At tibi cur placuit tandem puer iste? quid oro,
Quid tantum egregii possidet iste puer?
Hic domini custodit oves: ego mille capellas
Pasco, quas moriens tradidit ipse pater.
Hic Dorylae indocto cessit cantando: peritus
Et voce et calamis cessit Agyrta mihi.
Nec pede, nec iaculo valet hic, nec viribus: ipse
Audeo vel magnas sollicitare feras.
Sunt mihi flaventes tenera lanugine malae,
Sunt nitidi crines, sunt rosea ora mihi.
Ipsa meos oculos tua sidera saepe vocasti,
Ipse tibi quondam pulcher Adonis eram.
Nunc ego despectus; nec te, male sana puella,
Nescio quem prae me Thyrsin amare pudet?

E conclude col solito lamento:

Credite, nulla fidem servat amica viro.

Mirabile per sentimento della natura, lavorato con grazia e delicatezza greca è il vigesimo primo.

Rivule, frigidulis Nympharum e fontibus orte,
Qui properas liquido per nemora alta pede,
Si, formose, venis formosum ad Phyllidis hortum,
Arentique levas aurea mala siti,
Illa tibi centum dabit oscula, queis tua fiet
Dulcior Hyblaeis unda beata favis.

E nel libro edito dal Tolomei, *Versi et Regole della Nuova Poesia Toscana,* Roma, 1539, vi è una versione in distici, di questa vera gemma d' epigramma:

Nato de' fonti puri, Rivo bel, delle Ninfe gelate,
Che col piè liquido giù per i boschi vai,
Se, vago, nel ricco bello orto di Fillide vieni,
E l' ardente sete spegni a' dorati pomi,
Ella daratti baci ben cento, là onde farassi
L' acqua tua più dolce del favo dolce d' Ibla.

Come esempio di quale pittore, quasi miniatore, fosse il Flaminio nel ritrarre le grazie della natura, cito il vigesimo settimo.

Vidisti nitidas per candida lilia guttas
Ludere, cum tenui decidit imber aqua?
Et rorem de puniceis stillare rosetis,
Cum spirat nascens frigora blanda dies?
Haec facies, haec est Ligurinae flentis imago;
Illius lacrimis me ferus urit Amor.

E ora del secondo libro (IV delle edizz. comin.) dei *Lusus pastorales* del Flaminio.

Ha esso, come dissi, uno svolgimento successivo e compito, e consta di venticinque carmi compresa l' ode d' invocazione e il carme di commiato.

Si direbbe una grande ecloga, i cui diversi momenti sono considerati a sè e svolti in altrettanti carmi.

Questi sono scritti in vari metri; oltre il *distico elegiaco* vi sono due odi in *sistema giambico,* carmi in *trimetri giambici,* uno *scazonte* ed *endecasillabi faleci.*

Ecco l' argomento di tutto il libro, specie di canzoniere pastorale in morte di Iella.

Iola che ama perdutamente Iella, è suo malgrado costretto dal padre a sposare Nisa.

Iella, appena quindicenne, muore di crepacuore per la rivale Nisa; e Iola sprezzando Nisa vuol morire per Iella, acciocchè si compia nell' altra vita l' unione impedita di qua (1).

Il luogo dove si suppone svolgasi il fatto è presso il Tavurno *(Taburnus),* monte presso Caserta.

E il Flaminio certo compose questo libro nel 1539, quando, come abbiam visto, era a Caserta, ospite di G. Francesco Caserta, nobile e ricco signore. Il Flaminio, prima tutto assorto negli studi filosofici e teologici, indulge di nuovo agl' inviti della sua Musa; e sotto quel cielo beato, in quell' esultanza e in quel rigoglio della natura sboccia di nuovo il fiore della sua poesia coi soavi profumi, con gli splendori d' una volta (2).

---

(1) Confrontisi quanto all' argomento l' elegia di B. Zanchi, *De Narno et Hesterie,* in B. Zanchi, *Poemata omnia,* Bergomi, 1747, p. 161.

(2) Dovette produrre non piccola maraviglia in alcuni il vedere che il Flaminio, il quale si era dedicato a tanta serietà di vita e di studi, che aveva già date in luce opere filosofiche e teologiche, si perdesse ora a cantare gli amori di Iola e di Iella. Forse qualcuno biasimò la cosa; sicchè il Flaminio scriveva al Bini da Napoli il 27 febbraio del 1540, accennando quasi certamente a questi versi: *Quanto a' miei versi, in effetto è gran cosa fare un cattivo habito: et come si dice, che l' huomo non guarisce mai del tutto dal mal Francese, così credo io che sia quasi impossibile a guarir dalla pazzia della Poesia. Ben vi prometto, che per lo innanzi io piglierò tante purgationi, et tanti siroppi contra questi capricci poetichi, ch' io spero, che nè voi, nè*

Comincia il libro con un' invocazione alla musa di Catullo di lasciare i lidi di Sirmione e di venire nella florida valle del Tavurno a celebrare Iella.

.... o puella candida, huc aditum feras,
Nobisque versus dicito,
Per quos Hyella vivat, usque dum tua
Formosa vivet Lesbia.

È anzi tutto rivolto il canto al capro, oggetto delle cure di Iella (c. 2).

Le carezze ad esso di Iella sono così descritte,

....te reductis vallium cubilibus
Sistens, tenello lassulum sinu fovet,
Cingitque carum floreis sertis caput,
Suadetque blandos sensim inire somnulos;
Nunc mollicella barbulam mulcens manu,
Nunc dulciora melle fundens carmina,
Canente garrulo simul avium choro.

Come all' alba Iella conduce al pascolo il capro, e nel fervore della canicola a ristorarsi al fonte, così la sera lo riconduce all' ovile.

Exin cadente Sole cum Nox extulit
Micantibus stellis coronatum caput,
Et prata gryllis personant argutulis,
Te bella Hyella cum tuis uxoribus
Domum reducit mollia ad praesepia,
Vobisque salsas frondium dapes parat.
Cui vita capro contigit iucundior?
Quem capripes Pan, aut potens pecorum Pales
Benigniore vidit umquam lumine
Caper, Capella caelitum beatior?

---

altri ne havrete più richiamo. ATANAGI, *Lett. fac.*, p. 354, ediz. cit. Veggasi anche a questo proposito una lettera di Francesco della Torre a Donato Rullo, de' 20 gennaio 1540. *Lett. volgari di diversi nobiliss. huom.*, racc. dal MANUZZI, ediz. 1551, p. 113.

Ma perchè il capro è ora sì mesto? Prima procedeva il primo innanzi al gregge, ora tutto triste muove l' ultimo (c. 3).

Nunc maestus, aeger, ultimus prodis domo.
Caper miselle, num requiris candidam
Hyellam? et illa absente nec thyma dulcia,
Nec umbra dulcis, nec tibi est dulcis liquor?
Caper miselle; Hyella bella est mortua:
Luge, miselle; bella Hyella est mortua;
Aliumque valle pascit Elysia gregem,
Videtque puro lacte fontes currere,
Auraque longe dulciore vescitur:
Neque amplius redire, si velit, huc queat,
Neque si queat, redire iam amplius velit.

Muoia esso pure e rivegga la padrona di là dallo Stige, o viva d' ora innanzi infelicissimo.

Iella è morta. I Satiri, i Fauni, le altre divinità de' boschi ne piangano la morte (c. 4).

Vestra mortua bella caprimulga est,
Illa candida bella caprimulga,
Quae vobis bona liba factitabat:
Quae dulcem mihi caseum premebat:
Quae tam carmina bella cantitabat.

Per Iella è tutto un compianto.

Tecum delicias, Hyella, ruris,
Tecum gaudia ruris abstulisti.
Te formosulus hortus ille, quem tu
Laetum virginea manu rigabas;
Te fons prosiliens specu e virenti,
Quem illo floridulo ore basiabas,
Te lugent nemora, atque vallis, in qua
Pascebas niveas tuas capellas;
Nunc pictas Dryadis legens corollas,
Nunc dulci resonans avena in antro.

Proserpina dia ora a Iella il suo gregge;

> At tu, si sapis, o puella Ditis,
> Huic dato nitidas tuas capellas.
> Hac pascente, domum tuae capellae
> Ferent ubera tentiora: lacque
> Longe dulcius effluet papillis.

Al fonte, a cui veniva Iella, è quindi rivolto il canto con un' elegia, in cui essa è rappresentata con splendidi versi (c. 5).

> Cur subito, fons turbidule, tuus humor abundat?
> Dic age, lucidulam quis tibi turbat aquam?
> Ah miser! exstinctae turbat te casus Hyellae:
> Ipse tuis crescis, perdite, de lacrimis.
> Infelix! non iam tanges rosea illa labella:
> Candida nec liquidis membra lavabis aquis:
> Non fessam, atque tuo crepitanti murmure captam,
> Aspicies somnos carpere languidulos;
> Dum niveas inter ludit lasciva papillas,
> Et simul aureolam ventilat aura comam:
> Ac leviter motans myrtos superimpendentes,
> Spargit odoratos flore cadente sinus.
> Ut fulvum nitidumque aurum nitidissimus ipse
> Ornat sidereo lumine chrysolithus:
> Ut laurum decorat croceis hedera alba corymbis,
> Nectens formosis brachia brachiolis;
> Sic formosa tuas lymphas decorabat imago,
> Se vitreo quoties viderat illa lacu.
> Tunc, o frigidule, blando urebaris amore:
> Vos liquidae meluis tunc nituistis aquae.
> O quoties, dulci cum vos libaverat ore,
> Facta est Hyblaeis dulcior unda favis!
> O quoties vestros requievit carmine cursus,
> Cum modulans calamis luderet imparibus!
> Nunc te, sancta Pales, nunc te, Latonia virgo,
> Nunc referens laudes, Pan Tegeaee, tuas.

Son descritti i prodigi del canto di Iella, che è paragonato a quello di Galatea, onde è aperta la via

a dire degli amori di Galatea e di Aci, della crudeltà di Polifemo.

Notevolissimo è il colore sentimentale che il Flaminio sa dare alla mitologia.

Finisce l'elegia con un concettino al modo di alcuni del Petrarca; come della poesia del Petrarca risente questa e altre composizioni del Flaminio.

Il fonte a qualunque fanciulla, sia pur ninfa, si venga a bagnare nelle sue acque, dica piangendo di non toccarlo, di non maculare, bagnandovisi, il corpo nelle sue lacrime, poichè

Hae lymphae non sunt lymphae, sed flebilis humor,
Quem carae dominae mittimus inferias.

Ogni bellezza del giardino di Iella alla morte di lei è conversa in squallore. Essa vivendo fu la causa d'ogni sua bellezza, ora mórendo gli tolse ogni decoro (c. 6).

È narrata pietosamente la causa della morte di Iella (c. 7), e sono riferite (c. 8) le parole tenerissime di lei morente ad Iola.

Duritia, formose puer, mihi durior ipsa,
Idem luce mihi carior, atque anima:
Tu licet ipse meam crudeli morte iuventam
Crudelis lympham miseris ad Stygiam,
Non tamen ulla mihi vis carum nomen Iolae
Obliviscenti deleat ex animo.
Seu Cytherea meam campis lugentibus umbram
Sistet, seu campis sistet in Elysiis,
Semper ero memor ipsa tui, quamvis laticem omnem
Lethaeum aridulis faucibus ebiberem.
At tu, care puer, pro tanto gratus amore,
Transibis quoties heu miseros cineres,
Dic lacrimans, Heu cara puella, malus tibi vitam
Abstulit, et diro funere mersit amans.
Ah nunc saltem in morte quiescas: hoc tibi Iolae
Qui potuit miseram perdere, mandat amor.

Ai pastori è fatto l'invito (carm. 9, 10) di arrestare il gregge innanzi alla tomba di Iella, di recarvi doni, di versar lacrime e fiori, di pregarle riposo (1).

La capretta stessa di Iella è morta di dolore alla morte della padrona; ne vivrà eterna la fama (c. 11).

Hic bona Hyella iacet, pecoris formosa magistra,
Iunctaque cum domina fida capella sua.
Illam saevus amor nimium infelicis Iolae
Perdidit: hanc carae perdit amor dominae.
Nam simul exhalantem animam conspexit Hyellam,
Ipsius ante pedes concidit exanima.
Fortunata capella! polo fulgere supremo
Dignior, Icariae quam canis Erigones.

Quasi non bastando le lodi già fatte alla capretta, a proposito dell' amore e della fedeltà di essa alla padrona, è richiamato, non senza retorica, il ricordo dell' amicizia di Pilade, di Oreste e di Piritoo (c. 12).

Cerbero stesso alla venuta di Iella con la capretta all' inferno, non la spaventa co' suoi latrati, nè la vuole addentare, ma fa un dolce gagnolio; le lambisce le gambe ed i piedi; la vorrebbe ricondurre al mondo, esser compagno di lei e cane del suo gregge (c. 13).

Tutte le ombre degli Elisi sono ammirate della bellezza di Iella (c. 14);

Atque aliquis iuratus ait, Non pulcrior unquam
Venit ad Elysios ulla puella choros.

Prima di morire Iella appende a un ramo di pino la sua zampogna dedicandola a Pane. Maravigliosa era la potenza di quel suono; ora non più (c. 15).

---

(1) Il primo di questi due carmi fu tradotto in un bel sonetto dal Tolomei, riportato nella 2.ª ediz. comin.

At nunc misella fistula aut semper tacet,
Aut si loquaci ventus illam sibilo
Inflavit, usque flebiles edit sonos,
Acerba dominae fata deplorans suae,
Et ore caro basiari expetens.
Quo nulla pulcrius, neque umquam dulcius
Puella gessit os, neque ulla umquam geret.

Come Iella fu la più bella e la più esperta nel sonare la zampogna di quante pascolarono greggi tra gli orridi pineti del Tavurno, i pastori le dedicano il bosco e due fonti (c. 16). Ogni anno di primavera faranno i pastori sacrifizi sulla tomba di lei, e le fanciulle intorno ad essa intrecceranno danze e canteranno le sue lodi. Il pastore Alcone poi il più dotto nel canto, ne celebrerà pure le lodi, facendosi dal compianto che ne accompagnò la morte.

Iola morituro scioglie ad Iella un canto che è una notevolissima elegia di carattere *pastorale mitologico*. Il ratto di Proserpina, Cibele che cerca di richiamar Ati dall' inferno, sono bellissimi quadri trattati da gran maestro (c. 17).

Iola vuol morire per Iella ed esser sepolto con essa (c. 18). Così le parla:

Has lacrimas atque haec imo suspiria corde
Tracta gemens libo, candida Hyella, tibi.
Haec tibi nunc, mox vitam ipsam libabo, animamque,
Cumque tuis miscebo ossibus ossa mea.
Quosque maritali non iunxit taeda Hymenaeus,
Funerea iunget Mors violenta face.
Quod si nupta meum conscendit Nisa cubile,
Non tamen umquam animum ceperat illa meum:
Sed mea me pietas patri parere coëgit
Impia, me durus perdidit ipse pater.
Si fallo, haud ambo terra tumulemur in una,
Nec tua sit felix manibus umbra meis.

Come si sente per impeto di passione, per intimità di sentimento, il Flaminio qui s' accosta al fare moderno.

Lamenta Iola d' esser piaciuto a Iella, se poi doveva esser causa della morte di lei; d' essersi dovuto unire con Nisa; d' aver ceduto ai voleri del padre (c. 19).

Ah ne meis potui thalamis admittere Nisam?
Vim ne preces duri tantam habuere patris?
Fugissem durumque patrem, patriamque, priusque
Fudissem multo sanguine dulcem animam.
Sed fundam, poenasque dabo tibi, candida Hyella:
O cari manes, o precor, este boni.

I versi che seguono hanno un movimento insolito nella poesia latina; la profondità dell' affetto, il motivo poetico è originale e moderno.

Vos puerum vestra linquentem lumina causa
Optatum laeti suscipite in gremium.
Et qui me nimio sponsum cupiistis amore,
Iungite nunc dulcis gaudia coniugii.
Sancta, veni, nostrisque fave, Proserpina, taedis;
Faustaque purpureus carmina cantet Hymen:
Quique olim valida coniunxit utrumque catena,
Vivat in Elysia valle perennis amor.

Si accomiata poscia Iola (c. 20) dai numi de' boschi, dal Tavurno, dalle selve un giorno tanto a lui care, quando vi scherzava con Iella, e ora a lui d' infausti ricordi:

Mors mihi sola placet: mors, o dulcissima rerum,
Huc ades, et vitam, mors bona, redde mihi.

Vi è qua e là un po' della raffinatezza del Petrarca, come quando Iola si volge al sole (c. 21), per dirgli che non vuol più veder la sua luce, e che per lui tutto è oscurità, dacchè il suo sole (la sua donna) è tramontato. Senti il petrarchismo passato attraverso il Sannazaro, dal quale

traduce il Flaminio quasi letteralmente quattro terzetti dell' ecloga XII dell' *Arcadia* (vv. 203-13) (1).

Questo confronto del sole con la persona amata, tanto frequente nel Petrarca, appare anche altrove (c. 15), quando è detto di Iella

Cum iam misella Solis aureum iubar
Linquens, beatos ferret ad manes suum.

Ricorda Iola con passione il mirto, l' antro, il fonte, testimoni delle sue gioie con Iella. Dà loro un addio prima di morire: Iella lo chiama a sè (c. 22).

Ed è grazioso il ritorno ch' ei fa su se stesso a deplorare la sua perduta bellezza per trarne nuovo motivo di morte.

Quo dulcis abiit, hei mihi, decor vultus?
Quo niveus ille purpura color pictus;
Hyella quem suo anteire iurabat?
Iam lacrimae exsangues genas peredere,
Modis et ora pallor inficit miris;
Et illa pulcrior hyacinthino flore
Inculta, squalens, hispidula coma horrescit.
Miser, ah miser Iola, tamen mori cessas?

Iola è presso a sparger del suo sangue il terreno.

Valete silvae, tuque fons mihi care
Vale, vale antrum, myrte floridula salve.
Moritur Iolas ille notus in silvis,
Peritus ore, fistulaque cantare;

---

(1) *Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?*
Tua luce a me che val, s' io più non godola?
Ritorni tu, perch' io ritorne a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O perchè più ver te mi possa irascere?
Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
Sappi che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
Non vo' che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre,
Che quel mio sol che l' altro mondo allumina
È or cagion ch' io mai non mi distenebre.

Moritur, suoque vos cruore respergit,
Qui lacteo vos ante rore spargebat,
Qui vos amoenis floribus coronabat,
Docens Hyellam vos sonare formosam.

Si volge Iola a Pane (c. 23), gli offre la zampogna, onde già cantava gli amori di lui, mentre ora non sa più trovare che note di dolore, e lo prega o di por fine al suo affanno, o di trarlo agli Elisi.

Ma un pentimento improvviso gli sorge. Viva egli a cantare di Iella:

Sed potius longum vivat formosus in aevum,
Et cantet laudes semper, Hyella, tuas.
Dignior haud ullus talem celebrare puellam,
Ulla nec est tali dignior ore cani.

Un nuovo sconforto assale Iola, un presentimento di prossima morte.

Si volge a Iella (c. 24). Piantò un lauro presso il tumulo di lei; e il tumulo e il lauro irriga ognora del suo pianto;

Hinc tumulus violas, et laurus protulit umbras:
Umbrae isdem crescunt, et violae lacrimis.
Cumque umbris, violisque amor infelicis Iolae
Crescit, cumque ipso crescit amore dolor.
Hic dolor heu miserum leto dabit: hic, bona Hyella,
Mox pueri apponet ossibus ossa tuis.
Et quos felici coniunxit foedere quondam,
Nunc infelici funere iunget amor [1].

---

[1] Nel carme di chiusa il Flaminio si volge a Francesco della Torre, a cui sono dedicati in alcune edizioni i primi quattro libri di carmi, per dirgli di aver cantato su quest' argomento con spontanea ispirazione nella sua gioventù; ma soggiunge di starsi allora occupando di cose ben più gravi; e dà un addio ai molli canti, alle selve, agli dei de' boschi, a Iella.

Ma è certo che questo libro di carmi egli lo compose dopo una sospensione de' suoi canti giovanili, quando nel 1539 fu a Caserta presso G. Francesco Caserta. Questo carme fu certo aggiunto dopo, forse in occasione della pubblicazione de' suoi versi, quasi a propria giustificazione.

E così finisce il secondo libro dei *Lusus pastorales* del Flaminio.

Il curioso nei *lusus* del Flaminio, anche meglio che in quelli del Navagero, si è che con una riproduzione in gran parte realistica della vita pastorale al modo teocriteo, vi trovi, specialmente in questo secondo libro di *lusus*, una idealizzazione nell' espressione de' sentimenti superiore anche a quella di Virgilio nelle sue ecloghe.

Per questo rispetto se di Virgilio si potè dire che avea d' assai ringentilita, a scapito per altro del vero, la musa teocritea, del Flaminio si potrà dire che ha anche rigentilita la musa virgiliana con iscapito forse maggiore della verità.

Ma a parte la maggiore o minore verosimiglianza della contenenza, e riguardando i *lusus* del Flaminio semplicemente nella lor forma artistica, noi li diremo cose finissime, e quasi, se fosse lecita l' espressione, ricami o miniature poetiche.

Non si nega del resto che la cura della finitezza non degeneri in qualche caso nella raffinatezza, non rasenti il bisticcio o il concettino; ma vi è pur molto sentimento e passione, e sono a mio avviso da riguardare, anche tenuto conto in gran parte della originalità loro, come il fiore più eletto e fragrante che producesse la poesia latina del Rinascimento.

Vi fu chi disse che il Flaminio sotto il velo delle forme bucoliche espresse amori suoi [1].

Pur ammessa la molta sincerità e profondità onde è reso il sentimento, io credo si tratti d' un puro esercizio d' arte e nulla più.

---

[1] E. Costa, *Antologia cit.*, Introduz. p. XXIII.

CAPO VII

Altre forme liriche della **prima maniera** *del Flaminio. - Corrispondenza poetica di lui in* **endecasillabi faleci.**

Diciamo ora dei carmi del Flaminio di *genere tenue catulliano* e degli *epigrammi* di lui, molti dei quali si possono porre sotto la sua *prima maniera.*

Il Flaminio principiante scrive in quel genere carmi che si potrebbero dire quasi trascrizioni da Catullo.

Si confronti per esempio il carme 29 del secondo libro de' carmi del Flaminio col carme 82 di Catullo, e il carme 38 del libro primo col settimo di Catullo stesso.

Ma perfezionandosi via via nell' arte il Flaminio scrive carmi catulliani di un gusto squisitissimo e originali.

Leggasi il seguente carme scazonte (lib. I, c. 10) e si confronti con lo scazonte di Catullo a Sirmione (c. 31).

Esso apparve la prima volta nell' edizione de' carmi flaminiani del 1529, e certo fu scritto dal Flaminio nel lasciare Serravalle, sua patria, dove erasi recato per ragione di salute, per tornare a Roma presso il Giberti, suo padrone.

Ad Agellum suum.

Formosa silva, vosque lucidi fontes,
Et candidarum templa sancta Nympharum,
Quam me beatum, quamque dis putem acceptum,
Si vivere, et mori in sinu queam vestro!
Nunc me necessitas acerba longinquas
Adire terras cogit, et peregrinis
Corpusculum laboribus fatigare.
At tu Diana, montis istius custos,
Si saepe dulci fistula tuas laudes
Cantavi, et aram floribus coronavi,
Da cito, dea, ad tuos redire secessus.
Sed seu redibo, seu negaverint Parcae,
Dum meminero mei, tui memor vivam,
Formosa silva, vosque lucidi fontes,
Et candidarum templa sancta Nympharum.

Veggasi pure l'altro carme sullo stesso argomento *Ad Agellum suum* (lib. I, c. 15), e si ammiri quanto gran maestro fosse il Flaminio nel variare uno stesso soggetto.

Notevolissimo pure per la serena intuizione della natura, per la passione delle gioie campestri è l'altro (lib. I, c. 12), che ricorda nel sentimento generale quello di Catullo (c. 46) *Iam ver egelidos refert tepores.*

Ad seipsum de adventu hiemis.

Iam bruma veniente praeterivit
Aestas mollior, et cadunt ab altis
Frondes arboribus: tepor Favoni
Immanes Boreae furentis iras
Formidans abit: illum agri voluptas
Canorae volueres sequuntur. ergo
Et nos dulcia rura deseramus,
Dum Ver purpurea coma decorum
Reducat Zephyri tepentis auram.
Horti deliciae meae valete,
Fontes luciduli valete, salve
Mihi villula carior superbis
Regum liminibus. recedo, sensum
Sed meum hic animumque derelinquo.

Bello è pure l' endecasillabo *De laudibus Mantuae* (lib. I, c. 30), *Ad Villam Marianam de Victoria Columna* (ibid., c. 33); graziosissimo quello *Catella ad Reginaldum Polum* (ibid., c. 35).

Di carattere mordace, ma giocoso, sono alcuni carmi in endecasillabi faleci contro un Pigmalione Formiano, grande divoratore d' uva (lib. I, c. 46-54).

Vediamo il carme (lib. I, 46),

Ad Bacchum.

Hanc vitem tibi dedico racemis
Gravem purpureis, pater Lyaee;
Pro qua tu mihi vineam tuere
Non dico a Satyrisve, capreisve,
Non a grandinis impetu, vel Austri,
Sed a Pygmalione Formiano,
Qui sua horribili voratione
Plus nocere queat duabus horis,
Quam grando, Satyrique, capreaeque,
Et venti rabies duobus annis.

Ha pure il Flaminio alcuni carmi giocosi *De Turunda Blosii Palladii* (lib. I, c. 57-64), forse una specie di torta che Blosio Palladio *(Biagio Pallai)* apprestava alle sue cene nei vaghissimi suoi orti e nelle amene ville presso Roma, alle quali prendevan parte i letterati romani, che spesso in quegli orti si raccoglievano.

In alcuni di questi carmi il Flaminio ha delle trovate felicissime, e vi spira una fine e signorile cortesia e urbanità.

Ha il Flaminio *epigrammi* nel senso primitivo della parola, cioè di *epigrafe,* o veramente apposta o finta, e nel senso più lato di breve poesia d' occasione, d' argomento vario con un fondo d' argutezza o di gentilezza nel pensiero e nell' espressione.

Epigrammi *erotici,* e sopra tutto epigrammi *mordaci,* come tanti dei poeti latini del Rinascimento, il Flaminio non ne ha.

L' epigramma mordace e satirico sarebbe stato contro la dolcezza e la mitezza dell' indole di lui.

L' epigramma nella forma di breve elegia erotica, quale s' incontra in quasi tutti i poeti neoclassici, nel Flaminio, pur conservando il suo carattere erotico, prende veste bucolica nei *lusus pastorales.*

Abbiamo nel Flaminio *epitafi* in vario metro, in *faleci* (lib. I, c. 24, 25) e in *trimetri giambici* (lib. II, c. 31).

Quasi iscrizione da apporsi su di un fonte, è quello (lib. II, c. 3),

Ad Nymphas de Fonte Philalethis.

Naiades pulcrae, pulcris e fontibus ortae,
Hanc lympham vobis Philalethes dedicat. illa
Nec fons frigidior quisquam, nec purior. at vos
Arenti vestram lympham defendite ab aestu,
Neu sitiant myrti; neu desit floribus humor;
Et domino ruris viridem servate senectam.

E l' altro (lib. II, c. 13),

De Fonte Rodulphi Pii Cardinalis.

Deliciae ruris fons formosissime, tuque
Spelunca irriguis frigida pumicibus,
Qui vos egregia magnus Pius arte creavit,
Hanc vobis eadem condidit arte domum.
Vos lenite aestum curarum, fessus ab urbe
In vestrum quoties fugerit ille sinum.

Non mancano gli epigrammi da potersi apporre sotto qualche ritratto.

Epigramma d' occasione della vita privata è quello per *monacazione* (lib. II, c. 12);

De Leucippe.

Candida Leucippe, gratissimus ardor amantum,
Mille sibi matres quam cupiere nurum,
Se, dea Clara, tuis secretis sedibus abdit,
Seque tibi famulam tempus in omne dicat;
Pro crinali auro, tenui circumdata velo,
Flaventesque sacra forcipe tonsa comas;
Ut quae non casto mortales ussit amore,
Nunc casto sanctos urat amore deos.

Come si vede il Flaminio esita ancora tra il pagano e il cristiano.

Per occasione pubblica sono da notare l' epigramma *Via Viterbiensis* (lib. II, c. 16), e l' altro per la scoperta in Roma dei *Fasti consolari, De saxis Romae nuper repertis* (lib. VI, c. 4).

D' intonazione assai grave è l' epigramma *storico* (lib. II, c. 14),

De Hieronymo Savonarola.

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Relligio sanctas dilaniata comas
Flevit, et O, dixit, crudeles parcite flammae,
Parcite; sunt isto viscera nostra rogo.

L' altro in cui il Flaminio loda il Molza, è esempio della forma più gentile dell' epigramma (lib. II, c. 19),

De Francisco Molsa.

Postera dum numeros dulces mirabitur aetas
Sive, Tibulle, tuos, sive, Petrarcha, tuos;
Tu quoque, Molsa, pari semper celebrabere fama,
Vel potius titulo duplice maior eris:
Quidquid enim laudis dedit inclita Musa duobus
Vatibus, hoc uni donat habere tibi.

Prima di venire a parlare dei carmi che appartengono più propriamente alla *seconda maniera* del Flaminio, sarebbe a dire qualche cosa del *quinto* e *sesto* libro de' suoi carmi, secondo le edizioni cominiane, che contengono la corrispondenza poetica di lui in *endecasillabi faleci* con gli amici e con insigni personaggi, e che in generale per il tempo in cui furono composti, appartengono piuttosto al secondo periodo della poesia flaminiana.

Ma l' importanza di quei carmi più che per l' arte, è per la vita del Flaminio.

Materia di essi in generale è in largo senso quella di ogni corrispondenza. Sono essi una specie di biglietto verseggiato, scritto in forma urbanissima ed elegante, con pensieri ed affetti gentilissimi, rivelazione candida dell' animo di lui. E appunto nello studiar l' uomo nel Flaminio, vi ebbi l' occhio sovente.

Si vede che il Flaminio aveva acquistata una facilità grandissima nell' uso del verso *falecio,* poichè è il metro da lui più adoprato.

Ma talora la soverchia lunghezza di alcuni di questi carmi forse nuoce alla concinnità loro; la forma in qualche caso vi è un po' languida e fiacca; il verso un po' troppo rotto e spezzato: la facilità insomma qui e colà appare soverchia e rasenta quasi la prosa.

Saggio di essi sia il carme undecimo del libro quinto, indirizzato al Casa che gli avea mandato il *Galateo.*

Ad Ioannem Casam.

Disertissime Casa, quem libellum
Legendum dederas mihi, relegi
Saepe ac saepius, et tamen legendi
Is desiderium mihi reliquit.
Nec mirum; siquidem tuus libellus
Tam doctus, numerosus, elegansque est,

Ut scriptus videatur aureo illo
Saeculo Ciceronis, atque ab ipso
Divino Cicerone. nec profecto
Vivet iste minus diu libellus,
Quam libri Ciceronis. ergo, Casa
Disertissime, perge, saeculumque
Nostrum orna aureolis tuis libellis.

Al principio del libro sesto vi sono alcuni epigrammi di poca importanza; segue la corrispondenza in *faleci*, e poscia un grazioso epigramma al *Sonno* e tre odi alcaiche d' argomento morale, di cui dicemmo.

CAPO VIII

Seconda maniera *della poesia del Flaminio.* - **Parafrasi in verso di trenta salmi** *(1546).* - *Esame di essa.* - *Altre parafrasi poetiche in latino dei Salmi.* - **Versi sacri** *del Flaminio.*

La *seconda maniera* della poesia del Flaminio è sopra tutto rappresentata dalla *Parafrasi poetica di trenta salmi, Paraprhasis in triginta Psalmos versibus scripta ad Alexandrum Farnesium Cardinalem amplissimum. Venetiis ex officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium.* MDXLVI. in-4, libro VII dei carmi del Flaminio nelle edizioni cominiane, e dal *libro di versi sacri, De rebus divinis Carmina ad Margaritam Henrici Gallorum Regis sororem,* (libro VIII nelle edizioni cominiane), stampato per la prima volta, quasi nella sua interezza, insieme con gli altri lavori del Flaminio sul Salterio, in Parigi nel 1551.

E di questi *versi sacri* aggiunti ai lavori del Flaminio sul Salterio vider la luce in Parigi, solo in quest' anno 1551, ben tre edizioni.

Se nella *prima maniera poetica* il Flaminio avea seguito l' andazzo del tempo, era stato classico, paganeggiante nel pensiero e nella forma, lasciò poi quella via e ne prese una nuova.

Questo suo mutamento si dovè forse alla serietà onde si mise agli studi filosofici, di cui dava un saggio nel 1536 nella *Parafrasi al libro duodecimo della Metafisica d'Aristotile;* ma sopra tutto al fervore vivissimo onde si diè tutto agli studi sacri e in particolare al Salterio davidico.

Anche parecchi anni prima del 1538, anno della pubblicazione della sua *Parafrasi in prosa sopra trentadue salmi*, il Flaminio si occupava del Salterio, e a quella prima seguirono altre pubblicazioni di lui su quel libro sino quasi agli ultimi anni di sua vita: Davide commenta, Davide traduce e imita.

Negli anni della sua gioventù un' altra idea aveva regolato gli studi di lui, l' idea classica. Ma fatto più maturo l' idea religiosa informa e muove il suo pensiero.

Se questo nuovo ordine di studi e d' idee del Flaminio ci dava di lui opere teologiche, mutava pure indirizzo alla sua poesia, e costituiva una nuova *maniera,* la maniera che dicemmo *cristiana* e *ascetica*, quasi reazione contro la prima.

La *seconda maniera poetica* del Flaminio è dunque rappresentata da un libro di versioni, e da un libro di carmi originali.

Prima in ordine di tempo viene la sua *Parafrasi di trenta salmi.*

La grande ammirazione del Flaminio per la poesia davidica lo indusse a un tentativo nuovo. Vedeva egli che molti, pur dotti, non si potevano indurre a riconoscere la grande eccellenza della poesia di Davide; e credendo che ciò derivasse da difetto nelle versioni che se ne hanno, *quia Davidis carmina,* com' egli dice, *quae de Graeco vel Hebraeo leguntur expressa, sua verborum elegantia, suisque numeris carent* (1), gli venne in mente

(1) Lett. dedic. della Parafrasi al card. Farnese.

di tentar egli, se i Salmi potessero ricevere splendore dal verso latino (1).

A questo pensiero natogli da tempo non potè mai il Flaminio dare esecuzione; quando un invito del cardinal Farnese venne in buon punto a confortarlo a quell' opera, e in venti notti egli ebbe volti in metri latini trenta salmi.

La salute gl' impedì d' andar più innanzi, e pure quel poco fu uno sforzo per lui.

Narra egli al Farnese tale esser l' indole del suo ingegno, che non può compor versi, se non di notte; sicchè egli si trova costretto o a non mettercisi, o a vegliare.

Giacchè poi per una cotale intemperanza del suo ingegno, com' egli la dice, preso a tradurre un salmo, non lo può lasciare sino ad averlo finito, e ciò trattandosi de' salmi più lunghi, lo avrebbe fatto vegliare la notte intera con pericolo della sua vita, si tenne egli solo a' più brevi.

Compose il Flaminio questa *Parafrasi* a Trento, forse il gennaio del 1546, quando egli si trovava colà al Concilio col card. Polo.

Alla *Parafrasi* vanno uniti altri sei carmi: uno *De Davide Iudaeorum rege*, un' invocazione ai Santi, uno premesso alla parafrasi dei quindici *salmi graduali*, sopra questo nome lor dato, una *Paraphrasis in Carmen Davidis de morte Saulis Iudaeorum Regis et Ionathae eius filii* (2), uno *Ad Lectorem*, uno *Ad Alexandrum Farnesium*, in vari metri, coi quali tre ultimi si chiude il libro.

Diciannove de' salmi sono tradotti nel *sistema giambico*, uno nel *sistema pitiambico* che consta di un esametro dattilico e di un giambico senario; quattro in trimetri giambici, sei in dimetri giambici.

---

(1) *Possent ne ea latinis versibus illustrari.*

(2) Questo carme non trovasi nella prima edizione del 1546.

In questo tentativo di rendere in versi latini i Salm di Davide fu, almeno tra noi, il primo il Flaminio. S ne faceva egli stesso un vanto col Farnese,

> ..... primus ipse mystica
> Davidis ad Latias deduco carmina Musas,
> Piisque grata concino.

Del modo tenuto nella *Parafrasi* dice nel carme *A Lectorem*, di cui questi i concetti: in generale la *Par frasi* si tiene fedele all' originale; ma per altro non una versione *letterale*, anzi molte le aggiunte; ma ta da non discordar punto dalla sentenza di Davide, ta da *illustrarlo* e anche da *abbellirlo.*

Ora la prima domanda che si può fare, è, se sia no opportuno il tradurre con forme classiche e nei met d' Orazio i Salmi di Davide, se sia il caso d' *illustra* in verso, e di *abbellire* una poesia austera e solenne con quella del Salmista.

A mio avviso la poesia di Davide va lasciata qual

Se uno pretende di renderla in verso non solo, n di aggiungervi anche qualche cosa del proprio, se pr tende stemperandone i concetti densi, le frasi incisiv i modi fervidamente fantastici, di chiarirla, se pegg pretende d' abbellirla, aggiungendo una grazia inoppo tuna a quelle imagini, a quelle forme robuste e potent egli ha svisato Davide, e di un poeta semitico ne fa un poeta latino o classico, quello che si vuole, ma n si avrà più Davide.

Ora questo è il caso del Flaminio.

Il Flaminio che pure aveva tanto discerniment sovente si lasciò andare alla smania di ampliare il su originale, di abbellirlo, quasi di raggentilire quella rud maschia bellezza, e ci diede spesso dei buoni carmi latin ma che di Davide sovente hanno poco.

L' intenzione in lui fu santissima; ma ci ha da un Davide foggiato in parte all' oraziana.

Chi non sappia d' ebraico, si formerà sempre, a mio avviso, un concetto più giusto di Davide poeta nella versione *vulgata*, quantunque sovente oscura, che in questa del Flaminio.

Poeti come questi, Davide poi in ispecie, di razza tanto diversa dalla nostra, se si vogliono tradurre, si rendono, parmi, assai meglio in una prosa per quanto si può fedele al testo, che in poesia, in cui si perde sempre molto per tante ragioni, tanto meno poi in una *parafrasi* poetica, in cui si perde ancora di più.

Gl' inconvenienti di questa maniera ce li mostra nella sua *Parafrasi* il Flaminio.

I due versetti del salmo 41, numerazione comune [1] (42, numerazione ebraica),

Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum.
Omnia excelsa tua et fluctus tui super me transierunt.

Il Flaminio li rende così:

Eheu dolorem urget dolor, neque ulla fit
Laboris intermissio.
Ut densus imber, visque saeva grandinis
Ingente glomerati agmine
Cum turbulento decidunt ex aethere,
Magnis et omne motibus
Caelum quatit tonitruum horrisonus fragor,
Sternuntur agri, sternitur
Seges virescens, rura plenis omnia
Natare fossis rusticus
Miratur; heu tali, pater, miserum agmine
Gravium malorum usque obruis.

Si poteva egli stemperare di più il concetto di Davide?

Nel salmo 125 (126 num. ebr.) il versetto,

Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut torrens in Austro.

[1] Il Flaminio segue la numerazione ebraica.

è dal Flaminio reso così:

Ut Auster udus imbrium vim maximam
Fundens, iugisque collium
Nivem albicantium liquans, suas super
Ripas alit torrentia
Flumina; vagantur illa, lateque omnia
Tenent; ita, pater optime,
Fac, ut tuorum multitudo civium
Plenis viis ad patriae
Dulces fluat agros, omniaque passim occupet,
Laetoque plausu repleat.

Segue Davide:

Qui seminant in lacrimis, in exsultatione metent.
Euntes ibant, et flebant, mittentes semina sua.
Venientes autem venient cum exsultatione, portantes manipulos suos.

E il Flaminio:

Ut glareoso tristis arvo semina
Mandans colonus, uberem
Si forte messem percipit, gaudet magis,
Quam cultor agri fertilis;
Sic nos per annos septies denos gravem
Et servitutem, et cetera
Passi mala omnia, cum lares amabilis
Reviseremus patriae;
Cunctis vicissim gaudiis incessimus;
Tuaeque, rex sanctissime,
Benignitati gratias semper agimus,
Semperque habemus maximas.

Come si vede il concetto di Davide è talmente infiacchito, che nella parafrasi rasenta la prosa.

Potrei addurre altri esempi, ma bastano i precedenti.

Per altro non è sempre così; sovente il Flaminio rende felicemente l' originale.

Vediamo come egli traduca il salmo 127 (128 numer. ebr.), che è quasi un *idillio* della poesia davidica.

Ecco dapprima il testo nella *vulgata*.

Beati omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in viis eius.

Labores manuum tuarum quia manducabis: beatus es, et bene tibi erit.

Uxor tua sicut vitis abundans, in lateribus domus tuae.

Filii tui sicut novellae olivarum, in circuitu mensae tuae.

Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum.

Benedicat tibi Dominus ex Sion: et videas bona Jerusalem omnibus diebus vitae tuae.

Et videas filios filiorum tuorum, pacem super Israel.

Questo salmo, essendovi quel fare candido e soave al quale sopra tutto il Flaminio era inclinato, è stato reso da lui con certa grazia e squisitezza che riproduce l'originale, quantunque gli manca quella sobrietà di tocco e di linea che è in quello.

Beatus ille qui piam sese Deo
In servitutem dedicat,
Semper paratus exsequi sanctissimis
Quod ille verbis imperat.
Non is paterna rura inaniter colit;
Sed quae feraci semina
Sinu recepit fundus, illa maximo
Reddit colenti foenore.
Uxor pudica bene regit domum, et optimis
Exornat ipsam liberis,
Foecunda vitis instar, apta diligens
Quam curat arte vinitor.
Proles novella crescit, ut virentibus
Oliva pulcra ramulis;
Et mensa turba garrula circumdata
Cumulat parentes gaudio.
Haec est piorum vita; eosque talibus
Remuneratur praemiis
Summi benignitas patris; quem si coles,
Urbis sacratae commodis
Laetus frueris; usquedum vivas, tuae
Prolis beatae liberos
Florere cernes; patriis Felicitas
Regnabit alma finibus.

È quasi certo che il Castelvetro aveva l'occhio specialmente a questa *Parafrasi*, quando diceva di non approvare negli scritti del Flaminio alcune voci poco latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebraico.

È vero per altro che il Castelvetro ne fu rimproverato nell'*Apologia del Caro* scritta contro di lui [1]; ma tali voci, sebben non molto frequenti, pure vi si incontrano, come ad esempio quando scrive (sal. 124),

> Torrens malorum maximus
> Agros et urbem et omnia
> Iam perdidisset funditus;

dove è notevole quel *torrens malorum.*

Confidava il Flaminio nella sua pietà, che i salmi di Davide così tradotti fossero apppresi da' fanciulli, piuttosto che le sconce favole de' pagani (*Carm. ad Alex. Farnesium*).

> Quid, o parentes, quid iuvat
> Futilibus nugis, et turpi carmine vestros
> Contaminare liberos?
> Cum liceat sanctos illis versare poëtas,
> Scientiaeque pabulo
> Divinae teneros animos nutrire....

La speranza poi del Flaminio che altri mossi dal suo esempio si sarebbero applicati a tal sorta di lavoro, si effettuò.

Giovita Rapicio scrisse in verso la *Parafrasi latina* di alcuni salmi, e Publio Francesco Spinola pubblicò pure una sua *Parafrasi* in versi latini del Salterio, e altri poi.

---

[1] *Apologia de gli academici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena,* Parma, 1558, p. 158 e 198-99.

Giovanni Gagneio, cancelliere dell' Accademia di Parigi, insigne teologo, appena ebbe letta la *Parafrasi* del Flaminio tanto l' ammirò, che fu a un punto di non dare alla luce una versione in versi latini ch' egli pure aveva fatta di alcuni salmi, due anni prima del resto che il Flaminio pubblicasse la sua (1).

Veniamo ora al libro dei *versi sacri* del Flaminio.

La forma lirica in cui si manifesta da ultimo la facoltà poetica del Flaminio è l' inno; ma l' *inno cristiano.*

Cominciò, può dirsi, la sua carriera poetica con l' inno, e con l' inno la finisce; ma quello fu pagano o classico, questo cristiano e ascetico.

I *versi sacri* sono in tutto ventidue carmi, compresa la dedica a Margherita Valois, e un breve carme in distici elegiaci, *Ad Christum.*

Sono tutti, ad eccezione di quest' ultimo, scritti in dimetri giambici, metro usitatissimo nella innodia della Chiesa.

Dei modi da lui tenuti in questi inni scrive a Margherita nella lettera di dedica.

In questi, egli dice, mi sono scostato dal mio antico costume. Pochè amai meglio imitar Davide e altri poeti a lui simili, che Orazio o Catullo; per la ragione che, se nello scriver d' argomenti sacri non nego doversi usare un latino puro ed elegante, tuttavia stimo doversi rimuovere ogni pompa e affettazione e ogni fronzolo del discorso.

E soggiunge che tutto quello che scriverà in *materia sacra (de rebus divinis)* lo scriverà solo per le persone religiose e amanti delle lettere sacre, alle quali senza dubbio farà cosa assai più grata, se terrà tale modo nel comporre, che se abbellirà col belletto e coi lisci le sue scritture.

---

(1) *Epist. ad Lect.*, premessa dal Gagneio alla sua versione poetica di settantacinque salmi stampata in Parigi nel 1547.

Che avesse egli già un pentimento de' vezzi onde avea ornato Davide?

La *maniera* del Flaminio si vien dunque sempre più purificando. Non più modelli classici, ma Davide e i poeti sacri; non più lo studio di piacere ai profani, ma alle persone pie e amanti delle cose sacre.

Il testamento poetico del Flaminio è nei versi onde offre il libro a Margherita,

> Libentius hunc perleges
> Parvum libellum, sed pium,
> Quam prisca vatum carmina
> Nugis referta inanibus.

Disprezzo per il paganesimo, aspirazione accesa verso il più puro ascetismo.

Scrisse questo libro il Flaminio poco prima della sua morte, travagliato dalla febbre.

I concetti sono interamente cristiani; vi domina un sentimento vivissimo di pietà; nelle locuzioni stesse, sebbene corrette, è smessa ogni intenzione classica; e questi inni si accostano piuttosto al fare mistico, devoto di Prudenzio e degli altri innografi cristiani. Insomma e nel pensiero e nella forma è questa poesia interamente cristiana. Par di sentire qualcuno de' nostri poeti mistici del XIII e XIV secolo.

Del resto la pietà grande del Flaminio dovea condurlo a quest' ultima forma di poesia.

Questi carmi quanto all' argomento sono l' espressione de' sentimenti di un' anima fervorosa verso Dio. Quindi preghiere (*Precatio matutina, meridiana, vespertina* etc.); aspirazioni a Cristo, lodi a lui, documenti per amarlo, propositi di vita santa, ringraziamenti dei benefizi di lui, lamenti sulla ingratitudine degli uomini ad esso, raccomandazione a Cristo dell' anima sua.

In nessuno, direi, de' nostri scrittori d' inni sacri in latino del Rinascimento è così netto e spiccato libero da

ogni reminiscenza classica il sentimento cristiano. Pure negli inni del Vida il lusso delle forme virgiliane soffoca o almeno attenua in qualche caso il sentimento religioso, che egli del resto avea vivo e profondo.

Come esempio del fervore religioso del Flaminio e della maniera onde lo esprime, si legga il carme XI, cui è premessa la notazione,

Exprimit ardorem amoris sui erga Christum.

Te, sancte Jesu, mens mea
Amoris icta vulnere
Suspirat. O salus mea,
Me solve tandem vinculis
Istis, ut evolem tuam
Beatus ad praesentiam.
Fac interim magis magis
Amore totus ardeam;
Ut pura mens a corporis
Contagione, amplexibus
Evadat aptior tuis.
Tu spes, voluptas, unicum
Cordis mei sis gaudium.
Benigne Iesu, da, precor,
Humana cuncta spernere
Te propter; omnia fac mihi
Te praeter unum sordeant.
Seu pulcher oras aetheris
Sol lustrat almo lumine,
Seu nox benigno languida
Rigat sopore corpora,
Domi, forisque mens mea
Te quaerat, invocet, canat,
Solumque felix in tuo
Dulci acquiescat nomine.

Che se il Flaminio in questi inni è sopra tutto preoccupato del concetto, vi sono tuttavia tratti in cui spunta il gentile sentimento dell' artista.

Nel carme settimo:

Comparat animum suum flori.

Ut flos tenellus in sinu
Telluris almae lucidam
Formosus explicat comam,
Si ros, et imber educat
Illum; tenella mens mea
Sic floret, almi Spiritus
Dum rore dulci pascitur.
Hoc illa si caret, statim
Languescit; ut flos arida
Tellure natus, eum nisi
Et ros, et imber educat.

E nel carme diciannovesimo così canta:

Seu pascit hortus lumina
Florum colore gemmeo,
Seu fons susurrans vitreis
Delectat undis, illico
Vox surgat in laudes Dei.
Sol, Luna, fulgor siderum,
Lapsus perennes amnium,
Formosa silva, frugibus
Ager redundans, omnia
Quaecumque cerno, maximam
Sancti beati Numinis
Benignitatem cernere,
Manuque tractare faciant.

Ma la facoltà d'artista nel Flaminio quanto non è attenuata, e, direi, mortificata! È l'ultima vampa che manda il suo ingegno davanti alla morte.

Ripeto quel che già dissi. Se questi carmi sacri esprimono l'intenso sentimento religioso del Flaminio, in arte non sono gran cosa. Sono per altro un notevolissimo documento della forma ultima che prese il suo ingegno, e segnano l'estremo punto cui giunse quella reazione contro il classicismo pagano in lui già iniziata da tempo. E in mezzo alle tante lascivie del secolo, a quelle tante profanità, pur in materia sacra, si gusta la nota pura e severa del canto flaminiano.

CAPO IX

Giudizi dei contemporanei e degli scrittori posteriori intorno al Flaminio poeta. - Esame di essi. - Il Flaminio e i poeti lirici latini contemporanei.

Visti gli argomenti e le forme liriche in cui si esplicano le due *maniere* della poesia del Flaminio, detto dei caratteri di ciascuna di esse, sarebbe ora a dare un giudizio sintetico sull' opera poetica di lui.

Ma prima di ciò fare, vediamo che cosa pensassero del Flaminio come poeta i contemporanei di lui e quelli che ne scrissero poi, alcuni dei quali giudici competentissimi, per valerci anche del loro sentimento a meglio far risaltare la fisonomia del Flaminio, come poeta.

Moltissimi dissero del merito poetico del Flaminio in generale, e nel secolo in cui visse e dappoi, e in prosa e in verso; ma sovente più che giudizi strettamente tali, sono encomi larghi e generali che non scolpiscono il merito speciale del Flaminio. Ora tra quei molti io sceglierò quelli che in maniera più particolare ne rendono il merito.

L'Arsilli *(De Poetis Urbanis)* scrive:

> Est et Flaminium nimium sibi durus et atrox,
> Cuius avena potest scribere quidquid avet.

Domenico Sauli (*Epist. ad M. Ant. Flaminium* [1]) lo dice *in pangendo facilis, elegans, divinus.*

Il Bembo (*Lett. al Fracastoro* [2]) chiama il Flaminio *dotto e pio e santo poeta.*

Il Casa (*Lett. a C. Gualteruzzi* [3]) dice dei versi del Flaminio *che sono tanto belli, e così puri e pieni di leggiadri spiriti, che fanno sudare l' antichità da ora che ella ha ben freddo.*

Il Fracastoro (*De intellectione*, lib. II) lo celebra *Poeta esimio* del suo secolo; e altrove *vir eloquio princeps, et carmine princeps* [4].

Il Vida (*Dial. de Republica*, lib. I) non solo lodava il Flaminio quale *poetam dulcem atque compositum, talemque cui nostra aetate pauci pares essent*, ma anche come prosatore magnifico, copioso, delicato.

Pier Vettori in una lettera al Polo scrive di lui: *Constat ipsum non caeteris tantum nostrae aetatis poëtis facultate condendi carminis praestitisse, sed veterum etiam Latinorum gloriam et varietate poëmatis et elegantia adequasse.*

Il medesimo (*Variar. lectionum*, lib. IX, cap. IX) dice che il Flaminio seguiva le orme di Pindaro e di Catullo, e che nell' *acume dell' ingegno* non la cede gran fatto nè all' uno, nè all' altro.

Bernardino Partenio (*Orat. pro lingua lat.*) scrive: *omnium purissimum et candidissimum M. Antonium Flaminium in memoriam revocate, puro illum, ut est apud Poëtam, amni simillimum.*

G. Andrea Palazzi (*Orat. ad Forocornelienses*, Bonon., 1573) dice: *Quid de M. Antonio Flaminio, Jo. Antonii*

---

(1) Presso Mancurti, *Flamin., Carm., Testimonia ill. orat. de M. A. Flaminio.*

(2) Fracastoro, *Op.*, t. I, p. 91, ediz. comin. 1739.

(3) Casa, *Op.*, Venezia, 1728, t. III, p. 273.

(4) Carmen *Ad M. Antonium Flaminium.*

filio, dicam, cuius ita soluta oratio Ciceronis, carmen vero Catulli puritatem atque elegantiam refert, ut qui propius ad utrumque eorum accedat, doctorum consensu, plane neminem habeamus?

Il Giovio (*Dial. de viris litt. illustribus* [1]) ha queste parole: *In M. Antonio Flaminio pio iuvene et poeta castissimo.... praeclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.*

Pietro Aretino (Comm. *Il Marescalco,* att. II, sc. 3) chiama il Flaminio *mellifluo.*

Salmon Macrin, poeta latino francese, contemporaneo del Flaminio, dice che in lui son rinati *Orazio, Aristotile, Cicerone* [2].

Il Gaddi *(De script. non ecclesiasticis)* chiama il Flaminio *poeta multiplex.*

L'anonimo raccoglitore dell'*Antologia di Poeti italiani che scrissero latino,* pubblicata a Londra nel 1684, e che reca versi del Flaminio [3], nell'*Epistola al lettore*, dice che quanto alle *Odi* del Flaminio nulla vi può esser di più soave; poichè esso meritò d' esser chiamato non tanto *imitatore di Catullo, ma quasi emulo di lui.* E conclude: *Ingenii nitor et venustas, stylus candidus, numeri Catullianis minus horriduli, et cum suavitate ubique mira facilitas, sunt praecipuae eius virtutes.*

G. Vincenzo Gravina (*Trattato della Ragion Poetica,* lib. I, n. 42) dopo aver parlato del Cotta scrive: *Con egual candore, e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc'Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e Baldassar Castiglione.*

---

(1) Presso Tiraboschi, *St. Lett. Ital.*, Appendice al vol. VII. p. 1678, ediz. cit.

(2) *Delitiae Gallorum Poetarum,* pars II, p. 559.

(3) *Anthologia seu selecta quaedam Poëmata Italorum qui latine scripserunt,* Londini, 1684, in 8.°

Il Tiraboschi *(Storia della Lett. Ital.)* prendendo a scrivere la Vita del Flaminio dice: *Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i poeti latini* [del cinquecento], *cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù, non meno che alle Muse, e che in tutti color, che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza.*

Parlando poi delle opere del Flaminio scrive: *Chiunque prende tra le mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza e a una singolar leggiadria una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall' ingegno, e dal cuore il più sensibile ed il più tenero che fosse mai.*

Il Corniani *(I secoli della Lett. Ital.)* dice: *I parti poetici del Flaminio appaiono soavi, e puri come il di lui carattere. Nulla vi ha in essi di raffinato, nè di piccante. Pensieri naturali, ed ovvii vestiti di scelte voci, e di nobili frasi arricchiscono i latini suoi versi di quella semplicità elegante, in cui per avventura è riposto il tipo più sicuro della bellezza.*

Guglielmo Roscoe (*Vita e Pontificato di Leone X* [1]) ha questo giudizio dei carmi del Flaminio: *Egli è difficile il determinare in qual genere di poesia egli siasi maggiormente distinto. Nelle sue odi egli si è investito del vero spirito oraziano. Le sue elegie, tra le quali quella principalmente sulla propria infermità, e quella sul suo viaggio a Napoli sono di una straordinaria bellezza, possono collocarsi colle più belle che ci rimangono di Tibullo; ma se una preferenza deve darsi ad alcuno de' suoi scritti, questa si debbe ai suoi* **endecasillabi** *e* **giambi,** *nei quali egli spiega una naturalezza, ed un sentimento, che scoprir sembra il vero carattere della sua mente. In questi componimenti*

---

[1] *Ediz. Bossi,* cit., vol. VII, p. 183.

non freddi e meditati, ma scritti con calore, e colla effusione del cuore, noi possiamo riconoscere quell' affetto pei suoi amici, quella gratitudine pei suoi benefattori, quella obbligante tenerezza di sentimento, che unita ad una viva naturalezza, ed esposta colla maggiore grazia ed eleganza, gli guadagnò l' amore e l' ammirazione di tutti i suoi contemporanei, e non mancherà di conciliare una stima sincera alla di lui memoria in tutti quelli, che godranno il piacere di leggere le di lui opere.

Il Virgili (*Francesco Berni* [1]) dice il Flaminio *poeta vero e di una limpidezza mirabile di concetto e di forma.*

Raffaello Fornaciari (*La Letteratura Italiana nei primi quattro secoli: Quadro storico* [2]) scrive del Flaminio: *gentile d' animo, tenero di cuore, pio di sentimenti riuscì, come dice il Tiraboschi, « il più dolce, il più amabile, il più modesto fra tutti i poeti latini del sec.* XVI *» e scrisse liriche sacre e profane, che la difficile facilità ha rese incomparabili.*

Adolfo Gaspary (*Storia della Letteratura Italiana* [3]) lodati gli *epigrammi idillici* del Navagero, soggiunge: *Manifestamente queste poesiole servirono di modello a Marco Antonio Flaminio per gli epigrammi idillici alla fine del terzo libro de' suoi* **Carmina**; *anche quivi si trovano tratti graziosi, ma il Flaminio non vi uguaglia il Navagero* [4]. *All' incontro assai belle, piene di una dolce e seducente onda di tenera melanconia sono le elegie pastorali del Flaminio, ed i suoi epitafi del IV libro per Iella.*

Quali dunque i pregi precipui della musa flaminiana? La *facilità*, il *candore*, la *soavità*, la *compostezza*, lo *splendore*, la *varietà*, la *leggiadria*, l' *armonia*.

---

[1] Firenze, 1881, p. 214.

[2] Firenze, 1885, p. 289.

[3] Vers. di V. Rossi, Torino, 1891, vol. II, parte II, p. 54.

[4] In questo non posso consentire col ch. autore, come ho già detto e sono per dire.

Il poeta nel Flaminio è specchio dell' uomo.

Il verso rende sempre il candore dell' animo di lui; nell' età matura del Flaminio anche la pietà, la dottrina sacra profonda; egli è dotto e pio e santo poeta.

Tenta moltissime forme liriche; scrive versi sacri e profani; è poeta molteplice.

Imita Catullo; non gli è molto da meno per l' acume dell' ingegno, anzi ne è quasi l' emulo nella purezza e nell' eleganza; inoltre il suono de' suoi versi è più soave che in Catullo; egli è poeta mellifluo.

Va dietro Pindaro; ma forse ciò è da intendere più di qualche espressione che dell' intonazione generale del canto, sebbene vedemmo espressa l' intenzione di canto pindarico.

Nel Flaminio è rinato Orazio.

E noi abbiam visto come oltre che a Catullo e ad Orazio sapesse il Flaminio ispirarsi a Tibullo nelle elegie; come nei *lusus pastorales,* in cui può ben dirsi originale, contemperasse genialmente l' elemento antico, cioè l' idillio di Teocrito, alcuni epigrammi dell' *Antologia greca,* l' ecloga di Virgilio, con l' elemento moderno, il Petrarca, il Sannazaro, autore dell' *Arcadia.* Vedemmo come nell' inno cristiano s' ispirasse a Davide e agl' innografi ecclesiastici.

E come in certe frutta che paiono raccogliere in sè più sapori, e in certi fiori che varie fragranze, senti accolto nella poesia del Flaminio quello onde vanno più lodati i poeti lirici latini del tempo; e di più qualche cosa onde sopra di essi si avvantaggia.

Ha il Flaminio, specialmente nella sua *prima maniera,* la felice riproduzione del sentimento antico, la purezza della linea, la sicurezza del tocco, la concinnità del Navagero; ma intimità maggiore di lui, e inoltre certa floridezza gaia, certa lucentezza nitida d' imagini: ha egli la serenità, la solennità veramente romana del Sannazaro, ma sopra di lui ha certa compostezza e pro-

fondità; ha la squisitezza del Cotta, ma è più fantastico; delle grazie latine ha la conoscenza intima del Bembo, ma è più sciolto, non ne ha le pedanterie. Ha la dolcezza tibulliana del Castiglione, ma più varietà, più fecondità di lui. Contende col Molza nell' intimità degli affetti, ma è più finito e corretto.

E quando nella *seconda maniera* dal classicismo pagano il Flaminio si converte al più puro ascetismo e scrive *inni sacri,* ha del Vida la sincerità del sentimento cristiano, ma più netto, più deciso, non impacciato dalle forme classiche.

Sovente la poesia del Flaminio ricorda l' arte di un suo grande contemporaneo, di Raffaello.

Ha il Flaminio comune con lui il senso dell' armonia, del decoro, della compostezza greca; la correttezza del disegno, la dolcezza morbida del colorire, la fiorita eleganza delle forme.

E come Raffaello, s' occupa il Flaminio ora d' argomenti sacri, ora di profani, ed esprime il sentimento nuovo nelle forme antiche.

Che se il Flaminio partecipa della soavità tibulliana e dell' idealità virgiliana, della concinnità catulliana e della squisitezza oraziana, ha pure del Petrarca l' intimità e la finezza del sentimento e la forma molle, levigata, preziosa, direi perfino, il senso musicale della poesia.

Il ritorno frequentissimo nei carmi del Flaminio delle similitudini dedotte dall' amore in generale, e più specialmente dall' amore paterno, materno, filiale; la tendenza alla mite poesia bucolica, e la felicissima prova fatta in essa meglio che in altra forma di poesia; la prevalenza della poesia di carattere officioso, o verso gli amici, o verso i benefattori, esprimono anch' essi le doti principali del Flaminio poeta, il candore, la tenerezza, il profondo sentimento della natura.

CAPO X

Influenza esercitata dal Flaminio sulla poesia contemporanea latina e volgare in Italia. - Imitatori e traduttori del Flaminio presso di noi. - Influenza del Flaminio sulla poesia della **Pleiade** *in Francia. - Traduttori stranieri del Flaminio.*

Una poesia di tanta perfezione come quella del Flaminio e nuova sotto qualche rispetto, dovea pure esercitare un' influenza, almeno sopra la poesia contemporanea in Italia; e l' esercitò di fatto, non solo in Italia, ma anche fuori; non solo in latino, ma anche in volgare.

In alcuni carmi ad esempio di G. Battista Amalteo (1525-1572) è evidente l' imitazione specialmente dei *Lusus pastorales* del Flaminio [1].

---

[1] Una qualche influenza esercitò pure il Flaminio su Francesco Vinta, ancor vivente nel 1562, in cui due suoi libri di Carmi insieme con quelli di altri poeti (Fabio Segni, Francesco Berni, Benedetto Accolti, Benedetto Varchi) erano pubblicati dai Giunti in Firenze nella raccolta **Carmina quinque Hetruscorum Poetarum nunc primum in lucem edita.** *Florentiae apud Iuntas.* in-8.

Come prova dell' influenza del Flaminio sul Vinta veggansi i *Lusus pastorales* di questo (*Carm.*, lib. I, p. 7; lib. II, p. 56). Del resto il Vinta dichiara apertamente la sua ammirazione per il Flaminio in un epigramma (lib. I, p. 27).

Il sonetto e il madrigale tra noi nella prima metà del cinquecento risentono pure un' influenza dei *lusus pastorales* del Navagero e del Flaminio.

Il sonetto, prima *erotico, encomiastico, didascalico, epistolare,* allarga la propria contenenza, assume un nuovo carattere, diventa ancora *bucolico,* rendendo l' imagine del *lusus pastoralis.*

Veggansi i sonetti pastorali di B. Tasso, del Tolomei, del Molza, del Varchi.

Lo stesso Bernardo Tasso scriveva al Flaminio: *Piacesse a Dio che, siccome già alcuna vostra composizione mi proposi d' imitare, or la vostra vita d' imitare mi proponessi; e così questo, come quello ben fatto mi venisse* (1).

E Bernardo Tasso nelle sue *Odi* ed *Inni* presenta ricordi e imitazioni di carmi del Flaminio.

Il Flaminio, come vedemmo, ha alcuni *inni mitologici,* cioè a divinità pagane, e Bernardo Tasso ha inni all' *Aurora,* a *Diana,* ad *Apolline,* a *Pan,* al *Sole,* a *Venere,* alla *Dea della Salute,* ad *Austro,* al *Fato,* alla *Fortuna.*

Anzi molti soggetti degl' inni di B. Tasso sono comuni a quelli del Flaminio; e gl' inni all' *Aurora,* a *Pan,* alla *Dea della Salute* ricordano quelli del Flaminio *Hymnus in Auroram, Hymnus in Pana, Hymnus in Bonam Valetudinem,* non solo quanto all' argomento generale, ma in alcuni concetti e in alcune forme.

Se Bernardo Tasso imitava il Flaminio, Claudio Tolomei non solo lo imitava, ma talora lo traduceva con rara facilità.

Nella Raccolta dell' Atanagi, *De le Rime di diversi nobili poeti toscani,* vi sono parecchi sonetti pastorali del Tolomei, otto dei quali sono traduzioni o imitazioni di

(1) *Lettere di* Bernardo Tasso, Padova, Comino, 1733, vol. I, p. 272.

vari *lusus pastorales* del Flaminio (1), altri sono traduzioni o imitazioni di *lusus* del Navagero.

Conosciamo già la versione in distici italiani di un anonimo del *lusus* del Flaminio, *Rivule frigidule* etc. (*C.*, lib. III, c. 21, 1.ª ediz. comin.) inserita nel libro edito dal Tolomei, *Versi et Regole della Nuova Poesia Toscana.*

Alessandro Guarnello traduceva in una canzone, *O vaga giovinetta* ecc. la *Naenia in mortem Franciscae Sfortiae* del Flaminio, *Puella delicatior* ecc. (*C.*, lib. I, c. 23), riportata nella seconda cominiana.

Ippolito Orio, ferrarese, traduceva alcuni epigrammi di lui (2).

Girolamo Orti traduceva in terzine il *lusus, Dum sonat argutis* (Fl., *C.*, lib. III, c. 7, 1.ª comin.) (3).

Alessandro Marchetti rendeva in un sonetto, *O pii pastor che a questa tomba accanto,* il *lusus* del Flaminio, *Quisquis es ulpiove bonus* etc. (lib. IV, c. 9).

---

(1) V. lib. II, Racc. cit., (Venezia, 1565) c. 27 e seg. Il sonetto, *Oimè che farò io? ch' io muoio, e muore,* è versione del *lusus, Heu quid ago* etc. (Flamin., *Carm.*, lib. III, carme 3, 1.ª ediz. comin.); *Ecco il verno si fugge, e già si veste,* vers. del carme, *Fugit hiems* etc. (lib. III, c. 5, ediz. cit.); *Tuona, e soffiano intorno horridi venti,* vers. del c., *Et tonat et vento* etc. (lib. III, c. 8); *O sia caprar, che la sampogna suoni,* vers. del c., *Quisquis es, ulpiove bonus* etc. (lib. IV, c. 9); *Hespero sacra, ed amorosa stella* è una larga imitazione del *lusus, Luna decus coeli* etc. (lib. III, c. 29); *Vien tosto, o cara Hiella, eccoti i fiori,* prende forse le mosse da quello, *Hos tibi purpureos* etc. (lib. III, c. 15); *Gelidi fonti in fresca valle ombrosa,* è versione di quello, *Irrigui fontes* etc. (lib. III, c. 20); *Mentre s' odon sonar i larghi campi,* è versione dell' altro, *Dum sonat argutis* etc. (lib. III, c. 7).

(2) *Le iscrizioni poste sotto le vere Immagini degli Uomini famosi, le quali a Como nel Museo del Giovio si veggono, tradotte di Latino in volgare da* Ippolito Orio, *Ferrarese,* Firenze, 1552. Gli epigrammi tradotti del Flaminio sono alcuni del lib. II de' suoi carmi.

(3) *Versione del primo libro di Tibullo con altre brevi traduzioni,* Verona, Giuliari, 1797, p. LXVI.

Parecchi traduttori ebbero i versi sacri del Flaminio.

Pier Giuseppe Campagnani barnabita, *Inni sacri di Marc' Antonio Flaminio ridotti in versi toscani,* Bologna, 1784.

Can. Carlo Hercolani, *Inni sacri di Marc' Antonio Flaminio volgarizzati a vario metro,* Macerata, 1830.

Ab. Luigi Pazzaglia, riminese, *Inni sacri latini del Flaminio voltati in Italiano,* Tolentino, 1855.

Can. Giovanni Scavia, *Carmi latini* (versi sacri) *di Marco Antonio Flaminio, Giovanni Bona e G. B. Santeuil volgarizzati,* Torino, 1886, (versione in poesia col testo a fronte).

Can. Antonio Contoli, *Versi sacri di Marc' Antonio Flaminio tradotti,* Imola, 1887.

Inoltre abbiamo:

Can. A. Contoli, *Poesie varie di M. Antonio Flaminio volgarizzate,* Imola, 1890.

Francesco Vivona, *Le odi saffiche di Q. Orazio Flacco e di M. Antonio Flaminio. Saggio di versione metrica,* Livorno, 1895.

È la versione delle undici odi saffiche del Flaminio.

Ma non solo tra noi esercitava il Flaminio la sua influenza, ma in Francia ancora.

A Lione nel 1548 si pubblicavano la prima volta in numero notevole i carmi originali del Flaminio. Vedemmo che ne uscivano in luce due libri per i tipi del Grifio ad opera del cugino di M. Antonio, Cesare Flaminio, insieme con la *Parafrasi in verso di trenta salmi.*

Forse l' anno stesso, o poco dopo, il Gagneio, cancelliere dell' Accademia di Parigi, pubblicava di nuovo con qualche giunta quei due libri di carmi del Flaminio per i tipi del Divite in Parigi, nella raccolta *Doctissimorum nostra aetate Italorum Epigrammata.*

E a queste edizioni dei carmi flaminiani altre ne seguivano in Francia.

Nel 1551 usciva la prima volta in Parigi il libro de' *versi sacri* del Flaminio in appendice a' suoi lavori sul Salterio, e insieme con questi per ben tre volte, solo in quell' anno, vedea la luce in Parigi.

Iean Salmon Macrin, *Salmonius Macrinus* (1524-1585), detto l' *Orazio francese,* così lodava in un epigramma il Flaminio (1):

> Non mirabilibus caruere haec tempora monstris;
> Te pariunt hominem namque ea tergeminum.
> Flaccus, Aristoteles, Cicero sunt, Marce, renati,
> Qua primum enixa est te tua luce parens.

Margherita di Valois, sorella di Enrico II, re di Francia, cantava i versi del Flaminio (Flam., *Carm.*, Lib. VI, c. 35, 1.ª comin.).

> O felix mea ter quaterque Musa,
> Cuius versiculos puella Regis
> Maximi soror, utriusque linguae
> Peritissima, cantat!

esclamava egli stesso.

Anna de Marquetz traduceva in francese i versi sacri del Flaminio (1568) (2).

Ma quest' ammirazione per il Flaminio non dovea arrestarsi qui (3).

---

(1) *Deliciae Gallorum Poetarum*, Pars. II, p. 559.

(2) *Les divines poésies de Marc. Ant. Flaminius,* mises en françois, avec le latin, répondent l'un à l' autre, avec plusieurs sonnets et cantiques, ou chansons spirituelles pour louer Dieu (par ANNE DE MARQUETZ), Paris, Nic. Chesneau, 1568, in-8.°

(3) Non dico quanto fosse in Francia ammirato il Flaminio per i suoi scritti filosofici e teologici. Il Gagneio ricordato celebrava il Flaminio, *Vir nostra aetate Orator, Poëta, Philosophus ac Theologus summus.* E nel cinquecento in Francia vider la luce molte edizioni di quelle opere.

Lo spirito del Rinascimento che sul principio del sec. XVI si era comunicato dall' Italia alla Francia, dovea produrre effetti nuovi nella letteratura francese.

Sotto quell' influenza si forma allora in Francia, e specialmente a Parigi, una nuova scuola di poesia francese, che è denominata la *Pleiade* con un forte movimento verso l' antichità classica.

L' astro maggiore della *Pleiade* è Pierre de Ronsard (1524-1585), gli altri Joachim du Bellay, Antoine de Baïf, Dorat, Remi Belleau, Jodelle, Pontus de Thyard.

Ora la poesia della *Pleiade* non solo deriva dai classici greci e latini, ma dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Sannazaro, dal Bembo, e in modo speciale dai *lusus pastorales* del Navagero e del Flaminio.

In Germania il Flaminio ebbe un traduttore nello Schlüter, il quale pubblicò una versione metrica tedesca di molti carmi del Flaminio e de' suoi amici, col testo a fronte, esaltando nell' introduzione con alte lodi il Flaminio.

M. A. Flaminius und seine Freunde. Dichterproben aus dem Zeitalter Leo's X. mit beigefügtem lateinischen Originaltert, Mainz, 1847.

Altra versione tedesca di alcuni carmi del Flaminio col testo a fronte e con cenni biografici di lui è nell' antologia del Budik, *Leben und Wirken der vorzüglichsten latein. Dichter des XV - XVIII Jahrh.,* 3 voll., Wien, 1827-28; vol. II, p. 76-135.

Ebbe pure il Flaminio traduttori e imitatori in Inghilterra.

Greswell Parr. Will., *Memoirs of A. Politianus, Joannes Picus of Mirandula, A. S. Sannazarius, P. Bembus, H. Fracastorius, M. A. Flaminius, and the Amalthei:*

translations from their poetical works: and notes et observations concerning other literary character of the fifteenth and sixteenth centuries; Manchester, 1801; ibid., 1805.

M. A. Flaminio, *Fifty select Poems imitated by E. W. Bernard and Memoir of the Author by Archd. Wrangham,* Chester, 1829.

E così non solo l' Italia porgeva giusto tributo di ammirazione al merito insigne del Flaminio, ma ancora le più colte nazioni d' Europa.

APPENDICE I

Carme del Flaminio inedito tratto dal *Cod. 245 classe XIV dei Latini, c. 98,* presso la **Biblioteca Nazionale di S. Marco** in Venezia.

La scrittura del Codice è pessima e scorretta; ho procurato di renderlo, come si vede.

Il carme che sono per riportare è preceduto nello stesso codice, (c. 97), da un altro carme del Flaminio al Fracastoro che comincia: *Frastori reverende, anima mihi carior ipsa.*

[Marcus Antonius Flaminius]
Francisco Turri Veronensi endecasillabum.

Turri candide, Turri amice, tandem
Ad te Flaminius redit, nec umquam
A te, si superi favent, recedet.
Ille Flaminius suis ocellis
Qui te plus amat, ille cui videtur
Nil amabile, quia nihil venustum,
Hic tecum loquitur simulque vivit:
Ecquid sanctius elegante amico?
Cum post tempora longa, post labores
Viarum varios domum reversi
Illum amplectimur atque suaviamur,
Et dulci dabit allocutione
Dies ducere candidasque noctes.
Haec est vita beata. Non honores
Non aurum mihi posco; nil moramur
Quod vulgus colit: est satis superque
Si mihi superi annuant benigni
Vitam degere cum meo sodali.

APPENDICE II

Un codice inedito della **R. Biblioteca Nazionale di Napoli**, segnato XIII. AA. 22, in 8.°, senza numerazione di carte, dal titolo *Seripando Fra Geronimo ed altri - Lettere varie,* reca il trattato *Della Giustificazione* del card. Seripando, a cui seguono in copia, ad illustrazione di esso, dodici lettere di vari, tra cui del card. Contarini, del Flaminio, del Seripando stesso, attinenti quella materia. Esso è tutto scritto di mano del Seripando.

Vi si trovano quattro lettere inedite del Flaminio sull' argomento *della grazia e del libero arbitrio*, scambiate col Contarini, e col Seripando, dei quali sono nel codice le risposte.

Due di esse sono indirizzate al card. Contarini.

Una senza data contiene osservazioni del Flaminio ad una lettera del Contarini scritta a M. Tullio Crispoldo.

L' altra pure senza data è risposta alla lettera del Contarini scritta da Roma il 18 gennaio 1539, con cui questi rispondeva alla prima del Flaminio.

L' altre due sono risposte a due lettere del Seripando al Flaminio.

Una scritta da Caserta il 15 luglio del 1539 in risposta ad una del Seripando scritta da Napoli il 3 luglio dello stesso anno; l' altra da Caserta il 6 agosto del '39 in risposta ad una del Seripando scritta da Napoli il 31 luglio dello stesso anno.

M. A. Flaminio al Card. Contareno.

Ho letta la lettera di M. Tullio et la risposta di vostra S.ª Rev.ma con mio gran piacere et utilità. Et perchè io sono ignorante in ogni cosa et sopra tutto in queste materie tanto alte et oscure, mi vengono molti dubii considerando li profondi discorsi di V. S.ria, li quali non sapendo io chiarire, ricorro alla singolar benignità sua confidandomi che ella sopporterà volontieri queste mie ignorantie ad imitatione di Christo benedetto, il quale ne tolerò tante nelli suoi rozi discepoli, acciò che essendo essi poi illuminati di quella celeste Dottrina, sapesseno condiscendere et tollerare con benignità le ignorantie de gli altri.

Dico che sonno due openioni, l' una delle quali par che dica che la gratia del Signore sia come il sole, il quale quanto è in sè illumina egualmente ognuno, et che così il non por come il porre obstacolo a questo superceleste lume è mera operatione del nostro libero arbitrio.

L' altra opinione dice che senza particolar gratia et aiuto de Dio l' huomo non se astiene di mettere oppositione a quella luce beata.

La prima opinione è difesa da V. S.; la 2.ª da M. Tullio.

Io, acciò che quella intenda e corregga li miei pensieri, dirò in prima le raggioni che giudico che si possano dire per M. Tullio, et poi dirò quello che secondo el mio debile discorso si può rispondere alli argomenti di V. S.

Dico adonque che trattandose di cose divine et sopranaturali noi debbiamo misurare la verità degli nostri discorsi col testimonio della scrittura santa, et debbiamo giudicare quelli esser più veri che troviamo più conformi a quelle revelationi divine. Perchè se vogliamo fondare nelle raggioni che sonno giudicate buone dal nostro lume naturale, stiamo in gran pericolo di rimanere nelle tenebre et diventar huomini

animali et non huomini spirituali. Se questo è il vero, dico che la opinione di M. Tullio a me pare più vera, perciò che mi pare più conforme dell' altra agli oracoli santi della Scrittura. Et per non esser troppo lungo, ne dirò alchuni che mi occorreno senza che io li habbia cercati.

La Scrittura maledice l' huomo che se confida nel huomo. Adonque maledice chi si tiene sofficiente a non porre ostacolo alla gratia, perchè è necessario che costui se confidi in prima in Dio, che gli offerisce questo dono, et poi in sè stesso essendo in sua facultà di accettarlo se gli piace, perciò che totalmente pende dal suo arbitrio il non porgli ostacolo. Onde ne aviene che l' homo riceve la gratia et si salva. Et questo mi pare che si tocchi con mano con lo esempio del sole, il qual per sè luce, et è in potere di esso huomo il non porre ostacolo al suo splendore, perchè non deve raggionevolmente confidare di riceverlo ogni volta che gli piace. Ricevendo adonque esso questa gratia per sola virtù del suo libero arbitrio, come potrà contenirsi la sua superbia che non si usurpi qualche particella della gloria, che secondo la Scrittura, si deve dare tutta a Dio? Massimamente che risguardando alla università de gli huomini, vede che così pochi sonno coloro che siano tanto cauti et prudenti quanto è colui, il quale non mette ostacolo all' instrumento della salute sua.

Oltre a questo mi pare molto notabile quella consideratione di S.to Ambrosio nel libro *de vocatione gentium*, ove dice ch' el popolo hebreo fra tutte le Nationi eletto da Dio, ornato di tanti privilegii de Propheti, de miracoli et de mille altri aiuti particolari, nondimeno per la sua perversità fece grandissima resistentia a questa santa gratia: che debbiamo dunque credere che facesseno li altri popoli alli quali era offerta solamente quella comune gratia? Similmente che diremo di tanto et quasi infinito numero de infedeli che oggidì sonno ribelli a questa divina gratia? Se 'l nostro libero arbitrio non è più aiutato che 'l loro, perchè si vede fra noi et loro tanta differenza? Se alcuno me dirà che la gratia del battesmo et de gli altri sacramenti ci fa più habili che loro al non por contrasto alla gratia, io harò l' intento mio, perchè credo che l' huomo habbia bisogno di aiuto particolare, se non deve mettere obstacolo a quello divino lume. Appresso, quando il Signore dice per lo propheta che torrà il core di sasso al popolo suo et gli darrà un core di carne, al mio giuditio non vuol dir altro, se non che gli levarà del animo ogni durezza et ogni resistentia di modo che con tale aiuto non metteranno più impedimento alla gratia. Et quando San Luca dice negli Atti degli Apostoli che di molte persone che furono presenti alla predicatione di San Paolo, Lidia solamente credette, perciò che 'l Signore li aperse il core, non pare che voglia dir altro, salvo che 'l Signore operò con la sua gratia particolare che colei non mettesse ostacolo al verbo suo. Appresso se è il vero, sì come dicono li Theologi approbati che tutte le cose pertinenti alla salute nostra sonno incluse fra gli effetti della prede-

stinatione secondo quelli detti de lo Apostolo, che cosa hai che tu non habbia ricevuto? Et altrove: il volere et il perficere è dono del Signore et non siamo sofficienti a pensar cosa buona da noi, etc. Dico se tutte le cose che ci conducono alla vita eterna sono effetti della predestinatione; perchè non vogliamo credere che anchora il non porre ostacolo alla gratia, sia incluso nella predestinatione? Nè bisogna deprimere questo atto con dire che è atto privativo; perchè chiamiamolo pur come ci piace, che egli è atto di tanta importantia che senza esso niuno riceve la gratia, nè si salva. Et se vogliamo discutere sottilmente forsi troveremo che tanto è a dire: l'huomo non pone ostacolo alla gratia, quanto è a dire: l'huomo consente alla gratia. Perchè, se 'l porre ostacolo vuol dire rifiutare, mi pare che il non porre ostacolo sia un consentire et accettare. Et stimeremo noi questo consentimento et questo accettare sì piccola et vile cosa che non vogliamo numerarla fra gli effetti della predestinatione?

Appresso, se la volontà del huomo si prepara dal Signore, come dice la Scrittura, perchè non crederemo noi che 'l non porre impedimento alla gratia sia atto del libero arbitrio aiutato da Dio? Perchè come meglio si può preparare la volontà a ricever la gratia, che astenendosi l'huomo di porre ostacolo all'entrar di essa gratia nell'anima? Appresso se la opinione di V. S. contraria a quella di M.r Tullio è vera, non so vedere come Paolo parlando della predestinatione esclami con tanta meraviglia: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam sunt inscrutabilia inditia eius.*

Et perchè io sia meglio inteso, consideriamo quello che dice questa opinione.

Dice che Dio benedetto egualmente ad ognuno offerisce la gratia, per la quale l'huomo si salva.

In fine qui San Paolo non ha caggione di esclamare come di cosa strana et all'intelletto humano absurda et quasi ingiusta. Ha ben caggione di admirare et lodare senza fine la misericordia del Signore.

Poi questa opinione dice che è mero atto del nostro libero arbitrio così il non porre, come il porre ostacolo a queste santo lume.

Se questo è il vero, che meraviglia è che io mi salvi non ponendo impedimento alla gratia che Dio mi offerisce per salvarmi? Et che Marco si condanni rifiutandola? Che absurdità trova l'intelletto humano in questa cosa perchè debba tanto meravigliarsi et dire che li giudicii di Dio sono inscrutabili? A me pare che questa opinione si confaccia mirabilmente col lume naturale; ma perchè quella di San Paolo è strana et il nostro intelletto non la può capire con le sue forze naturali, però esclama quel huomo divino, *O altitudo divitiarum.*

Qual è dunque questa opinione tanto strana et quasi absurda? Quella che impugna V. S. come cosa strana et absurda, quella che non può piacere allo intelletto humano, perchè par che faccia Dio partiale et cru-

dele. Però San Paolo meritamente conclude questa questione in una esclamatione tanto piena di meraviglia et di stupore, il che non credo che havesse fatto, se egli havesse inteso questa materia della predestinatione, come la intende la S. V.

Queste et altre simili raggioni mi occorreno in defensione di M. Tullio, anzi di S.to Agostino et di S.to Ambrosio nella *Epistola a Demetriade* et nel libro *de vocatione gentium*, con li quali dottori consenteno san Prospero, santo Anselmo, santo Bernardo et santo Thomaso con molti altri Theologi grandi et illustri.

Hora venendo agli argomenti che fa V. S. contra l' opinione di M. Tullio in defensione della sua, cominciarò in prima dalle authorità della Scrittura, le quali a mio giudicio sonno in luoco delli più forti argomenti che si possano fare in questa materia et maniera di disputa.

Dico che san Thomaso, si come sa V. S. meglio di me, distingue la volontà de Dio in *voluntatem signi* et *voluntatem beneplaciti*, della quale distintione parla anchora largamente il Maestro delle Sententie, et con essa distintione li Theologi respondono ad tutte le authorità che adduce V. S.

Et nel vero si vede per la Scrittura et per la continova esperientia che Dio benedetto chiama, eshorta et invita ogn' uno, ma in ciò è questa differentia, che queste vocationi et inviti sonno alli predestinati salute, alli reprobati a testimonianza, come dice lo Evangelio.

In quanto alle raggioni, a me pare che siano due.

Alla prima, che si fonda nella misericordia di Dio, di sopra è risposto, concedendo che la opinione di V. S. si confaccia allo intelletto humano più che l' altra positione, la quale per lo contrario pare più conforme a quelle revelationi divine che habbiamo nella Scrittura Santa.

Alla 2.ª raggione fondata nella elettione et reprobatione de gli angeli, dico che non è una medesima raggione, perchè la natura angelica era intiera, l' humana è corrotta, et in tal maniera disposta al male, che quantunque sia aiutata da Dio con remedii et aiuti particolari non rimane di far gran resistentia alla gratia, si come è detto di sopra. Et questo conferma in molti luoghi la Scrittura.

Et veramente considerando io la mia durezza et la resistentia che io fo continuamente a questa santa gratia, vengo in questa ferma ressolutione che s' el Signore dicesse alla humana generatione, vuoi tu ch' io ti offerisca la mia gratia con patto che coloro solamente si salvino che l' accetteranno con la mera virtù del loro libero arbitrio. o pur vuoi rimetterti alla mia discretione et contentarti che solamente coloro siano salvi, alli quali io per mia misericordia porgerò aiuto disponendo soavemente le loro volontà a ricevere questo mio dono? Dico che se Dio benedetto proponesse agli huomini questa elettione, io per me risponderei: Signore, io so che tu hai detto che è maledetto l' huomo che se

confida in sè stesso. So che chiami beati coloro che mettono tutta la sua speranza nella tua infinita misericordia, so che io sono amicissimo del mio male et nemico mortale del mio bene, so che la natura mia perversa fugge la luce et si diletta delle tenebre, non mi tengo migliore, nè più accorto di quel tuo Popolo eletto, il quale ogni giorno si ribellava contro la tua Maestà, quantunque fosse illustrato non solamente dalla splendida luce della gratia universale, ma anchora da mille santi lumi particolari. Adonque Signor mio clementissimo non consentire che mi venga questo pernitioso desiderio di volere che lo accettare et possedere la tua gratia dipenda totalmente dal mio libero arbitrio, perciò che egli è troppo libero et potente a seguir il male, ma pigrissimo et impotente a seguire il bene, se non è sovenuto et fortificato dalla tua immensa benignità. Concederai adonque Signor mio che el non porre impedimento alla tua santa gratia dipenda principalmente dallo aiuto della misericordia tua, et non dalla debolissima virtù della volontà mia.

Io direi così et credo di ogn' uno che volesse con diligentia esaminare la sua durezza et vanità, saria di questa medesima opinione. Et quando così fossè, poriamo concludere che la positione di M. Tullio fa più misericordioso Dio benedetto che non fa quella di V. S.; perchè è molto verisimile che pochissimi o quasi niuno si salveria, se Dio donasse la sua gratia solamente a coloro che senza lo aiuto della sua misericordia si astenessono di metterli ostacolo. Io mi godo sommamente di diffidarmi in tutto di me stesso, et mettere tutta la mia speranza nella infinita misericordia del Signore, il quale prego che ci faccia tutti partecipi di questa santa gratia, ad honore et gloria di sua Maiestà.

M. A. Flaminio al Card. Contareno.

R.mo Sig.or mio osservandissimo, io conosco chiaramente che dovrei acquetarmi alle raggioni di V. S. R.ma o almeno tacere, nè dar più molestia a quella, aggiongendo ciance a ciance. Ma quella sententia di Homero mi spinge a scrivere, la qual dice che la vergogna non si confà con la povertà, et che li bisognosi denno dimandare arditamente, il che massimamente si deve fare con gli huomini così liberali, come è V. S. Adonque scriverò li miei dubii, et se sarò indiscreto, il male che farò scrivendo, non sarà mai tanto grande che non sia molto più il bene che farà quella riscrivendo, perchè li suoi dottissimi discorsi gioveranno non solamente a me, ma anchora a molti altri che li leggeranno.

V. S. rispondendo [1] ad uno delli miei punti dice tutte quelle dispositioni che sono vere dispositioni, se dimandano effetti della predestinatione, ma le occasionali et *sine quibus quispiam fortasse non venisset ad salutem*, molte volte non sono effetto della predestinatione, perchè non sono etiam dispositione, altramente bisognerebbe dire che molti peccati dalli quali si è data occasione alla conversione di molti, sono da Dio et sono effetti della predestinatione.

Io concedo che questo discorso sia in parte vero, ma non posso comprendere ch' el consentire alla gratia si debbia numerare fra quelli effetti, senza li quali alcuno forse non saria venuto alla salute, anzi pare che sia uno di quelli effetti, senza li quali è impossibile venire alla salute. Et uno effetto tanto nobile et necessario non pare che meriti

---

[1] Il Contarini rispondeva ad alcuni punti della precedente del Flaminio con lettera da Roma al Flaminio delli 18 gennaio del '39, alla quale questa è risposta.

nome di cosa occasionale come alchuni peccati che danno occasione alla conversione. Vedete di quanta eccellentia è questo consenso et questa rimotione di ostacoli che San Bernardo dice nel libro *de libero arbitrio* che tutto il nostro merito consiste in questo atto.

Et se questo è vero, come possiamo dire che questo consenso sia cosa occasionale, et non effetto della predestinatione? Et perchè la superbia humana non si alzasse udendo a dire che tutto il nostro merito consiste in questo atto, soggiunse subito questo santissimo huomo che Dio opera questo effetto insieme con noi.

In quanto al discorso che fa V. S. della gravezza del ferro et del oro, la mia ignorantia non può vedere come questa similitudine habbia luogo contra la opinione che io difendo, la quale per star nella metaphora della gravezza et della leggierezza, dice che gli animi nostri sono gravi et terreni, et per la natura loro corrotta vanno in giù, nè ponno farsi leggieri et elevarsi all' amore di Dio, se sua Maiestà non infonde a loro la sua gratia, la quale non influisce negli animi nostri, nè li fa leggieri, se prima non sono levati da loro li ostacoli, et in questo modo disposti et fatti atti a ricever questa divina forma. Dico adonque che non posso comprendere che similitudine habbia la gravezza de l' oro con la dispositione d' un animo il quale habbia già levati da sè tutti li impedimenti, et sia divenuto attissimo a ricever quella forma ch' el fa leggiero et inclinato allo assenso spirituale.

A quel discorso che fa V. S. *de potentia et habilitate ad gratiam et fidem* si può rispondere che come il potere haver la fede et la carità è proprio del huomo in quanto è animale rationale, ma il credere attualmente *non est volentis neque currentis, sed miserentis Dei*, così il potere havere lo assenso della gratia è cosa presupposta dalla predestinatione, ma il consentire attualmente alla gratia non si fa senza lo aiuto di Dio, il quale per sua misericordia opera che quella potentia venga ad atto. Anzi possiamo dire che non solamente il credere, ma anchora il poter credere, parlando della potentia propinqua è dono della gratia divina, benchè il poter credere, in quanto alla potentia remota sia proprio del huomo et della natura humana. Perchè essendo l' huomo di natura rationale, ha la potentia dell' intelletto et della volontà, onde ha possibilità di credere, ma non senza gratuito aiuto di Dio egli si approssima al poter credere alli misterii sopranaturali della fede christiana. Et di ciò ne fa espresso testimonio San Giovanni, il qual dice che li giudei non potevano credere, perchè erano privati della gratia di Dio. Se adonque la privatione della gratia porta seco il non poter credere, seguita ch' el puoter credere è dono de Dio della gratia. Et questo ne insegna espressamente il Signore quando dice: *Nemo potest venire ad me, nisi pater qui misit me, traxerit eum.* Adonque inanzi il dono della fede ci bisogna havere lo aiuto gratuito della motione

divina, la quale fa l'huomo idoneo al credere, levandogli dal animo tutti li ostacoli, et così s'infonde la fede et la gratia, *qua reddimur credentes.* Et che la preparatione et dispositione al ricever la gratia sia dono gratuito, è cosa manifestissima. Perchè la Scrittura il dice chiaramente, et San Thomaso lo conferma nella prima parte della Summa.

Qual cosa donque merita questo nome di preparatione più raggionevolmente che quella rimotione d'impedimenti, senza la quale niuno può ricever la gratia di Dio? Et s'el nostro discorso repugna a questa sententia debbiamo cattivar l'intelletto alla parola del Signore, il quale promette di levar via alli eletti il cor di sasso et dargli un cuor di carne; et che cosa può significare la rimotione del cuore di sasso, salvo che la rimotione di tutti li impedimenti li quali non lasciano penetrar la gratia negli animi nostri? Adonque s'el nostro libero arbitrio non mette ostacolo alla gratia de Dio, ringratiamo sua Maestà, la quale cel toglie dall'anima per la sua misericordia, et non diamo la gloria alla depravatissima natura nostra, ma alla santissima gratia del Signore.

De voluntate signi san Thomaso ne parla nella prima parte della Summa, et sopra le Sententie, dove monstra che la volontà del segno è quella che si dice di Dio metaphoricamente, et è quando la Scrittura usa questo vocabolo volere per quelle cose, le quali sogliono esser li segni della voluntà, come è il comàndare, lo eshortare et il pregare, come anchora usa questo vocabolo di ira parlando di Dio per quelle cose che sono li segni dell'ira, come è il punire. Adonque quando il Signore dice: *Quoties volui congregare*, etc., così è come se dicesse, io vi ho dato la legge et vi ho mandati li propheti, acciò che vi eshortasseno et ve insegnasseno le cose necessarie alla salute, ma voi gli havete sempre sprezzati. Nè vuol dir altro quando dice: *Expandi manus meas*, etc. In questi simili luoghi *dicit Deus velle metaphorice et non proprie eo quod se habet ad modum volentis, in quantum precipit vel consulit, vel aliquid huiusmodi facit.*

Queste sono parole di san Thomaso. Ne seguita: Dio comanda ad ogn'uno le cose necessarie alla salute, adonque vuol salvare ogni uno, se usiamo questo vocabolo volere nella propria significatione.

Perchè insegna et comanda anchora alli reprobati, et nondimeno non fa ciò per salvarli, perchè sa ottimamente che tali eshortationi sono a loro vane et disutili, sì come se io vedesse che un huomo prudente percotesse con una verga un marmo, non crederei mai che egli il percotesse per romperlo, ma per qualche altra caggione.

La cagione adonque perchè Dio benedetto eshorta et insegna anchora alli reprobati è perchè siano inescusabili et non per salvargli. Onde il Salvatore comanda nello Evangelio agli Apostoli che quantunque sarranno perseguitati et flagellati da gli impii, non cessino però di predicare a loro l'evangelio in testimonio, cioè in condennatione, acciò che si truovino inescusabili, et che giustamente habbiano ad esser condennati.

In quanto alla ultima parte della lettera di V. S. dico che io ottimamente so ch' el mio debilissimo ingegno non può penetrare non solamente dove non penetra, ma nè anche dove penetra lo eccellentissimo intelletto di quella. Ma io captivo il mio a quella opinione che mi pare più conforme alla scrittura santa, benchè para che repugni al discorso humano. Et forse a questo mi aiuta la grossezza del mio ingegno, perchè talhora la sottilità del ingegno nuoce alla credulità delle cose sopranaturali et vi mette impedimento. Onde dice San Paolo che Dio non ha eletto molti savii secondo la carne, ma gli stolti del mondo. Et altrove dice, *Cavete ne quis vos decipiat per philosophiam.* Ma benchè al mio parere vaglia solamente l' authorità, et le raggioni di quella sono appresso me di tanto valore ch' hormai mi vo risolvendo di non parlar più, nè pensare alle particolarità di questa materia, come di cibo troppo duro et sodo per la infantia dell' intelletto mio. Basterà ch' io mi contenti di sapere in universale che la salute nostra depende dalla infinita misericordia di Dio et la damnatione dalla colpa nostra.

M. A. Flaminio a F. Ger. Seripando.

R.mo Signor mio osservandissimo,

Fra molte dimostrationi d' amore, che mi ha fatto V. S. sopra ogni merito mio, giudico questa di grande importantia che ella si sia degnata di esplicarmi con così dotta et elegante lettera la sua opinione *de gratia et libero arbitrio* (1), la quale havendo io considerata con quanta diligentia ho potuto; ma non già con quella diligentia che ella richiede, son stato in gran dubbio se dovessi ragionar più di questa materia, o pur riposarmi nella sententia de V. S., massimamente havendola io fatta giudice delle nostre questioni. Finalmente ho concluso di tenere in ciò una certa mediocrità, perchè se volessi scriver tutto quello che mi vorria dettare la mia ignorantia, sarei molesto, nè solamente a V. S., ma anchora a me stesso. Adonque pretermettendo hora tutte le cose che potrei dire in defensione di quella opinione, la quale a me par vera, esporrò brevemente alcuni dubbii che m' occorrono d' intorno a quello che difende V. S. et poi metterò perpetuo silentio a questa profonda materia, della quale in vero non doveria parlare un homo ignorante come sono io.

Sono due positioni, una delle quali dice che la gratia del Signor Dio è simile alla luce del sole, la quale sempre illumina ciascuno che non vi mette impedimento, la quale illuminatione è tanto eguale in tutti

---

(1) Il Flaminio forse non pago della soluzione data a questa quistione dal card. Contarini, la sottopose al parere del Seripando, esimio teologo; e il Seripando rispondevagli con una lunga lettera da Napoli de' 3 luglio 1539, in cui dissentiva dalle opinioni del Flaminio; il quale con questa ritorna sull'argomento.

gli homini che non è differentia alcuna fra quella gratia che offerisce ordinariamente il Signor Dio alli reprobi et quella che egli dona alli predestinati. Dice anchora che l'accettatione di questa divina luce è mera operatione del nostro libero arbitrio, onde si conclude per mio giudicio chiaramente che ogniuno egualmente si può salvare.

L'altra opinione, la quale piace a M. Tullio [1] et a me dice che è vero che l'homo accetta volontariamente la gratia che gli offerisce Dio, nella quale consiste la salute nostra, ma che questa accettatione non si fa senza spetiale aiuto di esso Dio, il quale soavemente a ciò dispone la nostra volontà.

Questa opinione non piace a V. S., perchè le pare ch'ella nieghi il libero arbitrio, et faccia essere i reprobi escusabili, et finalmente faccia esser Dio causa del peccato, le quali cose senza dubio sono abominabili et lontanissime dal vero.

A queste oppositioni rispondo brevemente che molti Theologi non meno illustri per santità che per ingegno et per dottrina hanno tenuta la predetta positione et insieme hanno confutate le ingiuste querele delli reprobi et difeso il libero arbitrio et essaltata la infinita bontà di Dio benedetto, mostrando che da lei non può nascere male alcuno, nè mancano hoggidì degli huomini grandi che fanno il medesimo. Sicchè non bisogna ch'io entri in questo pelago di dispute, massimamente che la mia barchetta appena mi conduce securamente per li fiumi.

Ma vegnamo alla positione di V. S. con la quale pare che si schifino tutti questi pericolosi scogli, et nondimeno si essalti la gratia del Signor Dio, quanto a sua Maiestà piace che la sia essaltata. In prima V. S. confessa quel che deve confessare ogni christiano, cioè che tutta la posterità de Adam nasce soggietta all'ira di Dio, figliola di morte et di damnatione eterna, senza che le sia rimasa cosa alcuna della quale possa sperare un minimo sussidio per la salute sua. Poi dice che prevedendo il Signor Dio ab eterno questa ruina, fece fra sè stesso proposito di voler dare ad alcuni huomini l'aiuto, il favore et la gratia sua, con la quale potesseno levarsi dalla miseria et salvarsi, et questo proposito si chiama predestinatione et per consequente quelle persone alle quali determinò dar questo aiuto sono chiamati predestinati. Fece anchora proposito di lasciar gli altri in quella misera calamità, nella quale si trovano senza dargli aiuto et gratia da potersi sollevare, il qual proposito si può chiamare reprobatione, et le persone delle quali fu fatto questo proposito sono chiamati reprobi; et nel fine V. S. conclude che di questa materia non si può parlar più oltre senza pericolo grande, perchè tanto ne troviamo nella Scrittura Santa, la quale

---

[1] Tullio Crispoldo.

parlando di questo stupendo misterio tanto et tanto chiaramente, la mia ignorantia se meraveglia che V. S. dica nel progresso del suo ragionamento che la Scrittura non dice niente o pochissime parole della predestinatione, senza la cui cognitione certamente non si potrà mai intendere da dovero che cosa sia la gratia de Dio, nè quanto infinita sia la sua misericordia, et però Paolo ne fa mentione così spesso.

Ma ritornando alla positione di V. S., quella descendendo alla essecutione di essa predestinatione dice che Dio move tutti gli homini et che questo movimento, non solamente esteriore per la Scrittura et per le prediche, ma anchora interiore per le bone cogitationi et inspirationi, et che questo movimento si può chiamare gratia che previene, et è comune anchor alli reprobi, al qual molti di essi ubediscono, ma questo nostro ubidire non è niente, perchè infin a questo punto non siamo ancora amici de Dio, nè in gratia sua, ma la bontà di Dio poi ci move più oltre con un aiuto spetiale agli eletti il quale si chiama *vocatio secundum propositum voluntatis suae*, et questa seconda gratia sussequente è quella che ci fa giongere ad esser amici et cari a Dio, et nel numero di coloro *quibus omnia cooperantur in bonum*, et a questa vocatione segue la glorificatione et magnificatione, et a questa segue l'entrare di Dio nell'anima, et il felice convito fra loro, nel quale chi se trova, misura bene che quel suo consenso era vano senza quel che è seguito dopo, et vede chiaramente che con tutto quel suo consentire, Dio benedetto poteva senza fargli ingiuria, non dargli la sequente gratia, perchè si come è libero il suo primo movimento così è questo secondo.

Poi V. S. soggionge queste parole: sono anchora astretto a dire che tutto quello che concorre alla damnatione delli reprobi è da loro et non da Dio, perchè non gli manca cosa alcuna essentiale, perciò che son chiamati con la voce esteriore et col movimento interiore, et rimangono inescusabili, degni di reprensione et exprobratione, come ingrati alli beneficii del Signore più pronto alla salute che alla vendetta, il quale non vole la morte del peccatore, anzi vole che tutti siano salvi et conoschino la verità.

Poi V. S. confessa più chiaramente, che quella gratia preveniente et il nostro consenso niente ci giova senza la gratia sussequente, senza la quale non saremmo se non lapidei et nemici come prima; et nel fine del suo ragionamento conclude che con questa positione si salva il libero arbitrio, i reprobi rimangono inescusabili, nè Dio può esser chiamato causa del peccato.

Signor mio, risguardando io da un lato all'ingegno, al giudicio et alla dottrina di V. S., et dall'altro alla mia ignorantia la quale ha consumato miseramente quasi tutto il tempo nelle ciance delli poeti, veggo chiaramente che debbo dar gran fede a tutto quel che dice quella, la quale fra molti eccellentissimi doni che le ha fatto il Signor Dio ha

*

ricevuto anchora questo che ha speso quasi tutti gli anni suoi nella Theologia christiana leggendo et meditando la Scrittura Sacra et li discorsi delli santi dottori greci et latini con perfettissimo giudicio; dico che risguardando a questo, conosco chiaramente che io pecco in prosontione volendo contradire, ma poi risguardando alla sua gran benignità, spinto dal desiderio dell' imparare, ardisco non dico contradirle, ma proporle alcuni di quelli dubbii che non mi lasciano in qualche parte accettare, o per dir meglio intendere i suoi dottissimi discorsi, nelli quali ho notate fra le altre queste conclusioni molto essentiali, cioè che Dio ab eterno ha deliberato di donare ad alcuni l' aiuto, il favore et la gratia sua, con la quale si possono levare dalla miseria, et ha deliberato per lo contrario di lasciar gli altri nella sua calamità senza donargli aiuto et gratia da potersi sollevare. Anchora dice che la gratia preveniente è comune a tutti gli homini, ma la sussequente si dona solamente alli predestinati, i quali da essa sono fatti giusti, et finalmente beati.

Queste conclusioni sono dette sì chiaramente nella lettera di V. S. che non si ponno interpretare in alcuno altro modo, et con l' aiuto di esse credo che si possa provare che quantunque questa sua positione faccia che il nostro consenso sia mero atto del libero arbitrio, nondimeno ad essa si ponno opporre egualmente quelli medesimi inconvenienti che da alcuni si oppongono alla nostra, dico della annichilatione del libero arbitrio, de la escusatione delli reprobi et del far Dio esser causa del peccato, di manera che la nostra opinione non può far naufragio in questi scogli che quella di V. S. non perisca insieme, il che dichiaro brevemente in questo modo.

Noi diciamo che senza l' aiuto spetiale del Signor Dio la volontà nostra non accetta la gratia, donde è causata la salute. Si risponde dagli adversarii che se questo è vero, i reprobi sono escusabili, perchè ponno rispondere: che possiamo far noi mancandone il Signor Dio di quella cosa che è principalmente necessaria alla salute?

Hora vediamo la positione di V. S. la qual dice che li reprobi ponno ben consentire alla gratia che previene, ma che tal consenso è vano senza la gratia sussequente, senza il cui dono gli homini rimangono lapidei et nimici di Dio, poi confessa chiaramente che questa gratia sussequente è quello aiuto spetiale che Dio porge alli predestinati et quella felice vocatione con la quale soli essi sono chiamati, perchè in quanto appartiene a quelli che si appellano reprobi sua Maiestà ab eterno ha deliberato di non darli aiuto et gratia da potersi sollevare. Queste sono le parole formali di V. S.

Diranno adonque i miseri reprobi a chi gli accuserà: che possiamo far noi mancandone il Signor Dio della gratia sussequente, senza la quale la gratia preveniente è del tutto vana? Anzi diranno che Dio non contentandosi di tenergli in perpetua miseria ha voluto anchora prendersi

gioco di questa sua infelicità, offerendogli la gratia preveniente, senza la sussequente, et si lamentaranno in questo modo: Ecco il Signor Dio ci ha chiamati et ci ha mosso il core, et noi habiamo havuta grata la sua vocatione, habiamo ubbedito al suo santo movimento, habiamo tenuto per fermo che egli fosse desideroso di salvarci et ci è advenuto tutto il contrario, perchè ci ha negata la seconda gratia, et la seconda vocatione, senza la quale il nostro consenso non è niente. Non è adonque vero, diranno, che tutto quello che concorre alla damnatione nostra sia da noi et non da Dio, perchè havendoci esso chiamati con la voce esteriore et col movimento interiore, et havendo noi ubedito prontamente, egli ci ha subito abbandonati nel principio della salute nostra, havendoci mancato di quella cosa che è essentialissima et sommamente necessaria ad essa salute, cioè di quella seconda vocatione, la quale giustifica, glorifica, et beatifica l' homo.

Appresso dicono gli adversarii nostri che se noi non possiamo consentire a questa santissima gratia, senza l' aiuto spetiale di Dio, il libero arbitrio rimane distrutto, et Dio benedetto è causa del peccato; et io dico che la medesima oggettione, se ella havesse forza non saria men valida contro la positione di V. S. che contra la nostra, perchè quantunque ella conceda che noi possiamo consentire da noi stessi alla gratia preveniente, confessa però che se Dio non dona la sequente noi rimaniamo sempre lapidei et servi del peccato, nè da noi possiamo sollevarci; confessa anchora che questa gratia non si concede alli reprobi, li quali se di essa fossero fatti partecipi non sariano reprobi, ma predestinati, perchè tutti coloro che sono chiamati con questa seconda vocatione sono giustificati, et finalmente glorificati.

Ma certamente a me par gran meraviglia che anchora gli homini dotti dicano che da tali opinioni se estingua la libertà del nostro arbitrio, quasi che sia una medesima cosa lo esser libero et robusto, et che io non possa esser libero et infermo, sì come per lo contrario posso esser sano et servo.

Colui che è sano et gagliardo sa far molte cose et molto grandi; ma chi è libero a niuna cosa fare si può costringere fuor che ingiustamente. Adonque non si dice che l' arbitrio de l' homo sia libero, perciò che egli habbia forza di far male o bene; ma perciò che a voler il bene o il male da niuno egli può esser costretto. Se queste cose son vere, non si può dire con verità che la nostra opinione si distruga il libero arbitrio, perchè noi non diciamo che Dio costringa i predestinati a consentire alla gratia, ma diciamo che egli soavemente a ciò fare gli dispone con quella sua eloquentia che facilmente mollifica ogni durissimo cuore; nè diciamo che sua Maiestà costringa gli reprobi a rifiutare questo suo eccellentissimo dono; ma che per giusto giudicio non gli persuade di maniera che lo accettino, et essi non essendo a ciò persuasi prepongono

l' amore delle cose transitorie a quello delle sempiterne, et volontariamente corrono alla perditione, del che non debiamo punto meravigliarci ricordandoci di quelle parole del propheta: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis et similis factus est illis.*

Ma ritorniamo a quel ragionamento donde siamo partiti. Dicevamo che se la nostra opinione annichila il libero arbitrio, et fa Dio causa del peccato, questo istesso errore commette quella di V. S., la quale afferma che senza la seconda gratia noi non si possiamo sollevare dalli peccati, et che tal gratia si concede solamente alli predestinati. Se quella risponderà quel che dice più volte nella sua lettera, cioè che niuno si può dolere, perciò che Dio benedetto senza farci ingiuria può non darci la sequente gratia, perchè siccome il primo suo movimento è dono et non debito, così anchora è questo secondo; noi anchora risponderemo alli nostri adversarii che niuno si può dolere, perchè Dio non è obligato a disporci di manera la volontà ch' ella accetti il dono suo. Se quella dirà che Dio per giudicio giusto, ma occulto niega la seconda vocatione alli reprobi, noi similmente risponderemo che egli per la medesima causa non aiuta il consenso di essi reprobi. Finalmente tutte quelle ragioni che oppugnano la nostra positione, oppugnano per mio giudicio anchora la vostra, et quelle che si ponno dire in defensione della vostra, defendono parimenti la nostra, in quanto a quelle abominevoli oggettioni che distruggono la natura de l' huomo, et la infinita bontà del Signor Dio.

Fin qui mi pare d' haver provato assai chiaramente che la positione di V. S. non fa quel ch' ella desidera, ma rimane soggetta a quelle medesime calunnie, che premeno la nostra.

Hora comparando questa sua opinione con le altre due, trovo che ella è molto differente da quella che fa la gratia di Dio simile al sole, poichè V. S. afferma che l' homo non si salva senza speciale aiuto di Dio, nel qual punto che è molto essentiale, ella se accorda con la nostra opinione, ma si discorda da essa nel modo de consentire alla gratia, perchè V. S. dice che da noi stessi consentiamo, di manera che questo consenso è mera operatione del libero arbitrio. Noi per lo contrario sapendo che Christo dice: *sine me nihil potestis facere,* diciamo che detto consenso non si può fare senza l' aiuto suo, nè per questo spogliamo l' arbitrio humano della sua libertà; ma sì bene della sanità et di quel vigore ch' egli havea innanzi il peccato originale, perciò ch' el faciamo infermo et impotente al bene, la quale infirmità et impotentia, come disopra ho detto, non preiudica alla libertà, perchè nè l' infirmità scema la libertà, nè la libertà toglie l' infirmità.

Adonque possiamo concludere che la differentia che è tra la nostra opinione et quella di V. S. consiste solamente in questo, che voi fate più gagliardo il libero arbitrio che non faciamo noi; ma certamente oltra

al testimonio della Scrittura Santa et delli santi dottori, la continua esperientia ci insegna manifestamente ch' el nostro libero arbitrio è infermissimo al bene, et chi non sentisse questa grave infermità haria perduto il sentimento. Se adonque per questa nova opinione di V. S. non si fuggono quelli inconvenienti che si oppongono, benchè falsamente, alla nostra, nè si fa altro che lusingare il libero arbitrio, attribuendogli più forza che egli non ha, non so veder perchè debbiamo accettarla abbandonando quella che è manifestamente di santo Agostino, et di tanti altri Theologi antichi et moderni pieni di santità et di dottrina.

V. S. dice nel fine delli suoi discorsi che non le piace che si dica una opinione esser più conforme al lume naturale, l' altra alla Scrittura Santa, perchè in quelli libri divini non è cosa alcuna contraria al lume naturale. Di contraria opinione par che sia Riccardo di Santo Vittore, Theologo eccellente, el quale nelli libri *de contemplatione* in più luoghi dice che sono alcune cose nella nostra Theologia, le quali sono non solamente sopra, ma forse anchora contra la ragione del discorso humano, et di questa manera di cose pone molti essempi, et per avventura questa opinione non discorda dalla dottrina di San Paolo, nè crederei che la fosse dannosa alla religione, perchè la Fede senza dubbio è dono gratuito di Dio, onde basta, come dice Chrisostomo, anzi come comanda Christo, che se predichi simplicemente l' evangelio, lasciando che 'l Signore il faccia credere a chi gli piace, il quale se non apre il core alli auditori, vane sono tutte le ragioni del discorso nostro et sono di soverchio quando egli apre il cuore, nè veggiamo, come dice il medesimo Chrisostomo, che Christo o li suoi discepoli li quali seminarono la fede in tutte le parti del mondo, et in ogni generatione d' homini, usassino sillogismi o gli argomenti di Platone et d'Aristotile, anzi si vede per esperientia che coloro che vogliono mescolare i supercelesti misterii della fede, fanno più presto danno che utilità. O li savii del mondo si faranno beffe di lui, et noi diremo col nostro maestro: *Gratias tibi ago, pater domine caeli et terrae quod absconderis haec a sapientibus, et revelaveris ea parvulis*, et con Paulo diremo: *Iudaei signum postulant et Graeci sapientiam quaerunt, nos autem praedicamus Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, Graecis vero stultitiam, sed iisdem vocatis Iudaeis pariter et Graecis Christum dei potentiam et dei sapientiam.* Diremo anchora col medesimo Paulo: *Nos spiritum mundi non accepimus, sed spiritum qui est ex Deo, ut sciamus quae a Christo donata sunt nobis, quae et loquimur non sermonibus quos docet humana sapientia, sed quos docet Spiritus Sanctus.* Ma non voglio però di ciò contendere, anzi mi rimetto del tutto al giudicio di V. S., la quale prego humilmente che mi perdoni se con queste mie lunghe ciance l' ho dato molestia, et nel modo del ragionare non ho usato quella modestia et summissione che debbo et che

desidero di usare con ogni uno et principalmente con V. S., la quale ho et harò sempre in somma veneratione per le sue eccellentissime et rare virtù.

Il Signor Giovan Francesco [1] attende con ogni solicitudine a farmi doventar grasso et colorito, acciò che quando tornerò a Napoli si conosca nel mio volto la eccellentia dell' aere Casertano. Onde sapendo egli ch'el scrivere mi fa danno et è del tutto contrario al suo disegno, non ha voluto ch' io scriva, ma che detti ad esso queste mie ciance, et mi ho lasciato fare questo favore per commodo di V. S.ria, la quale senza dubbio sentirà minor molestia leggendole scritte in così bella forma. A V. S.ria et al magnifico S.or Mario basiamo amendue le mani.

In Caserta alli XV di Luglio de XXXIX.

---

(1) Caserta.

[*Allo stesso*]

R.mo Signor mio osser.mo (1)

La lettera di V. S. è bellissima et esplica chiarissimamente tutto quel che vuole, ma per dire ingenuamente il vero, ella non ha già potuto acquetarmi l' intelletto, del che do tutta la colpa alla mia grande ignorantia et al mio ingegno la cui debile vista si offusca per la luce. Ma seguendo quella deliberatione ch'io havea già fatta, massimamente essendo essa lodata da V. S.ª non voglio più nè scrivere nè parlare di queste materie, ben voglio rendere infinite gratie a vostra Signoria et rimanerle in perpetuo obligatissimo ch' ella si sia degnata fra tante sue occupationi di scrivermi due così belle et dotte et lunghe lettere.

Il signor Gianfrancesco et io basiamo humilmente la mano a vostra Signoria Rev.ma

In Caserta alli VI di Agosto.

Di Vostra Signoria Rev.ma

---

(1) Questa lettera nel codice cit. è senza titolo e sottoscrizione; ma è del Flaminio al Seripando.

Il Seripando rispondeva con una lunga lettera da Napoli dei 31 luglio 1539 alle osservazioni della precedente del Flaminio; il quale vi dava risposta con la presente e metteva fine alla corrispondenza col Seripando sull' argomento.

289

APPENDICE III

Nella **Biblioteca Comunale di Vicenza** *(Bertoliana)* esiste un codice contenente una *Raccolta di lettere* (G., s, I, 4-5) dei secc. XV-XVII.

Tra esse vi è una lettera autografa inedita del Flaminio a Mons. Lodovico Beccadelli, in cui, avendo da lui avuta comunicazione del disegno del card. Contarini di prenderlo con sè al colloquio di Worms in Germania, egli si scusa di non poter andare.

Essa è la seguente.

Mag.co S.or mio osser.mo

Ho ricevuto la lettera di vr̄a S.ria nella quale mi avisa del disegno del nr̄o R.mo comun patrone. Certamente S.or mio io era tanto certo dell' affettione grande, che sua S.ria R.ma si è degnata di portarmi infino dal principio della mia gioventù, chio non credea, che a questa certezza si potesse aggiungere maggior certezza, ma questa vostra lettera mi ha fatto certo, chio m' ingannava, perchè non haverei mai creduto, che l' amor di sua S.ria R.ma dovesse procedere tanto oltra che mi giudicasse degno di tanto honore, quanto ha pensato di farmi procurando che sua S.tà mi deputi a così grande impresa, il che io certamente interpreto, che sua S.ria R.ma habbia fatto solamente per honorarmi, perchè quanto all' impresa, pur troppo conosco, quanto le mie forze sono impari a tanto peso, et sarei del tutto cieco, et innamorato stoltamente di me medesimo, se nol conoscessi.

Ma quanto sua S.ria R.ma più mi honora, et quanto più mi ama, tanto più mi ritrovo confuso, et malcontento, perchè mi par di commet-

tere la maggior villania del mondo non facendo compagnia a sua S.ria, et per ogni rispetto doverei esser prontissimo a ciò, et certamente questa prontezza non mi manca, che subito che mi fu dato avviso di questo viaggio, me ne venne un desiderio grandissimo; ma come volete voi che io voli senza ale? quando venni in queste parti, vi affermo nel cospetto di Dio, che quando fui a Ravenna, mi trovai tanto stanco, che disperando di poter aggiungere qua, mi sarei tornato a Verona, se la vergogna non mi havesse ritenuto, et benchè io mi fermassi in molti luoghi in quel viaggio, nondimeno la fatica mi affannò di maniera, che certamente mi viene paura, quando penso al ritorno. Non potreste credere quanto sia fiacco il corpo mio, et quanto facilmente si lasci opprimere da ogni minima fatica, et incommodo, et come la vigilia d' una sola notte mi faccia pallido come la morte, et come una mosca sia bastante a farmi vegghiare non chel romore delle hosterie. A questo si aggiunge questa nova indispositione, la quale per qello che mi dicono i medici, facilmente si convertirà in fistola, sio non fo bona guarda, di maniera chio vivo sempre come homo infermo, et fra le cose, che mi sono sommamente contrarie, è il cavalcare, et questo so per prova, et se questo impedimento non mi havesse ritenuto, per molti rispetti me ne sarei tornato questo autunno in Lombardia. Tutte le cose, che vi ho dette, sono verissime, et me ne dole sommamente non solo per lo danno, chio ne sento. ma anchora perchè non mi lasciano far compagnia a sua S.ria R.ma, la cui somma virtù, et dolcezza di costumi mi affettiona tanto, che sio potessi resistere alla fatica del viaggio, non haverei aspettato dessere invitato, ma ne harei pregato io sua S.ria R.ma, massimamente per ritrovarmi presente a così grande impresa, nella quale mi rendo certo chel S.or Dio farà risplendere la virtù di sua S.ria ad honore di sua maiestà, et a salute della chiesa universale.

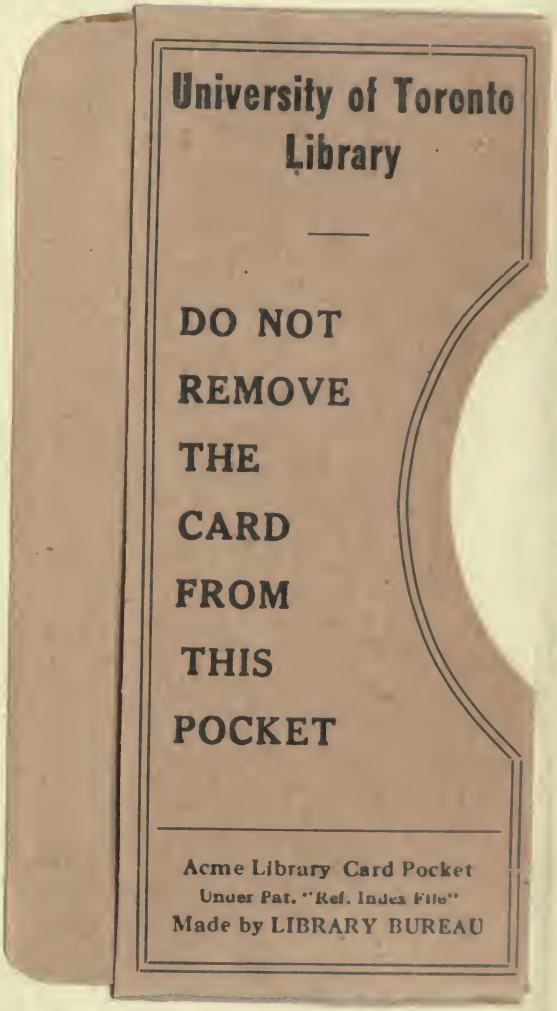
Vi prego S.or mio fate la mia scusa con tutta quella destrezza che potrete, et rendete infinite gratie a sua S.ria R.ma di tanto amore chella mi porta, et di tanto honore chella si degna di farmi. Io non potendo accompagnarvi col corpo, vi accompagnerò con lanimo, et sempre pregherò il S.or Dio, che vi sia guida et protettore a tutti, et principalmente a sua S.ria R.ma alla quale humilmente baso la mano. Mi raccomando a vostra S.ria et al S.or Banesio.

In Napoli Alli XI di Settemb. Del XL.
Di Vrā S.ria

Servitor Marcanto. Flaminio

Al Mag.co ms. Ludovico Beccadello
Sig.re mio osser.mo
In Roma.

1933


University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET
Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU